

Bruno Mormile

The coming of Snow Black

(300 pagine questa compresa)

Non so dove sono. Non so dove sono e non so cosa sono. Non so dove sono né cosa sono e non so neanche di essere.

È tutto fondato su un flebile, ondivago istinto che non ha patria perché non ha né spazio, e quindi luogo, né tempo.

Sono sospesa nel niente e sono il niente. Ma se esistessi, ed al contempo sapessi d'esistere, qualcosa proverei.

E non sarebbe l'emozione più banale, non certo un superficiale, sciocco impulso: sarebbe la disperazione più inimmaginabile e distruttrice, sarebbe la rabbia che non ammette cordoglio. Quanta mancanza sentirei, quanto dolore proverei, se esistessi.

Una volta avrei definito me stessa attraverso concetti più terreni.

Avrei detto Sono il sogno, il desiderio, Sono l'amore, ed il destino. Sono l'ineluttabilità: per chi m'incontra sul suo cammino.

Ineludibile, se voglio, sì: sono la polvere, l'aria, il vento. E davanti alla bassezza, posso essere il tormento.

Quindi Attenti, avrei detto, Attenti, non è detto che sia gentile: se non sempre sono dicembre, certamente, neppure aprile.

Sono quella che comanda, sono quella che impartisce, sono quella che dà inizio e sono quella che finisce.

Sono quella che guarda dall'alto, sono quella che non cammina.

Che sia giusta o che sia sbagliata. Ma una volta ero una Regina.

Rafah, Striscia di Gaza: nel giorno di guerra 264 tra Israele e Hamas, una città rasa al suolo. Si contavano trentasettemila morti, e quanto accadeva in Palestina era contornato da altri scontri ed altri trapassati in Libano, Siria, Cisgiordania, mentre l'UNRWA denunciava che a Gaza dieci bambini al giorno perdevano almeno un arto. Israele dichiarava d'aver centrato sessanta obiettivi militari solo nelle precedenti ventiquattro ore, con lo scopo di neutralizzare le forze dei terroristi in vista dell'attacco definitivo, e persino le tendopoli lungo la costa erano state bombardate. Proprio quel giorno, la Corte Suprema israeliana aveva eliminato qualsiasi esenzione per la leva militare degli ebrei ortodossi e, coerentemente alla decisione ed alle esigenze dello sforzo bellico, il procuratore generale Gali Beharav-Miara aveva ordinato al ministero della Difesa l'immediato reclutamento di tremila giovani religiosi nell'IDF. Tutto appariva senza uscita, con la prospettiva di una carneficina peggiore di quella già avvenuta, che l'ala più intransigente dell'organizzazione terroristica palestinese considerava accettabile, se fosse servita ad aumentare lo sconcerto del mondo ed a raggiungere il fine di isolare politicamente l'odiato nemico.

A cosa erano valsi gli aiuti europei, gli interventi delle Ong e del governo, volti a far nascere la fiducia in una vita migliore, in un'esistenza libera e normale? Oramai i sogni di Isa Alza'eem e Mahmud Wahdan, di Abu Mahmud, quelli di Shaadi Saleh e di Mohammad, giacevano assieme a loro, sepolti dalle macerie della devastazione. Sogni inoperabili.

Come fare, a mantenere la speranza? Per il quarantenne Jourdain, medico volontario alla sua ennesima missione umanitaria, era davvero dura. Arduo dal punto di vista fisico: la fatica era tanta, poi si dormiva poco, perlomeno dormiva poco lui, e si sudava, Cristo, si sudava davvero a cascata, e tutto quello spossamento non era certo da sottovalutare. Poi, la parte psicologica: a volte perdeva il coraggio, la volontà, rasentava il fondo senza raccontarlo a nessuno.

Citrus limon: l'albero di limone, originario dell'India e dell'Indocina, è una pianta sempreverde che, a differenza degli altri fruttiferi, produce più raccolti nel corso dell'anno. Nel piccolo giardino di una casa, davanti alla finestra della sua stanza da letto, ce n'era stato uno: gli era piaciuto guardarlo

dall'alto, era... bello, semplicemente bello, forse perché appariva così miracolosamente estraneo a tutti i disastri che aveva attorno. Ora però era stato disintegrato assieme alla costruzione, riunendosi al destino collettivo.

Delle persone come delle piante. Poche, in quella breve fettuccia di mondo praticamente priva di foreste, per ovvi motivi di clima e densità abitativa. Per riscaldarsi, cucinare, sopravvivere, la gente s'era messa a usare la legna degli alberi che trovava in giro. Chi ne buttava giù uno, avvisava tutti i parenti, che accorrevano con le cibarie che avevano da cuocere: sono il cielo di Gaza, e vi presento la *normalità*.

Persino gli alberi delle aiuole pubbliche, o quelli nei dintorni dei centri abitati. Il dottore aveva sentito da uno sfollato venuto dal nord che alcune persone avevano iniziato ad abbattere gli alberi all'interno dei cimiteri, oltre a trasformare in combustibile i volantini dell'esercito israeliano, quelli lanciati sulle zone che sarebbero state bombardate.

Il lato positivo era che per Jourdain era stata dura sempre: a situazioni che ad una qualsiasi persona comune che ci si fosse trovata in mezzo sarebbero apparse inconcepibili, lui aveva fatto il callo. Per quanto avrebbe potuto sembrare incredibile, per lui erano cose già viste in varie zone del mondo. Erano anni che se la cavava come meglio era possibile.

Durante qualcuna delle sue crisi di fiducia in sé stesso, si era trovato a pensare che forse quello era un lavoro per persone più inflessibili, capaci di totale controllo ed autocontrollo. Magari la signorina Rottermeier o Suor Hildegard – nel suo paese era andato a vedere *Philomena* – avrebbero svolto quel lavoro meglio di lui. Forse non era abbastanza forte di carattere. Ma poi aveva puntualmente risalito la china. Dicendosi *Ottimista è l'unico modo, Jourdain*. Soprattutto, aveva dovuto esserlo davanti agli altri, pazienti o collaboratori che fossero. Era il tipo che se inizia qualcosa, la finisce, e che se fa qualcosa, la fa per bene. Quindi, possibilmente, la finisce fatta per bene. E svolgere le sue missioni l'aveva sempre considerato un suo dovere, una scelta alternativa

rispetto a misurare le pulsazioni a qualche ricca signora in un elegante studio dalle parti di Rue de Sèvres. Tornando ancora più indietro nel tempo e nelle opportunità della vita, in quel momento avrebbe potuto stare ad occuparsi di liposuzioni o rinoplastiche. Invece era lì: a svolgere la sua ultima missione umanitaria. La sua ultima missione: era dura anche accettare che la vita dura finisse. Ma lo doveva fare per forza e la decisione era presa.

Jourdain, Pregiato Esperto in Giorni Orrendi: per lui sarebbe stato un biglietto da visita corretto. Dei giorni orribili era un esperto conoscitore, che sorprese avrebbero potuto riservargli, ormai: li conosceva al punto di potersi fidare della loro devastazione, era rodato al peggio del peggio.

Povero medico, era convinto che nulla di quanto gli uomini potessero essere capaci potesse più sorprenderlo. Non poteva sapere di trovarsi, già da ore ed ore, in una *Giornata Particolare*. Una di quelle giornate che sconvolgono ogni cosa, che fanno accantonare tutto il resto, dopo le quali niente può essere come prima. Se sopravvivi. Particolare persino per lui.

Come avrebbe potuto accorgersene? Era un giorno furbo, s'era presentato travestito da giorno qualsiasi e sembrava più o meno uguale agli altri. All'improvviso, sarebbe calata sul tavolo la carta che avrebbe fatto saltare il banco.

Ancora nulla, per ora: camminava in un vecchio edificio adibito ad ospedale, i cui corridoi erano pieni di feriti, malati, sbandati, spostandosi velocemente tra profughi appoggiati ai muri o seduti per terra, madri con bambini in braccio, vecchi e ragazzi. Era assieme a Tessie, infermiera trentenne, volontaria come lui e tanto simile a lui nelle motivazioni quanto invece era diversa e più emotiva nel carattere. La ragazza, che al contrario di come potrebbe capitare in una storia prettamente sentimentale, non era segretamente innamorata del medico, era molto alterata e ne aveva bene il motivo.

«Maledizione, perché è così difficile arrivare ad una tregua? Non sanno che è pieno di civili?».

«Certo che lo sanno, Tessie. È inutile abbandonarsi alle illusioni: Hamas considera la bozza d'accordo una trappola che darà al suo nemico giurato il tempo di prepararsi all'attacco successivo, ed al contempo, di evacuare dal terreno gli *effetti indesiderati*. Vorrebbero un ritiro definitivo delle forze israeliane ed una fine permanente delle ostilità, che Israele non gli darà mai: loro vogliono annientarla, Hamas, saldare il conto a qualunque costo».

«Ma le risoluzioni ONU??! Perché non vengono fatte rispettare, sarà una strage mai vista!».

«Dobbiamo provare ad avere fiducia».

«Fiducia? Non ci sono solo i due contendenti principali, ci sono troppe altre forze e paesi in gioco coi loro sporchi interessi, che continuano a finanziare ed attizzare questa guerra eterna! È inutile aspettarsi cose che non succederanno».

«Beh, per quanto possiamo cercare di fare, non dipende da noi».

Dopo una pausa, il medico completò il pensiero.

«Non siamo politici: continuiamo a fare il nostro lavoro. Dovrà mettersi meglio. Non dobbiamo mollare. Almeno i feriti più gravi, ora, sono al sicuro, ed anche le medicine rimaste».

Solo dopo lo sguardo perplesso dell'infermiera, aggiunse «...Lo so, a meno che non buttino giù l'edificio. Tranquilla, ok? Dovrà finire, prima o dopo».

«Ma come fai... Sei unico, Jourdain».

Sbucarono in uno stanzone pieno di letti con feriti. Fu lì che tutto cambiò.

Ecco il momento cruciale, annunciato dalla voce di Nasira, giovane infermiera di colore con accento francese.

«Jourdain, al telefono».

Dopo il commento di Tessie - «Bestia, allora funziona!» - Nasira aggiunse «Dicono che è urgente!» solo per provocare l'ironia del medico.

«Peccato, poteva essere la prima cosa non urgente di oggi».

«Tranquillo, dottore, tanto nulla riesce a smuoverti. Lo dico per esperienza diretta», disse Tessie.

Poco dopo, al piano di sopra, tra pratiche ed archivi ammassati, il medico portò all'orecchio la cornetta di un vecchio telefono. E le sue priorità ebbero uno scossone.

«Come hai detto? No, guarda, forse sto sentendo male. Puoi ripetere, che stai dicendo?».

Ascoltando, impallidì. Era incredulo. E il tono si alzò precipitosamente.

«Scomparsa... Come scomparsa... CHE SIGNIFICA, MA COSA STAI DICENDO!!».

Divenne agitatissimo, angosciato. Perse il controllo.

«Ma che dici... com'è possibile, che stai dicendo... CHE DIAVOLO STAI DICENDO! ...PRONTO! COSA DICI, NON SI SENTE!! PRONTO! PRONTO, CHE STAI DICENDO! PRONTO!».

Sulla porta dell'ufficio, Tessie e Nasira lo guardarono immobili, mentre provava a richiamare.

Prima che Tessie parlasse, Jourdain, sconvolto, allungò una mano verso di lei.

«Dammi il tuo!».

Provò col cellulare della ragazza, ma non prendeva.

Verso un cortile impolverato seguito dalle due infermiere. Tessie non sapeva come fare.

«Jourdain... mi rendo conto, ma è un suicidio andare adesso! La zona del valico è completamente presidiata, avvicinarsi è impossibile e spostarti adesso... non puoi attraversare proprio adesso la zona sotto attacco!».

Un borsone buttato in un vecchio pick-up. Mentre Jourdain andava allo sportello, la squillante voce di Tessie si disperse nell'aria, inutile come due pinne e un boccaglio nella Death Walley.

«Aspetta almeno qualche ora! Bestia, hai sempre predicato prudenza a noi!».

Prima di salire, si girò a guardare le compagne di lavoro.

«Badate all'ospedale. Tornerò».

Poi andò via sgommando. Doveva passare dall'altra parte della città e rasentare il confine. Se avesse raggiunto la Salah Ad-Din passando da sud, forse... Era pazzescamente rischioso, ma se fosse riuscito a raggiungere l'Egitto, sarebbe stata fatta.

Il modo si trova, si trova sempre.

«Accidenti!», si sfogò Tessie.

Com'era possibile che stesse succedendo una cosa simile? Come poteva succedere proprio durante la sua ultima missione? Un Dio malvagio ce l'aveva con lui? Non poteva essere, non voleva crederci.

A gran velocità in strade ferite e deserte, tra edifici bombardati. Un posto di blocco davanti a lui e pensò *Maledizione!* girando per un'altra strada. Squarci di bombe e pali divelti. Frenata improvvisa per una donna avvolta in un burqa, che attraversava tenendo per mano due bambini. Li aveva evitati. Un fischio di granata e quello di un'esplosione lontani.

Una curva, una ruota posteriore finita in una buca e il mezzo che si era bloccato. *Cristo!* Accelerò, ma non riusciva a uscirne perché la ruota slittava. Gente armata sui tetti. Fermo era molto male. Gente armata che sbucava in fondo alla strada. Imprecazioni, poi cercò di recuperare il controllo.

Ok, calma. Calma, fai piano, cerca di dosare l'accelerazione. Ancora no, aspetta. Fuori, è fuori! E forse era un buon segno.

Bravo dottore, vai. Girò per una strada dimenticata da tutti e quindi pure dalla guerra. Un fischio più vicino ed ancora un'esplosione.

Si buttò in uno stradone che costeggiava il mare, finalmente. Davanti a lui, un ponte, e su di esso miliziani che correvano sparpagliandosi. L'ultimo di loro: sembrava che avesse notato il suo pick-up. *Che, fa, parla con un altro?*

Se ne andavano, non gliene fregava niente del suo catorcio. Passò sotto il ponte, ma subito dopo un'altra frenata brusca per un carro rovesciato in mezzo alla strada. Cercò di aggirarlo, ma dietro al carro era pieno di macerie. Una gallina sbucò da qualche parte e sparì di lato. Si disperò ancora, a questo punto, imprecaando di nuovo, poi tornò indietro a retromarcia e girò l'auto.

Di corsa ancora verso il ponte. Fece per ripassargli sotto. Un fischio acutissimo, stavolta.

Roba andata, comunque. Si parla di quattro mesi fa.

Quattro mesi dopo, in una capitale nell'Africa centrale. Immerse in un caldo asfissiante, camionette militari che giravano inquietanti ogni tre per due. Erano al tavolino di un bar con due tè speziati davanti.

Lui era Santino di anni trentasette, bassino, scuro di pelle e di capello, barba appena accennata e pizzetto, lei la trentenne sempre entusiasta Ester, rossa, lentiginosa e spilungona. Su entrambi verrà spesa qualche parola più avanti, per ora basti sapere che, come l'amico, la rossa si spacciava per archeologa. Era elettrizzata, ma a bassa voce.

«Ti dico che sono loro, la fonte dice che tra qualche giorno arriva il contrattatore! Ti rendi conto, finalmente sapremo chi c'è dietro!».

«Ester? Punto uno, stiamo parlando del più grande trafficante darmi al mondo, del più irraggiungibile...». Santino partiva sempre dal punto uno.

«Credo di ricordarlo».

«...Una società dentro l'altra, nomi su nomi di controllate fittizie e partecipazioni incrociate: pensi sia facile arrivare ad un responsabile?».

L'uomo, metaforicamente parlando, faceva anche il pompiere a tempo perso: cercava sempre di spegnere quella che, secondo lui, era l'eccessiva, facile euforia della sua compagna di lavoro.

Ester però era irrefrenabile.

«Ma adesso è una cosa enorme! Io dico che arriverà il capo in persona, per una cosa così! E se non il capo, qualcuno che conta: avremo un riferimento serio, ci farà arrivare alla vetta! Bisogna essere positivi, no?».

«Certo, come no. Solo che, punto uno...».

In quel momento vide soldati a piedi, diretti a passare dietro Ester, ed il *punto uno* divenne «Boia, soldati!».

Militari presi da altro che filarono via mentre lui fingeva di guardare una mappa, ed Ester un libro di antichità che gli giaceva davanti rovesciato. Il morale di Santino rimbalzò su.

«Brava, fai l'archeologa. Ma lo sai che sei credibile».

Ester ebbe un moto di disappunto che fu un invito ad insistere.

«No, sul serio, ti ci vedo tra pezzi di coccio e lance preistoriche».

Poi l'uomo tornò, come lo canzonava a volte lei, a *pessimisteggiare*.

«Punto uno, questa è una dittatura e ci sono posti di controllo ovunque: pensavo fosse difficile, ma non così».

«Ti calmi? Guardami: ti calmi?».

Mica tanto.

«Dovremo introdurci nel complesso presidenziale: è rischioso!».

Lei gli prese le mani.

«Certo, lo hai detto al punto uno. Posso passare al due? Ce la faremo. Mi ascolti? Ho il contatto e le mazzette. E faremo quello che dobbiamo fare! ...Non vorrai fermarti quando comincia il rischio».

Si rifece ironico, spiritoso, tanto era vinto.

«Forse sarebbe il caso, se uno, come me, ha un principio d'infarto in corso! Già immagino la mia lapide, ci scriveranno: *Il suo motto era Perché preoccuparsi?* Qualche ragazzino aggiungerà (questo mimando uno che scrive) *...E adesso sei preoccupato?*».

Lei sgrullò la testa scimmiettando compatimento, lui passò alle lamentele conclusive, che tanto gli piacevano.

«Una volta avevo una fidanzata!».

«Ti tradiva, mi pare di ricordare».

«Mi tradiva... cose che capitano!».

«Ti tradiva col migliore amico di suo marito».

«...Ce l'avevi anche tu!».

«Se ti riferisci...».

«A lui, al banchiere!».

«Proponeva polizze per telefono».

«Lo vedi? Quello che ci servirebbe».

«Santino...».

«Avevamo una vita!».

«Io è adesso che mi sento più viva».

«...Suppongo che si debba rischiare. Dobbiamo illuminare l'orizzonte all'umanità, giusto?».

Capitolo 1

Phoenix parte prima e punti di svolta

«Con la cellula, la biologia ha scoperto i suoi atomi» scrisse François Jacob nel 1970. La cellula è l'unità morfo-funzionale, cioè la più piccola struttura classificabile come vivente. L'uomo è formato da circa dieci elevato alla quattordici cellule: centomila miliardi. In un certo senso, si potrebbe affermare che questa storia è presa un po' alla lontana.

Iniziò ad esistere in mezzo alla robaccia, sopra un pavimento fatto d'assi di legno marce. Una cosa strana, una cosa che è «estremamente improbabile» (l'impossibile degli scienziati) che possa accadere.

Prima d'esistere, però, ce ne volle parecchio. In principio, fu una sorta di luce: piccola, sottile, venuta fuori dal nulla. Una minuscola, tenue lucina, comparsa nella totale oscurità di una cantina maleodorante. A tratti, scompariva per poi riapparire. D'un tratto, pareva prendere più consistenza, e l'attimo dopo dileguarsi. Spenta accesa spenta accesa spenta accesa. Ma non era un morse e comunque, se lo fosse stato, nessuno avrebbe potuto leggerlo. Alla fine della prima fase, svanì del tutto.

Ma non finì lì: seguiva a riapparire di tanto in tanto, a distanza di ore, per poi lottare, arrendersi, spegnersi ancora. Dopo un bel po' si stabilizzò. Sembrò persino crescere. Iniziò a scaturirne...

Pareva un tipo di fuliggine, una nebbiolina, una qualche sostanza eterea, inconsistente, gassosa: una caligine aliena che ondeggiava nell'aria satura d'odore di chiuso. Un'essenza. Non era qualcosa di facilmente inquadrabile, ma c'erano dei fatti.

Primo fatto: su alcuni bottiglioni impolverati e su una pila di mattonelle ammassate lì vicino, come pure su una vecchia bici arrugginita a poca distanza, iniziò a formarsi del ghiaccio: come se la stramba sostanza gassosa tendesse a raffreddare quello che gli capitava d'avere intorno. Altro fatto: da una sostanza leggera ci si aspetterebbe che si diriga verso il soffitto. Nulla di tutto questo: la strana foschia si raccolse in un punto della pavimentazione e lì restò.

Fu dopo parecchio tempo ancora, che dal mezzo della fuliggine iniziò a scaturire un'entità. D'esistere, è comprensibile, non lo sapeva: consisteva in una sola unità, al momento. Poca roba senza un futuro, nessuno ci avrebbe scommesso la pensione come fanno al Bingo. Una cellula anarchica, irrispettosa della letteratura scientifica in materia, in base alla quale non avrebbe dovuto venire al mondo.

Come poteva scaturire dal nulla? Non esistere era un suo preciso dovere. Ebbene, se ne fregava, incurante e strafottente. Oltretutto, non ispirava affidamento. Già le cellule in generale, non hanno mica una cravatta o un distintivo di partito. E pure quelle conosciute, che dovrebbero avere un loro comportamento ben stabilito da rispettare alla lettera, sono per alcuni versi imprevedibili. Lei era una roba sconosciuta.

Monocellulare: in quel momento altri, al posto suo, si sarebbero accontentati. Dopotutto, dove prima c'era il niente ora c'era qualcosa: già quello rappresentava un risultato notevole. Molti dicono persino che *Piccolo è bello*. Ma lei, la prima cellula, evidentemente non la vedeva così, anzi: pensava in grande. Si sentiva una piccola impresa, e una piccola impresa o cresce o viene fagocitata.

Quindi iniziò a riprodursi. Tre, due, uno... Fatto. Ora aveva una collega e fu subito chiaro che la cosa non sarebbe finita lì: il duetto era affiatato ed aveva ariose prospettive davanti. Divennero quattro, poi sedici cellule in un attimo. Se si fosse trattato di una fabbrichetta, avrebbe già superato i quindici dipendenti: sempre più difficile licenziare. Loro erano meglio di una fabbrichetta: cose

come la motivazione, il lavoro di squadra, il coinvolgimento in una missione comune - tanto essenziali quanto non facili da realizzare per qualunque piccola ditta innovativa - per le cellule sono cose scontate. Figuriamoci per delle cellule par loro, capaci di sbucare dal nonsisacosa, in barba al prevedibile, per compiere l'impossibile. Erano un gran bel team, e da lì iniziarono a moltiplicarsi ancora ed ancora. Il tutto alle otto e mezzo di sera, mentre Zaharia Grigore, artigiano finissimo, si sedeva davanti alle sue vivande.

Pastrami, una *salata de vinete și paine* e del *cașcaval*. Sul tavolo c'erano anche della *musaca* colma d'aglio e peperoncino ed un paio di *mici* al pepe nero. Ora non si pensi subito male: i *mici* erano salsicce piccanti tipiche delle sue parti.

Solo come sempre, prese a mangiare con la consueta voracità. Finì il pasto e si alzò dal tavolo della cucina per dare vita ad una vecchia Mivar rossa, da appena 14 pollici, posta su un mobile. Pilsner Urquell in mano, si intrattenne brevemente con un programma a quiz che mandavano tutti i giorni. Tentò di cambiare canale ma il telecomando aveva le pile scariche e faceva resistenza. Spense l'apparecchio e si diresse in bagno. Si sentì un grosso rutto nel silenzio totale. Ma Zaharia Grigore, artigiano finissimo, verrà presentato tra un po'.

Si diceva delle cellule in fondo alla cantina: a un certo punto accelerarono ed iniziarono a moltiplicarsi in modo esponenziale, a dismisura, e dopo tre giorni l'effetto era visibile. A pensarci bene, la materia di cui parliamo, a questo punto, si meriterebbe un nome, anche per comodità. Magari un appellativo simpatico e sdrammatizzante. Tenuto conto che non riusciva a fare altro che crescere e crescere, crescere e crescere, come chiamarla? Mister Cancro! E per simpatico e sdrammatizzante, andrà bene alla prossima.

Il tutto con gli ovvi distinguo, beninteso: anche un cancro si sviluppa a dismisura e senza controllo, buttando giù tutto come la palla di un ariete meccanico. Non può farci niente, non può limitarsi, non ne ha la capacità.

Non si può patteggiare con lui, non si può ragionare con lui. Non sente né pietà, né rimorso, né paura. Ed anche lui riesce a fare cose notevoli, riconosciamoglielo. Può persino essere prevedibile fino alla nausea, ma anche in questo caso, lo fa senza annoiare mai.

Ma al tempo stesso, rispetto alla cosa di cui parliamo, ha elementi di significativa diversità: in primo luogo, è qualcosa di interno, in secondo luogo non ci guadagna nulla. Un cancro ti cresce dentro ma non è un figlio, non ti porta un'illusione d'immortalità, né d'avere un senso. È la tua Hela, è un pazzo irriducibile che fa tutto gratis e cambia idea solo per miracolo. È distruzione per distruzione. Al contrario, questo non-cancro non era dentro nessuno, era fuori. Ed aveva un utile da riscuotere.

Si potrebbe pensare di cambiare paragone: magari spostarlo sulle bolle inflazionistiche, tipo il disastro finanziario del 2007-2008 negli USA, quello dei tulipani nei Paesi Bassi, prima metà del diciassettesimo secolo, o quello, molto meno noto, dei fumetti americani negli anni 80-90, che tra l'altro mandò in bancarotta la Marvel. Anche nel loro caso, è come parlare dell'ineluttabile, di qualcosa di non considerato, o al massimo, di sottovalutato, destinato ad esplodere senza alcuna possibilità di controllo. Magari è il raffronto più corretto: forse, al momento giusto, qualcuno avrebbe imitato Russel Crowe? Avrebbe sussurrato alle cellule in crescita *Al mio segnale, scatenate l'inferno?*

Il punto è che neanche questo paragone avrebbe niente di piacevole: riporterebbe a situazioni di follia collettiva destinate a ridurre sul lastrico aziende, banche, o anche milioni di persone. A frantumare, come la mano di un dio schifato, vite, sogni ed illusioni.

Ci si potrebbe chiedere: «E se parlassimo di bolle di sapone?». Effettivamente, loro sì che raccattano spensieratezza e simpatia. Ma quello non reggerebbe proprio: una bolla di sapone è trasparente, delicata come la fragranza di reato del figlio di un onorevole, destinata a svanire senza traccia. Non ci siamo proprio, con quello che doveva accadere.

Beh, insomma, cancro o bolla che fosse, passati quei quattro giorni da quando aveva cominciato a prosperare, se qualcuno avesse veduto la sostanza dell'interrato, avrebbe rischiato uno spavento da restarci secco. Provate ad immaginare: siete in una cantina ammuffita e non riuscite a capire cosa vi paia di scorgere in un angolino. Cercate di mettere a fuoco, di abituare la vista all'oscurità. Aspettate che i coni fotorecettori facciano il loro lavoro, e quando lo fanno vedete una specie di massa, scura quasi come il buio che la circonda. Pensate ad un oggetto, ad un pacco. Poi notate un movimento, poi un altro, e siete subito sul *Chi va là*: sembra che tremi, che palpiti. Vi salta in testa l'ipotesi d'aver trovato un neonato abbandonato! Vi avvicinate un po', con circospezione... ma poi ci sarebbe solo panico: perché alla fine, vedreste una palla di materia informe ribollire, pulsare, sussultare!

D'un tratto, il mucchio di materia biologica irregolare fece anche qualcosa di peggio: si girò sul pavimento con un movimento lento, mettendo in mostra, al suo centro, qualcosa che in precedenza era rivolto verso la parete dietro. Era una cosa che sembrava una bocca, dalla quale uscì un lamento stridulo, lacerante. Insomma, non siamo al livello di far fare il segno della croce a Dracula, ma quasi. Persino Bernat Le Rat, una persona non certo impressionabile, si sarebbe spaventato di brutto. Chi è Bernat Le Rat? Malgrado il nome, non è un personaggio dei cartoon. È un signore che nel frattempo si stava occupando dei suoi amici, e che entrerà in scena nel finale.

Facciamo passare un'altra trentina d'ore: trascorso quel lasso di tempo, l'ammasso di materia organica era grosso come un cane di media taglia. Le tre di notte e la massa informe si agitava come non mai. La schifezza si torceva, rotolava.

Ora taceva: dopo il suo primo guaito, non aveva più emesso alcun vocalizzo. All'improvviso, smise anche di muoversi, e da quel momento cessò di manifestare un qualunque segno di vita: immobilità più totale, era diventato un oggetto. La sua specialità, adesso, era un'altra.

Male. Male. Male, Maaleee: Mister Cancro/Bolla pensava. Uno direbbe «No, dai, va bene tutto ma a questa non ci credo!». Essere scettici è lecito ed opportuno, ma era proprio così, non c'era dubbio. Poi lo si è già detto: era un qualcosa davvero sui generis.

Giorni e giorni, sviluppandosi senza dimostrare coscienza alcuna, poi un unico pensiero: *Male, maleee*. Ci doveva essere stato un momento nel quale l'ammasso di cellule aveva iniziato a connettere. Il che indicava che da qualche parte, chissà dove ma da qualche parte, aveva qualcosa che avrebbe potuto essere interpretato come un cervello. Insomma, qualcosa capace di trattare dati. Le quattro, le cinque di mattina. Non smetteva di pensare sempre la stessa cosa: *Mmmaaaaleee*. La cosa avrebbe strabiliato chiunque.

Montparnasse, ed a mo' di parentesi dotta, due righe sull'origine del nome: pare che a partire dal sedicesimo secolo, la zona sia stata adibita a posto di scarico del materiale di scarto di cave lì vicino, fino al punto di assumere l'aspetto di una collina: questo spiegherebbe la prima parte della parola. Quanto alla seconda, si dice che sia da addebitare a degli studenti della Sorbona, che avrebbero paragonato la suddetta collinetta al *Monte Parnaso*. Finito il momento culturale, eccoci al Grigore: passata la Senna, entrò nel quartiere numero cinquantatré della capitale francese, poi in una piccola via e parcheggiò la sua macchinetta davanti alla sua bella casa antica con pesante cancello, giardino e muro di mattoni intorno. Uscì dall'auto ed andò ad aprire il cancello.

Dietro la vetrina del negozio di alimentari di fronte, c'erano Ortensia, sui cinquanta, magrissima e brutta, Loanne, un'altra cliente molto più vecchia, e la proprietaria Camille, che andava per i sessanta circa.

Ortensia: «Eccolo lì, lo zingaro è tornato».

Camille: «Per quello che m'importa. Qui, mai comprato nulla!».

Zaharia Grigore, artigiano finissimo: come riassumere brevemente la sua storia? Forse chi legge conoscerà una vecchia barzelletta, quella del tale al quale viene domandato come ha fatto a diventare ricco, che risponde raccontando di come da un centesimo ne abbia ricavati due, poi da due un quarto di dollaro, e da quello un dollaro, e rivelando, alla fine, d'aver vinto un pacco di milioni alla lotteria: qualcosa c'entra, ma c'è molto di più.

La mamma di Zaharia rammendava vestiti, il suo padre naturale, mai fatto alcunché. Entrambi avevano il vizio del bere, ma per la mamma, fortunatamente, riguardava l'acqua. Per un periodo, la povera donna aveva persino fantasticato che in una giornata benedetta dal Signore il marito scomparisse uscendo con la scusa delle sigarette: un tizio del quartiere l'aveva fatto e per la sua compagna, che da anni lo spacciava per marito ma si mormorava che non lo fosse affatto, era stata

una liberazione. Non era il caso del papà del Grigore, però, il nullafacente cronico mica era scemo: chi l'avrebbe mantenuto? Non solo non abbandonò mai la famiglia, ma riguardo alle sigarette, un bel giorno prese persino a vantarsi d'aver smesso: una cosa così può darti l'impressione che al destino non basti vincere, che voglia pure prenderti per i fondelli. Certo, la speranza è l'ultima a morire ed avrebbe potuto usare un'altra scusa, ma non successe mai.

Malgrado gli eterni sacrifici della mamma, il bambino era arrivato ad otto anni rinunciando quasi a tutto e senza alcuna possibilità di studiare: non una buonissima base di partenza. Poi era stato mandato dal padre – una delle sporadiche iniziative della sua esistenza – ad imparare un mestiere da uno zio.

Zio che era pure manesco, ma non tutto era negativo: aveva una piccola gioielleria nell'estrema periferia di Parigi, e Zaharia aveva iniziato a fare praticantato imparando a trattare il metallo. Non era una cosa da poco, per lui: aveva subito ottenuto buoni risultati, faceva anche incisioni e decorazioni su vasi. È vero che il parente lo faceva trottare di brutto – del resto i suoi l'avevano fatto con lui – e che per un bel pezzo al ragazzo lasciò solo le manette, ma Zaharia era cresciuto acquisendo un know-how.

Un brutto giorno, però – il lettore ricorderà quanto detto sui *Giorni Particolari* – lo zio era stato malauguratamente arrestato per riciclaggio. A quattordici anni, il Grigore era stato spostato a lavorare nel laboratorio di un tizio di origini turche che, tanto per cambiare, lo sfruttava, e comunque il poco che pigliava spariva immancabilmente nelle tasche del padre. Il tempo era volato trascinandosi appresso la sua adolescenza e poi il suo genitore, ma per Zaharia non era cambiato molto: quello che portavano a casa lui e la mamma non gli avrebbe mai consentito di mettersi in proprio. Rimase a fabbricare monili per il suo datore di sfruttamento fino a quarant'anni suonati: quando il datore morì, aveva gettato via tutti gli anni migliori.

Riuscì sì a rilevare il negozietto, ma nel tempo gli affari erano calati ed ormai anche la creatività. Poi, dopotutto, era sempre periferia. Erano mancati i mezzi per fare le cose belle e prima ancora gli stimoli per immaginarle, la possibilità d'investire in sé stesso. In pratica, al tempo in cui la madre aveva iniziato ad ammalarsi, il Grigore si era ridotto a vendere bigiotteria con un margine di guadagno colato a picco: non c'era di che pagare le cure della mamma, non c'era nemmeno di che pagare le spese vive, ormai.

Derivata prima uguale a zero, derivata seconda positiva, ed anche la terza: a questo punto, nella vita di Zaharia, c'era stato il punto di minimo. La morte della mamma ed un fallimento in arrivo: quando tutto sembrava perduto, il miracolo.

Loanne: «Signora Ortensia, ma il fatto della casa è vero?».

Ortensia: «Altroché. Se non avesse avuto quel colpo di fortuna, stava per fallire! Il figlio della contessa, meschino, muore in un incidente, e da quel momento, con la scusa di fabbricargli un gioiello che conteneva l'immagine del figlio, il Grigore ha iniziato a frequentarla!».

Loanne: «È come avevo sentito».

Ortensia: «Non l'ha più mollata! E la contessa ci si è attaccata così tanto che alla sua morte, ha lasciato la casa a lui! Ma si può?!».

Camille: «Da non credere».

Ortensia: «Ci ha ben saputo fare! Stava con le pezze al culo e da quando ha avuto la casa, è decollato!».

Una casa del Settecento in pieno centro, lasciata da una nobildonna novantenne. Tutto nato da una parure con un contenitore a goccia, al cui interno c'era l'immagine del suo unico figlio prima che si spiaccicasse su una quercia. Un solo lavoro, che l'anziana vedova aveva richiesto proprio a lui dopo aver veduto, per puro caso, un collier che aveva creato poco più che ragazzino.

Da lì era iniziato il decollo, ma, a parte facili battutine, non proprio come nella barzelletta citata, anzi, all'opposto: Zaharia, in condizioni che rasentavano l'indigenza, avrebbe potuto limitarsi a vendere il lascito e monetizzare.

Ci aveva pensato e non l'aveva fatto: aveva tenuto l'immobile, invece, e lo aveva usato come trampolino di lancio posto nella parte di città che contava. Aveva fatto la prima e l'unica scelta della sua vita, la scelta economicamente giusta: lavorare per i ricchi. La sorte lo aveva premiato: la creatività e l'abilità erano tornate più forti che mai, ed aveva avuto un incredibile salto di livello, che nessuno si sarebbe potuto aspettare, diventando il creatore di gioielli meravigliosi. Monili spettacolari, decorati a mano con una precisione al limite della perfezione: si era subito sparsa la voce negli *ambienti oltre*. Il più discretamente possibile, con la riservatezza amata dalle persone di un determinato livello sociale. Lui non desiderava il clamore, né troppa pubblicità. La sua opera era destinata a poche famiglie rispettabili. Erano arrivati i soldi.

Certo, in determinati ambienti rimaneva un rozzo, un grezzo. Quando trattava con la sua straricca clientela s'industriava per apparire quantomeno accettabile, ma sapeva bene che non sarebbe mai stato al loro livello. Non era un problema, per lui, ancora meno per i suoi acquirenti: quello che contava erano le sue creazioni, e la sua rozzezza diventava subito profumo di pittoresco. Era puntualissimo, affidabile, contava quello.

Camille: «Mi hanno detto che fa gioielli mai visti, con dettagli incredibili».

Ortensia: «Ha fatto milioni, ora se lo litigano, come orafo! E come tanti ricchi...».

L'Ortensia stava per citare una delle principali caratteristiche del Grigore: era taccagno. Eh sì, è proprio il caso di dirlo. Forse anche a causa della vita che gli era toccata: un'infanzia in indigenza totale sotto le cure di una madre abbandonata. Ad ogni modo, che fosse per caratteristica innata o una reazione alle avversità della vita passata, il risultato era che non gli tiravi fuori una monetina neanche ad ammazzarlo, al Grigore. Ci avevano provato in tanti: gli accattoni in strada o al benzinaio, la parrocchia del quartiere con le sue richieste annuali di donazione, i volontari di una moltitudine d'associazioni votate a scopi benefici vari, diversi scrocconi e il bancomat, che proponeva sempre un versamento in favore della ricerca contro rare malattie. Zero, neanche l'ombra di un centesimo, dallo Zaharia: non ci pensava proprio. Povera Ortensia, faceva le pulizie al rumeno da più di due anni ed aveva capito subito che col Grigore le mance le poteva considerare come le bestemmie in chiesa: cose da non aspettarsi.

La sua casa era una testimonianza di ciò: l'immobile - due piani di storia meravigliosamente a sé stanti che sembravano una mosca bianca in mezzo ad un mare di condomini più grandi - in sé aveva un gran valore, ma all'interno? Poche suppellettili, e tutte a sua immagine: economiche e pacchiane. Un cabarettista avrebbe detto «Bello, anch'io trovo cose ottime, al mercato delle pulci». L'artigiano, i mobili pregiati presenti al momento del suo ingresso, antichi sopravvissuti testimoni della storia di quelle mura, li aveva venduti. Lui stava bene con roba alla mano. Poi c'erano i sanitari e le tubazioni che reggevano ancora a fatica ed i mattoni del pavimento spaccati in più punti.

«Con tutti i soldi che ha, lì dentro è inguardabile per cafonaggine e micragna».

Ortensia si mise a raccontare, non ricordando d'averlo già fatto, che nel salone di casa, il rumeno aveva collocato un pacchiano altarino dedicato alla madre defunta, corredato da alcune foto, fiori freschi, candele, e da un piccolo reliquario pieno di oggettini che le erano appartenuti.

L'unica cosa per cui l'orafo spendeva qualcosa, oltre ai fiori ed alle candele, era il mangiare. Il suo modo di mangiare: avido è la parola giusta. Forse anche quello era dovuto al suo passato, agli anni trascorsi guardando da fuori le vetrine delle pasticcerie, dei panettieri, delle rosticcerie. O forse era qualcosa di innato da cui non riusciva a staccarsi come dalla rozzezza intrinseca.

C'è chi ci nasce: si racconta di neonati che s'affannano al biberon più degli altri, come sospinti da una fame ancestrale che risale all'inizio dei tempi. Poi però, normalmente, la smania cala. Ad ogni modo, il risultato finale era che davanti a un buon piatto sembrava come alcune di quelle persone chiamate a far da pubblico a questo o a quell'altro spettacolo tv; quelle che, quando sono al momento del buffet prima della registrazione del programma, pare non mangino da tre settimane. Un altro esempio possibile è quello di parecchi partecipanti alle crociere al momento dell'apertura delle sale ristorante.

Voleva roba delle sue parti, Zaharia: era un tradizionalista.

«Il mangiare se lo fa portare da un ristorante rumeno! Sapeste che nomi quella roba, ce n'è uno proprio buffo... bulz, mio dio, bulz, tipo palle di polenta con dentro chissà cosa!».

Loanne fece una smorfia di disgusto. Per la seconda volta, la settantenne buttò un occhio al suo orologio placcato oro.

Le relazioni sentimentali di Zaharia? Cinquant'anni, statura media, grasso col doppio mento, occhi piccoli. Tenuto conto anche della calvizie e delle gambe leggermente storte, si capisce che fisicamente non era una gran cosa. Era invecchiato precocemente: il cabarettista di prima, molto scarso, avrebbe detto «A cinquant'anni ne dimostrava ancora trenta, ma purtroppo a trenta ne dimostrava già sessanta».

Ma non era per la bellezza mancata che le sue frequentazioni del gentil sesso (gentile nella migliore delle ipotesi, a rigor di verità) fossero a zero, né perché non fosse un mostro di raffinatezza. Non era nemmeno per la tirchieria in sé. Ovviamente, a suo parere, le donne costavano, più di tutte quelle non a pagamento, ma non era per quello. È che a poco a poco, era andata com'era andata: quand'era giovane, agli inizi col turco, c'era quasi cascato con la figlia di un piastrellista, ma era finita subito. Con l'andare avanti degli anni, stava bene con la mamma, che tra l'altro trovava difetti su difetti ripieni di difetti in qualunque donna. E adesso, alla sua età, che aveva anche i quattrini, beh, il punto vero era che non gli interessava e non voleva nessuno attorno. Il vero punto era: *Nessuno in casa a tempo indeterminato.*

Di casa non usciva quasi mai e, tranne che per motivi d'affari, non frequentava nessuno. A partire dalla morte della mamma, Zaharia era diventato un uomo solo e poi, col passare degli anni, era diventato anche un uomo noioso: un uomo che si aggrappava alle sue consuetudini, per il quale la giornata, la settimana, gli anni, uno dopo l'altro, erano scanditi maniacalmente e senza eccezioni, da attività da svolgere ad ore precisamente fissate. Un uomo prevedibile al livello di Mister Cancro. Se nel lavoro la sua precisione lo aiutava, per quanto concerneva il resto, il risultato finale era che le persone, in genere, non sentivano il bisogno d'interessarsi a lui come lui non si interessava a loro: nessuno s'impegnava a conoscerlo davvero, limitandosi a pensare di conoscerlo davvero. «Non aspettatevi sorprese da me», sembrava sussurrare inconsciamente, e gli altri prendevano atto.

«Certo, peccato che tutto sia nato da un incidente! Voglio dire, se quel debosciato del figlio della contessa non si fosse ammazzato per correre in moto...», concluse l'Ortensia.

Loanne annuì e azzardò un «Beh, adesso devo proprio...».

«E mica solo quello...». Ortensia iniziò a parlare di presunti debiti di gioco del deceduto e di un sentito dire riguardante frequentazioni immorali dello zingaro.

Capitolo 2

Phoenix parte seconda e accadimenti di vario tipo

Erano trascorsi quattro giorni. Per ben quattro giorni, l'abbozzo organico si era ripetuto il concetto di fondo che sappiamo - *Male Male Male Male...* - era andato avanti imperterrito e ripetitivo fino all'inverosimile.

«*Dolcetto o scherzetto?*»

Cos'era questa roba? Una nuova consistente novità. Non c'entrava nulla con tutto il resto, non aveva nulla a che fare con *Maleeee*, ed il materiale orrido pulsante non era proprio il tipo da azioni onanistiche mentali: per quale motivo avrebbe dovuto rimuginare anche questa cosa di dolcetti e scherzetti.

Si rese conto di una grossa differenza: non era un pensiero. Non era un pensiero – e qui un rullo di tamburi per dare una certa importanza alla cosa non sarebbe male - era un ricordo. Proprio così: ricordò una cosa, si accorse d'averla in mente o se non in mente, dovunque fosse, ma ce l'aveva dentro. L'ammasso informe sembrò tremare un po' come un'orrida poltiglia scura.

«*Dolcetto o scherzetto?*»

Ricordava qualcosa del genere: nel suo peculiare DNA erano presenti delle informazioni che arrivavano dal passato.

Prese da dove? La poltiglia irregolare - attorno alla quale ricominciò a formarsi e levitare una specie di nebbia inquietante e ghiacciata - non riusciva a dare un significato alla cosa.

«*...Doolceettooo!*»

Iniziarono a spuntare dalla creatura delle appendici e le stesse a svilupparsi come una sorta di tentacoli. Oppure erano gambe? Braccia?? Era una forma umanoide, quella che stava prendendo? Non erano cose degne d'essere chiamate mani, quelle, ma sì, vagamente, sì. Si bloccò di nuovo in una specie di coma.

«Melissa Melassa, ti chiameremo: l'appiccicosa sempre attaccata a suo padre!»

Che diavolo era quest'altra storia? La Creatura non poteva trovarci un senso.

L'ammasso indefinito era una *lei*? Ritornò all'*era della plastica*, rivedendo un mondo rosa completo di tutta la sua tecnologia: una cucinina, una bici, un cellulare, poi una raccolta infinita di bambole. Ricordava anche una bella costruzione grande, dei mattoni marroni sui quali correva e cadeva. Un pettine tra i capelli d'oro ed un vestitino di quelli di gran marca.

Ore. Giorni. Ancora giorni. Fino a un venerdì. Adesso, la creatura, non sapeva per quale motivo, si vedeva a far rotolare un copertone a piedi scalzi, poi a saltare in mezzo a delle pozzanghere. Per quale motivo vedeva uno specchietto, sporco e spaccato su un lato, con dentro una tizia dai capelli nero pece? Minuscola, sporca pure lei, si sganasciava e faceva boccacce. Era una percezione più debole della precedente. In giro solo baracche e roulotte, poi apparve un gran pratone, e palazzoni d'edilizia popolare in lontananza. Voci di bambini...

«Eccola qui! Ozana la luridona!»

«Zingara schifosa!»

Uno di loro canticchiava.

«Ozana luridona, Ozana luridona!»

«Schifosa, schifosa, mio padre dice che vi dobbiamo ammazzare tutti!»

Mentre dal più formato dei suoi arti cominciavano a svilupparsi delle dita, rivide Belleciglia Coniglia che faceva il picnic col suo granoturco alla piastra, e il macinino fucsia parcheggiato sotto l'albero delle libellule: questo gli sembrava d'avercelo davanti.

Poi altri lampi deboli. L'estraneo, quello che la mamma aveva portato in casa, si lamentava e diceva alla mamma che per la fabbrica, ormai, era finita.

«Siamo al verde, al verde, lo vuoi capire? Merda, ha fatto bene tuo marito a scappare!»

«Ahahah! Un incapace, questo sei! Almeno, lui non era un mezzo uomo come te! ...Tu cos'hai da guardare? Tu te ne freggi, vero, Salomon? Salomon sa solo sporcare e mangiare!»

La mamma sgridava e urtava un robottino di plastica sul pavimento. I piani per dominare il mondo del malvagio dottor Octopulos pervasero la creatura: sensazioni, frammenti che duravano una frazione di secondo.

Capelli lisci e neri, ora, ma non neri al punto di prima. Tirati da qualcuno. Poi un dolore di diverso tipo.

«Mamma, Norbert m'ha pizzicatooo!!»

Gli sembrava di urlare disperata, alla Creatura. Una voce compassata si sovrapponeva con sufficienza, dando l'impressione di non prendere troppo sul serio la sua inconsolabile afflizione.

«Norbert, lascia stare Geneviève!»

Per un attimo qualcuno gli lanciò una palla ripetendogli che era bravissimo, ma d'un tratto si sentì come precipitare, per poi avvertire un paio di mani che gli infilavano con delicatezza un abitino rosa con su scritto *Lady Sprint*.

«Ecco che Diane mette le sue scarpine e che anche la seconda gemellina è pronta! Ma quanto splendide siete?!»

Di nuovo la visione della palla, ma per un attimo. La sensazione d'essere accaldato, sole cocente e lacrime, e si scoprì ad urlare come un matto per un ginocchio battuto sullo scalino di una scuola. Una voce diversa dalle precedenti.

«Povero amore, nooo, povero tesoro che s'è fatto male e piange, lui, ora mettiamo un bel cerotto, così Michel non sente più la bua!»

Naturalmente, l'essere non comprendeva correttamente le percezioni. Era sgradevole. Non lo erano tanto i ricordi, quanto la sensazione che c'era legata assieme: più che altro paura, e qualcosa di rotto, di perduto. Rabbia e disagio.

Si spense come un pc al momento di un blackout. Non si mosse più.

Sempre venerdì. Alle diciotto di pomeriggio in punto, Zaharia era già sul posto. Dopo aver collocato la sua Mini del novantadue nel posto indicato dal portiere, uscì dall'auto. L'altro squadrò un attimo il suo cappottino sdrucito, poi lo accompagnò fuori dal garage. Dopo avergli aperto la porta dell'ascensore - ci voleva la chiave apposita - gli disse «Ottavo piano. La contessa la sta aspettando».

«Molte grazie», rispose il Grigore.

Poco dopo, era in un lussuoso salone con la vista più costosa della città. Dopo aver rifiutato cortesemente un caffè, e poi un liquore che gli parve spagnolo, finalmente, digitò la combinazione della serratura della valigetta di metallo che si portava incatenata alla mano. La aprì, portando agli occhi di Jeanne de-Saint-Rémy-de Luz de Valois il collier in oro rosa e pietre che la gran dama gli aveva commissionato. La settantenne Jeanne prese la sua lente per scorgere i particolari: incredibili ricami - tra i quali persino una rosa in miniatura - fatti di metallo nobile e nel metallo nobile, quasi microscopici! Sembrò perdersi la testa.

«Zaharia, oh mio Dio, Zaharia, ha superato sé stesso! Quest'oggetto è... divino, divino!».

Il Grigore rispose come da prassi in certi ambienti.

«Il suo gradimento è la mia più grande ricompensa, contessa, sono onorato di poterle fornire quanto chiede e di poterla servire al meglio delle mie possibilità. Metterò sempre ogni mia energia nel realizzare quanto mi domanda».

Pareva stessero recitando in un film storico. Tra l'altro, stava sempre attento a non sbagliare titolo: una volta, aveva chiamato duchessa una marchesa, e l'aveva vista quasi digrignare i denti nel far finta di nulla.

La nobildonna - pare che il nome completo fosse Jeanne Charlotte-Marguerite de-Saint-Rémy-de Luz de Valois de Mauléon, contessa di Fontette, Essoyes, Bazailles e Châteauvillain - digitò un codice e una cifra molto consistente al suo cellulare.

In tempo reale, il lodevole artigiano controllò col suo iPad e vide arrivare sul suo conto il versamento spettante: patita del vecchio eccezionale artigianato sì, ma in contatto col nuovo millennio, ed il tempo degli scomodi assegni di carta era finito.

Con minore circospezione rispetto a quand'era arrivato – dato che non trasportava più il prezioso ammanettato al polso – l'orafo tornò nel garage. Un cenno di saluto, in risposta a quello del portiere, e salì in macchina. Controllò l'ora ed i minuti sul suo Timex comprato su internet e dopo i soliti tre o quattro tentativi, fece partire il motore mille centimetri cubici del suo trabiccolo.

Sosta rifornimento e poi via: una volta messo un po' di carburante al distributore che aveva i prezzi migliori, cercando di evitare il traffico, girò prima di arrivare all'*Eglise Saint Eustache*. Sul Pont Notre Dame incrociò una BMW serie 7 G70 lunga cinque virgola trentanove metri: gli buttò appena un occhio, perché per lui era soltanto un simbolo di stupido ed inutile esibizionismo.

Miliardi di persone. Miliardi di anime con le loro vite, le loro storie, i loro destini, che si sfiorano continuamente senza toccarsi.

«E se lo sai, perché me lo dici? Non mi interessa sentire un *No!*».

Nella maestosa automobile, sedile posteriore, sedeva il cinquantenne Leandro Renzi. Non proprio il primo che passa, se si assume che non è da primo che passa dirigere una multinazionale farmaceutica. Leandro era al cellulare.

«Che significa *Non si può fare niente*? Sei uno dei migliori, anzi, il miglior ginecologo del mondo! ...No, non sono troppo buono, è così... Mi spiace, non lo accetto. Non lo accetto, capisci? Non puoi dirmi di no anche tu, devi darmi una soluzione! ...Sì, sì, va bene».

Terminata la conversazione, si lasciò andare ad un moto d'insofferenza totale.

«Al diavolo!».

Chiamata in arrivo.

«Pronto? ...Sì, adesso sono a Parigi. ...No, non torno ancora, devo occuparmi di alcune cose. Certo, certo... Sì, hai capito bene. ...Ora non mettertici anche tu, puoi? ...No, non mi rassegnò, mi dispiace. Non lo faccio... Non lo faccio!».

L'insofferenza che aveva seguito il colloquio precedente, dopo quest'altro, divenne scoramento.

Possiamo tornare a Zaharia.

Giunto sulla *Rive Gauche*, di strada da fare gliene restava poca: costeggiando *le Jardin du Luxembourg*, si portò nel quattordicesimo arrondissement e dopo pochi minuti ancora, fu arrivato.

Lasciata l'utilitaria, si ficcò nel bel cancello al numero 18, entrando nel suo giardino. Percorso il lastricato che conduceva alla porta di casa, circondata da due eleganti porte finestre con le persiane bianche, molto piacevoli a vedersi, aprì le due serrature della porta ed entrò nell'edificio di sua proprietà. Poco dopo, era davanti all'altarino dedicato a sua madre, immerso nelle candele e nelle fotografie.

«Jeanne de-Saint-Rémy-de Luz de Valois eccetera eccetera: vecchia megera! Ma l'importante è che caccino i soldi, mamã, i soldi! Non sono più un fallito, mamã, ora sono apprezzato, importante, ricercato, il miglior orafo di Parigi!».

Ah, se ci fosse stata sua madre! Se lo ripeteva ogni giorno.

Dopo aver vuotato la giacca ed i pantaloni della sua presenza, messosi comodo in una vestaglia non elegantissima, ma confortevole, si portò in cucina per mandare un attimo al microonde la sua cena già pronta. Come già accennato, il fornitore da cui si serviva al momento mandava sempre qualcosa di gustoso ed anche abbondante.

La mattina *covrigi* ricoperte di semi di girasole o di sesamo, gli strudel (*plăcinte*) farciti con mele grattugiate, zucca, ricotta ed uvetta, o con formaggio salato, spinaci e porri. Oppure i *gogoși* ricoperti di zucchero in vari gusti (marmellata, crema, cioccolato) o ancora le brioches, che lui chiamava *cornuri*, che erano sempre eccezionali. Insomma, tutta una serie di leccornie che, dalle sue parti, erano vendute da una miriade di esercizi a tutte le ore.

Quanto al pranzo ed alla cena, se non era fuori per un impegno, era tutto un proliferare nostalgico di verdure e di carne: i *sarmale*, con riso cotto in cavoli o foglie di vite, lo *hominy*, una farinata di farina di mais, i *bulz*, fritti in panna acida con pancetta e formaggio, la *friptura* - una bistecca - poi il *boef*, verdure tritate e carne con maionese, decorata con pomodori e prezzemolo, la *tochitura*, carne alla griglia e salsicce tradizionali in salsa speciale, servita con uova fritte, le già menzionate salsicce chiamate *mici*, poi anche panini con prosciutto, formaggio e patatine fritte, e varie zuppe con polpette di carne, carne e riso o altro ancora. C'erano anche i dolci tipici. Ad esempio, *saratele* (ma questi non dolci in senso letterario) le *langoși*, torte calde con ripieno di formaggio, oppure del *pandispan*, una torta con ciliegie. Durante le ultime festività era persino riuscito ad avere la sua *cozonac*.

Cosa c'era di buono? Mmm, avrebbe gradito molto una bella *tochitură* con spezzatino di carne suina e salsiccia affumicata con un paio di uova, e magari *ciorbă de burtă* come entrée! *Telemea* di capra, anche, e per non farsi mancare nulla, magari una generosa fetta di *mămăligă*!

L'unica cosa storta, quel dannato telecomando e le sue pile, che ancora non aveva sostituito. Niente, la Mivar non voleva saperne di liberarlo da quell'idiota che stava dando consigli per non prendere peso.

Cork Lane, Glen Parva, Leicester, East Midlands, Regno Unito.

Per ovvi motivi di privacy, deve tacersi il numero della via, ma insomma, il recapito di Goldie Langworthy Gardella.

Casalinga senza più prole da allevare, dato che la sua aveva lasciato l'ovile da un pezzo, si dedicava, in pratica, a cinque cose. Le prime quattro erano la cura di suo marito, poi la pratica spirituale del forte fervore religioso che l'aveva sempre animata, poi l'attività di volontariato, che a parer suo scaturiva spontaneamente - come ovvia conseguenza - dal suo credo, ed infine le gare di cucina alle quali partecipava ogni tanto, sua unica *sfrenata* concessione alla sua vanità personale. Non rischiava di restare inattiva.

Per quanto riguardava la prima attività, suo marito godeva di ottima salute, non fumava né esagerava nel bere: aveva la prospettiva di dividere la vita con lui ed averne cura ancora per parecchio.

Riguardo alla pratica spirituale, non correva certo il rischio di non trovare posto in chiesa: col passare degli anni, di posto ce n'era sempre di più, ed a circondarla durante le funzioni c'era gente sempre più anziana.

Figuriamoci se c'era rischio di restare senza lavoro nella sua terza attività, che svolgeva alla mensa dei poveri: a parte il fatto che, se si lavora gratis, è più facile non perdere il posto, tanto quanto di fedeli ce n'erano sempre meno e sempre più vecchi, di poveri ce n'erano sempre di più e sempre più poveri. Specie dalla globalizzazione in poi.

Per quanto riguardava le gare di cucina, «l'hobby», di eventi, competizioni, iniziative nel campo ne venivano sfornate sempre in maggior numero: altro che restare inattiva, piuttosto, non riusciva assolutamente a partecipare se non in poche occasioni.

La somma di tutto era che, in barba a quanto si potrebbe pensare di una casalinga con prole adulta e non più coabitante, Goldie era tutt'altro che nullafacente, anzi, di momenti liberi ne aveva ben pochi.

Un marito italiano: il genovese conosciuto tanti anni prima, del quale si era innamorata molto lentamente. A piccole dosi, centellinate. Dosi ingannatrici, che l'avevano infettata del tizio senza che se ne accorgesse, finché non avevano deciso di far sentire il loro effetto tutte in contemporanea: una determinata sera, aveva guardato quel ragazzone timido, impacciato, tutto tranne che cool e tutto tranne che bello, in modo differente.

Non si dovrebbe neanche incorrere in un difetto di considerazione: il tizio non era decisamente l'ultimo dei fessi, era un ingegnere coi controfiocchi con un incarico di rilievo in un'importante impresa di componentistica, appartenente all'indotto automobilistico. Nessuna apprensione economica: ormai prossimo alla pensione, aveva pure la buona sorte di non doversi preoccupare dello sconvolgimento minacciato dell'avvento delle ibride. Non era poco, a guardarsi attorno.

La signora si diceva che doveva apprezzare quello che aveva. Quanto fosse fortunata. Il suo tempo in chiesa, come quello che dedicava al volontariato o a suo marito o alle ricette di cucina: era tutto tempo di cui doveva essere grata. Grata a Dio come al suo prossimo. Attraverso le sue occupazioni, si era sempre realizzata: prima come moglie e madre, pur non essendo di moda, ed adesso come moglie e credente. Fortunata.

Certo, l'amore vero, ormai, era andato: abitudine, dovere, correttezza. Suo marito non la toccava più da tanto di quel tempo. Ma era naturale. Aveva tutte le fortune, come poteva essere capitato a lei?

Quel venerdì si affrettò a casa dopo essere passata da una vicina, molto più giovane, che aveva bisogno d'aiuto per realizzare una torta di compleanno («No, così è troppo bella, lo capiscono che non l'ho fatta io»).

Aveva il cellulare scarico ed il venerdì la chiamava sempre. Tutte le sere, magari no, ma il venerdì era sicuro.

Dieci antimeridiane, stesso giorno, in Africa.

Ecco avanzare Amandine Preston nei saloni del palazzone che Modupe Ndomba, incontrastato dittatore sanguinario da sedici mesi abbondanti, ha adibito a Palazzo del Governo.

Scortata per un lungo corridoio da un militare di mezza età che esponeva i gradi di maggiore, raggiunse una grossa porta ed il giovane soldato di guardia scattò sull'attenti. Il maggiore aprì la porta ed Amandine si trovò in uno stanzone che superava i quattrocento metri quadrati dell'ufficio che Hitler aveva nella cancelleria del reich. Mentre l'uscio veniva richiuso alle sue spalle, si mosse verso una grossa scrivania dietro la quale, in divisa da generale, era seduto il tiranno, cinquantenne dalla voce profonda. Sulla scrivania, una pistola di fabbricazione russa su dei fogli: al momento, usata come fermacarte.

Su invito di Modupe, la Preston si accomodò e si tolse gli occhiali da sole.

Il despota restò per un momento a bocca aperta, ma era comprensibile: Amandine, un metro e ottanta, lunghi capelli corvini, occhi azzurri come il mare intorno alla Comino Island, la pelle di una dea, era talmente bella da sembrare irreale. L'inglese dell'uomo, incerto nella pronuncia e nella sintassi, lo divenne ancora di più mentre osservava una perfezione estetica che aveva del sovrumano.

«Lei è bella oltre ogni immaginazione. Sono... ammirato. Ma non capisco: lei è giovanissima».

La ragazza rispose con tutta la naturalezza possibile: non aveva la minima tensione.

«Si chiede come possano aver inviato una ventenne a contrattare con lei? Spero non si senta offeso. Farebbe sentire offesa anche me».

«Non è mia intenzione. Come ho detto, sono ammirato. Spero che possa fermarsi da me per qualche giorno».

Ma lei non sembrava in vena di convenevoli.

«La ringrazio per i complimenti, ma non è il caso: sono qui solo per trattare a nome dei miei mandanti, e svolto il mio compito, non mi tratterrò. Se non ha nulla in contrario, direi di passare ai nostri argomenti».

Adesso Modupe, se possibile, era ancora più colpito. La squadro.

«È questa la risposta, capisco perché abbiano inviato lei: non è solo la donna più bella che abbia mai visto, lei ha un notevole controllo, un controllo eccezionale. Non sono molte, le persone che parlano davanti a me senza la minima apprensione».

«Lei mi adula».

«Non credo. Lei rappresenta il più grande trafficante d'armi al mondo: una società invisibile, dietro la quale nessuno sa chi tenga il comando. Pare che i suoi mandanti, chiunque siano, possiedano una sconfinata rete d'informazioni... di posizioni ricattatorie... che abbiano uomini persino nella tanto vantata Cia!».

«Non sono cose che possono riguardarla», tagliò corto lei. Con tono gradevole.

«Chi lo sa?» - rispose l'altro provando ad approfondire - «Una società immensamente potente l'ha inviata a trattare una commessa gigantesca: deve avere un rapporto molto stretto, con loro...».

Tentativo inutile.

«Nessun rapporto particolare. Diciamo che talvolta abbiamo fatto qualche affare. Saltuarie consulenze. Mi hanno chiesto di trattare questa cosa a loro nome. Velocemente. Senza essere mai stata qui».

«Sì, ovviamente. Complimenti per il nome: Amandine, gran classe! Sa che più la guardo, e più la sua bellezza... inarrivabile».

Una ragazza trattava da sola un affare gigantesco. Con un assassino di massa, con uno additato a macellaio da tutta l'Europa (con qualche distinguo). Trattava con uno che - si diceva - avesse freddato un membro della sua guardia personale solo per un'osservazione di troppo. In un paese ostaggio dei militari e costruito su un maschilismo esasperato. Stava lì, fredda, impassibile ed incurante. Anche se non fosse stata bella come Venere in persona, come poteva, uno come Modupe, non essere affascinato da quella femmina?

Tuttavia, il generale era rozzo ma non privo d'intelligenza, e capì che doveva riacquistare a sua volta la piena padronanza di sé. Rimuginò che proprio quelle cose che non potevano non destare la sua totale ammirazione – l'eccezionale sangue freddo della ragazza e la sua inarrivabile perfezione estetica – costituivano la ragione che aveva spinto l'enorme struttura che lei aveva dietro a servirsene come negoziatrice in un'occasione così importante. Capì che lei stava raggiungendo il suo scopo: i suoi modi ed il suo aspetto lo stavano stregando, distraendo dalla decisione che doveva prendere. Che rischiava d'apparire debole. E lui non era un debole.

Passò a un tono meno accomodante, più sul pratico. C'era concorrenza.

«...Però, il signor Lieuwe mi ha fatto un'offerta migliore».

La ragazza abbozzò un sorriso ironico.

«Il signor Lieuwe... l'olandese col riporto e le gambe corte. Pur non avendolo mai visto di persona, da quello che mi dicono, un uomo ridicolo. Va in giro promettendo prostitute e sconticini: non è così che dovrebbero essere condotti gli affari».

Il nero rilanciò. Le chiacchiere stavano a zero.

«Però la sua proposta è conveniente. ...Lei non ha niente di meglio da offrire?».

Amandine lo guardò coi suoi occhi da svenimento, in modo quasi innaturalmente intenso.

«Certo che ho qualcosa di meglio».

Il dittatore si alzò.

«Venga, spostiamoci nei giardini».

Passeggiavano tra palme, fontane e statue neoclassiche, circondati dal complesso dei palazzi presidenziali. Guardie armate in lontananza.

«Qualcosa di meglio da offrire? Io ho TUTTO di meglio da offrire. Il piccolo Lieuwe non è in grado di far fronte a forniture di questa entità. Non può garantire la qualità necessaria. Ma questo è il meno: il piccolo Lieuwe non ha classe. Non ha stile».

A questo punto la ragazza si fermò. Si girò verso il macellaio e passò al *Tu* senza chiedere il permesso.

«Lui ti può dare solo giocattoli, Modupe. Io posso darti un nuovo look, una nuova confezione. Un nuovo personaggio: non sarai più quello che tutti si aspettano, che tutti vogliono che tu resti. Posso farti andare oltre, trasformarti. ...Non lo faccio per tutti».

Non lo faccio per tutti: questo gli era piaciuto. Era *Posso trasformarti* la parte sbagliata, quella che non andava. Quella incredibilmente sfrontata. Figuriamoci in bocca ad una ventenne.

«Io mi sento bene come sono: sono a mio agio così, donna! Ti farò sapere. Ora vai».

La ragazza rispose senza una piega che fosse una, ripassando asetticamente al *Lei*. «Come desidera».

Confermando sé stessa, salutò cordialmente con glaciale selfcontrol, e chiese d'essere accompagnata all'uscita.

Eccola nel parcheggio, dirigersi verso una grossa berlina, a fianco della quale l'attendeva un autista. Si bloccò: come se avesse udito qualcosa. Si girò guardandosi attorno. La sua attenzione fu attratta da una finestra di un palazzo lì di fronte, appena un po' aperta.

Apparentemente, non aveva nulla che non andasse, ma... era come se sentisse che nascondeva qualcosa. Sembrò lasciar perdere e riprese a camminare.

Una volta in auto, chiamò subito al cellulare.

«Qui ho finito, ma c'è un lavoro da fare. E adesso passami i miei angeli».

Dietro la finestra socchiusa, due mani reggevano una fotocamera con teleobiettivo. Qualcuno scattava foto alla berlina di Amandine che partiva.

Una voce disse «Scatta, scatta ancora».

Un'altra rispose «Boia, sembrava quasi che m'avesse visto!».

Cammina un omino,

con panciotto e farfallino,

farfallino viola e ghette,

per vie larghe e per vie strette.

Attraversa una valle piena di luce fino ai bordi. Cerbiatti leggiadri gli saltellano accanto. Procede su una stradina di brecciolini e gatti multicolori di razze sconosciute gli sono intorno. Uccelli stranissimi, rapaci e non, svolazzano su di lui mentre valica un monte. C'è persino un picchio coi baffi. Attraversa un ponte di pietra rossiccia: è pieno di buffi barboncini a pois, ed i pois sono quadrati. Costeggia un fiume impetuoso, trasparente e fresco come l'adolescenza. Odore di linfa e libertà, piante d'acqua rigogliose. Tuffandosi nell'aria, pesci fantastici, variopinti di cromie sgargianti, rendono omaggio al suo passare.

Giunge ai piedi di un'altissima rocca, imperiosa sopra un colle fatto di verde e fragole enormi. Dalla rocca, tanti occhi guardano in giù. Qualcuno si muove. Porta un lungo mantello regale ed è una bella bimba dai capelli d'oro luccicante.

«Ooooh, come sei carina, chi sei tu?».

«Sono la regina delle persone buone. Il mio è il regno dei cittadini gentili, corretti ed educati, e le persone, qui, sono tutte brave e perfette! E ovviamente, sono felici. Non possono non esserlo!».

«Davvero? Ma non sarà che esageri, piccola mia?».

«Non esagero affatto: qui non può esserci la paura. Qui non esiste la notte».

«Non esiste la notte? Seee!».

«Non esiste. Perché il mio regno è inamovibile ed immutabile. Ha apposta un accordo col sole: gira per tutti, ma non per noi».

«È impossibile. Non quadra decisamente dal punto di vista logico».

«Ma è ovvio: è perché i buoni hanno una logica superiore. Tu: chi sei? Sei un nuovo suddito felice?».

«No. Vedi, io non sono buono. Sono un uomo cattivo. Per la verità, rappresento tutti gli uomini cattivi. Ho la delega. Ma faccio prima a fartelo vedere che a spiegartelo».

Il tizio fa per infilarsi due dita in bocca.

«Scusa, all'inizio è sempre disgustoso».

Vomita altri omini come lui, i quali fanno lo stesso. Fino a creare un'orda infinita di copie carbone. Scalano tutti la rocca, di corsa. Una volta arrampicatisi all'interno, la loro bocca si ingigantisce orribilmente come quella di un Constrictor, ed iniziano a divorare i cittadini del regno.

«Mmmm è vero, sono buoniii».

I cittadini, coi capelli rizzati, si stringono attorno alla loro sovrana. Anche perché, quanto a difendersi, sono buoni a nulla.

«Avete spaventato i miei sudditi. Alcuni li avete mangiati anche. Non si mangiano i bravi sudditi. Sapete cosa succede a tutti quelli che non sono buoni come noi? Succede che arriva il cavaliere del bene e della giustizia».

«Il bene e la giustizia? Difficili da inquadrare. Ma per il fatto d'essere cavaliere: c'è ancora gente che va a cavallo? Obsoletoooo!».

«Non va a cavallo: lui cavalca le farfalle».

«Ahah! Le farfalle! Ahah!».

«Perché ridete? Non dovrete. Voi portate tutti una farfalla».

Gli omini famelici si guardano alla base del collo. Improvvisamente, si ricordano del loro farfallino di seta viola.

«...È l'unica cosa che resta».

Un puntino nell'azzurro da acquarello: brillante come una stella che ha fatto giorno. Uno scintillante cavaliere in argentea armatura vola su un destriero di farfalle: è quello che scorgono gli omini mostruosi man mano che il puntino diventa grande. Lo vedono posarsi al suolo e gli viene subito da chiedere.

«...Dove hai preso quelle farfalle?».

Lui però non risponde affatto.

«Non ci piacciono i collezionisti di farfalle».

Poi aprono le bocche: sembrano tritarifiuti con le zanne. Quanto sarà resistente la corazza scintillante? Tante volte, quello che è bello esteticamente non si rivela altrettanto valido nella sostanza: vale la pena di controllare.

«Non ci piacciono ma li mangiamo lo stesso. Come una medicina amara».

L'idea di gettarsi a decine sul nuovo arrivato con le gigantesche bocche sbavanti spalancate, però, è pessima. Perché il fantino di nulle parole punta le sue lunghe e potenti braccia in avanti ed una raffica incessante di lampeggianti raggi laser viene emessa dalle dita guantate delle sue giuste mani. Sembra che giochi a Space Invaders della Taito, e tutti i cattivoni colpiti vengono disintegrati salvo lasciare nell'aria la loro cravattina. Tutte le cravattine si radunano librando in uno stormo e si uniscono alla cavalcatura dell'eroe.

«Bastardoo!».

«Allora? Ne avete abbastanza?».

Senz'altro no. Tra i cattivi è tutto un digrignare di denti affilati. L'orda malvagia circonda il possente giustiziere.

Continuano a giragli attorno.

«Cattivi pronti. Cattivi... all'attacco!».

Partono verso di lui ed è un'altra pessima idea. Il destriero dell'eroe si trasforma in uno sciame indistinto che ruota su sé stesso portandolo con sé. Vorticando a mulinello, il cavaliere emette una nuova serie di colpi devastanti che farfallizza una dopo l'altra tutte le prime file degli assalitori.

Nuovamente tutti immobili. Il cavaliere fa un gesto con le mani e la massa di nuove farfalline rimaste senza proprietario si fonde anch'essa al suo destriero.

«Carogna!».

Adesso il cavaliere vola. Vola saettando a destra ed a manca in mezzo all'esercito di cattiveria. Vola affiancato dal suo destriero che s'è scomposto in una frotta di cravattine viola. Fuoco da tutte le parti mentre i malvagioni lo inseguono e tentano d'assaggiarlo, mordendo a vuoto e sbattendo puntualmente il grugno a terra.

Ancora decine e decine di polverizzati. Ancora decine e decine di farfalle viola che si fondono alla scia che accompagna l'eroe.

Sempre più veloce. Sempre più veloce. Sempre più farfalle. I tizi mostruosi provano ancora ed ancora a prenderlo, a serrare le mascelle su di lui. S'impenna in su, verso il cielo terso. Rapidissimi, i mostriciattoli si incolonnano uno sull'altro per arrivare ad acchiapparlo, e il primo quasi ce la fa. Spalanca la bocca... ma l'eroe – salto mortale all'indietro con avvvitamento – usa la loro schiena come scivolo per ripicchiare all'ingiù.

«Ehi!».

«Ehi!».

«Ahia!».

«Maledetto, maledetto, maledetto!».

Giunto al suolo, si gira. Con un solo colpo, trasforma l'altissima colonna di mostri malvagi in un serpente di accessori d'abbigliamento. Il rettile si alza in aria per fondersi con la cavalcatura dell'eroe, che ricompare all'improvviso su di lì.

«Sei un odioso killer di malvagi! Non hai rispetto per la natura umana!».

«Sei veramente un poco di cattivo!».

«Ma tanto, noi non abbiamo fine!».

Tutti addosso, fino a formare una sfera gigantesca di mostri in panciotto grossa come una collina. Tutti sull'eroe, bello e sepolto dalla marea ostile e dentata.

La sfera s'illumina piano e poi sempre di più, fino a splendere come al calor bianco. I corpi aggrovigliati si dissolvono ed al centro resta solo il valoroso sulla sua cavalcatura fatata, alla quale si unisce un'ultima notevole quantità di cravattini vaganti.

«Evviva, i buoni vincono sempre!», esulta la regnante bambina.

Jourdain, cioè il misterioso semidio, si toglie l'elmo vittorioso.

Domenica mattina. Che razza di fantasia buffa era quella? Non c'era dubbio, quello appena transitato nella testa (si fa per dire) della creatura, era proprio il ricordo di una buffa fantasia. Poi la voce di una maestra d'infanzia...

«...Merry Beard lo disse con un ciuffo di panna al limone ancora sul musetto. Tutti risero a crepapelle e da allora non litigarono più per nessun motivo. Allora? Vi è piaciuta la favola di oggi?».

Soan ne era addirittura entusiasta.

«Siiii! Bellaaaa!».

Ma anche gli altri piccoletti non erano da meno. Mathéo, sempre così ordinato e metodico per la sua minuscola età.

«È stata proprio una bella storia, signora maestra».

Una carezza anche a lui da parte della sua insegnante trentacinquenne. Che poi, come sempre, si rivolse al suo cliente più complicato.

«...E tu, Melissa? Ti è piaciuta?».

«Un po'. Non ho sentito molto».

«Lo so. Ho visto che eri presa da altro. Melissa, Melissa, sempre lì a sognare! Va benissimo, avere dei tuoi pensieri, ma anche stare un po' con noi è bello, non trovi? Allora: a cosa pensavi? Ce lo puoi dire?».

«...Sa cosa mi ha risposto? No, è una cosa personale!».

Ora la Creatura ascoltava l'insegnante di prima parlare con una tata di nome... Zoélie, per la quale le parole della maestra non erano certo una sorpresa.

«Lo so, lei a volte è così. È talmente intelligente e fantasiosa».

«Ma certo. Vorrei solo che partecipasse un po' di più. Ma mi creda, è solo questione di tempo. Beh, arrividerci».

Il ricordo continuava con la bambina e la sua tata che uscivano dalla scuola materna mano nella mano, Una tranquilla passeggiatina che le avrebbe riportate nella bella casa dietro Place Gambetta.

«Allora, cos'avete fatto oggi con la maestra? La signorina Vanille è sempre così brava e gentile, sicuramente vi avrà fatto divertire ed imparare qualcosa d'interessante».

«La storia di un orso e dei suoi cugini, credo. Credo che volessero costruire una casa volante, ma non mi piaceva».

«Non ti piaceva? Io invece la trovo così avvincente. E perché non ti piaceva?».

«Noiosa. Era noiosa».

«Piccola, non ne abbiamo parlato? Devi anche cercare di giocare un po' con gli altri bambini e di fare amicizia. Hai visto Tanis com'è carina con te? Che ne pensi?».

«Sì. Ma è noiosa».

«Melissa, cerca di sforzarti. Scommettiamo che lo so, quello che vuoi? Una bella bibita per il mio tesoro?».

Un qualcosa... ad affiancarsi da dietro. Il ricordo di quella sensazione regalò un brivido alla cosa della cantina. Poi si ritrovò a risentire una frase della tata.

«È proprio innamorata di suo padre!».

Iniziò decisamente a tremare, perché adesso era diverso: fino a prima non aveva senso, ma adesso un senso cominciò a trovarcelo.

Perché ricordava suo padre. Ora lo ricordava proprio bene, papà, lo ricordava nitidamente: era un dottore. Proprio così, un dottore. Questo naturalmente implicava di conoscere cosa fosse un dottore, ma ora lo sapeva: la sua tata gliel'aveva spiegato.

La Creatura si sollevò. In posizione eretta, quasi come un ominide che lo facesse in un film di fantascienza, quasi con solennità a mo' di passo da gigante verso l'umanità, e magari con sotto il Bolero di Ravel. Forse il programma per ritrovare sé stessa si stava completando. Ancora un altro ricordo...

«Quando il padre è entrato nel viale, è scattata su come se lo sapesse! Nemmeno che sarebbe tornato oggi, gli avevo detto, per farle la sorpresa, e lei è corsa fuori d'istinto, come se sentisse che arrivava! Sempre attaccata al suo papà!».

Sbandando senza né bocca né occhi né orecchie, la cosa crollò a terra. Rivide l'immagine di Jourdain.

«Finite queste ricette, andiamo, amore mio».

«Vuoi che ti accompagni?».

«No. Vado io, non preoccuparti, torno in un'ora».

Goldie era a messa.

Ma non lo era. Non riusciva a seguire la funzione come al solito.

Non come al solito. Com'era possibile? Aveva sempre trovato conforto, soddisfazione, riconoscimento nelle parole del prete. Le liturgie le erano sempre state di grande, immenso aiuto. Riuscivano ad alleviare le tentazioni sbagliate, i comportamenti ignobili.

Doveva espiare. Quello che aveva lasciato che accadesse meritava l'inferno, l'inferno. Come aveva potuto? Doveva essere per quello.

La cerimonia gli sembrava lontana: dai suoi bisogni, dalle sue necessità. Come poteva essere?

Non riuscì a confessarsi nemmeno stavolta, non ce la faceva. Il sacerdote la vide uscire prima che il rito terminasse.

Era qualcosa che pesava, pesava, non riusciva quasi a respirare malgrado l'aria fresca all'esterno. Doveva esser per quello che aveva fatto.

Ma non sembrava che la causa fosse quella. Sembrava un brutto presentimento: qualcosa che sentiva senza poterlo vedere, ed era tremendo.

D'un tratto, vomitò. In un prato lungo la strada.

«Oddio, signora, sta male? Vuole che chiami qualcuno?».

«No, no, è solo un'indisposizione, sto bene. Sì, sono sicura, non si preoccupi».

Non gli accadeva mai, di vomitare, non gli accadeva dal traghetto per le isole Pontine nella seconda vacanza in Italia, quella che suo marito aveva voluto a tutti i costi. Forse poteva essergli riaccaduto anche dopo, ma era talmente raro e lontano che non se lo ricordava. Forse non se lo ricordava perché non riusciva a pensare.

«Signor Grigore, buongiorno, visto che giornata? Scommetto che oggi se ne va a zonzo e non si chiude in laboratorio!».

Era il suo dirimpettaio, il César, commendatore con nomina a capitano d'industria, da una finestra dell'edificio di fronte. Troppo estroverso per i suoi gusti, ma il César era così. Vedovo da sei mesi e consapevole che, dopo la sua morte, molto probabilmente i quattro figli avrebbero mandato a puttane l'impresa tessile: chiunque, al suo posto, si sarebbe tormentato e magari depresso. Lui pareva sprizzare vita.

Il premiato orafo Grigore, uscito un attimo in vestaglia e pantofole soltanto perché costretto dal da farsi, non era in vena di loquacità. Cioè, ancora meno del solito. Diede un'occhiata al vicino per pura cortesia (*Ma si mette a gridare da lì?!).* Avrebbe voluto rispondere soltanto «Buongiorno. Non so, vedrò tra un po'», ma fece ancora meno: si limitò ad accennare un saluto e continuò sul lastricato del giardino, portatosi alla cassetta delle lettere. Preso il giornale che il ragazzo delle consegne aveva lasciato, tornò subito indietro e rientrò in casa. Un'occhiata meccanica al vecchio orologio vicino alla porta d'ingresso e poggiò il giornale sul tavolinetto a tre gambe della sala dabbasso.

Descriviamo la sala: il problema dell'orologio era che stonava di brutto col grosso specchio spartano lì vicino, che sembrava uscito dalla base lunare di *Spazio 1999*. Quello dello specchio, avere attorno due appendiabiti inopportunosamente classicheggianti. Il tavolinetto, a sua volta, stonava con le vecchie poltrone in velluto bordeaux ai suoi fianchi, le quali non andavano certo d'accordo col paesaggio campestre in acrilico che sormontava poltrone e tavolino. Paesaggio che, da parte sua, tralasciando la cornice dorata tutta scrostata, abbinato alla carta da parati, era un colpo in un occhio. Del resto, la carta da parati faceva letteralmente a botte anche con specchio, orologio e tavolinetto. Sì, forse poteva andare d'accordo con l'antico camino in fondo alla sala, quello inusato da anni, nel quale erano ammassati piccoli mobili scassati. E sul quale un vaso in plastica verde, pieno di fiori secchi, costituiva un attacco frontale al buongusto.

Il nostro si portò in cucina. Aprì il frigo e tirò via un paio di ciambelle al cioccolato e poi – *dov'era, lo aveva messo... forse vicino agli yogurt? Sì, eccolo, vieni da zio!* – anche uno strudel alla zucca. Tornò nella sala dabbasso e si lasciò cadere su una delle poltrone bordeaux. Rilassò la testa sul pizzo che ricopriva la spalliera, quello ricamato molti anni prima dalla mamma, color azzurro acceso. Sotto i suoi piedi, povero di nodi, uno scolorito tappeto geometrico in cotone, degno di un ipermarket. Smangiucchiando il dolce, iniziò a scorrere il quotidiano.

Mmm... Dio, la zucca con ricotta!

E c'era anche qualche chicco di uvetta. Non poteva durare. Squillò il cellulare.

La Creatura adesso aveva degli occhi. Bizzarri era dir poco, ma ce li aveva: erano due palline strane di colore cangiante, che uscivano e rientravano dalla massa della creatura mediante dei peduncoli dai quali erano sorrette. Sembravano in grado di vedere nel buio quasi totale come quelli di un animale notturno. Possedeva anche una sorta di naso e, al di sotto, quella che poteva sembrare una bocca. Per i canoni umani era d'aspetto orrendo, ovviamente, ed il suo odore era davvero da vomito, ma è tutto relativo: tralasciando la bruma gelida, acida e demoniaca dalla quale era perennemente avvolta, vista come putrefatta e sanguinolenta poltiglia puzzolente, era un gran bel mostro.

Ad ogni modo, ora sembrava riuscire a reggersi in verticale molto più facilmente, e per la prima volta, mediante il suo apparato visivo, diede l'impressione di essere attratta da quanto aveva intorno. Soprattutto dalla scala che dava alla cantina, e poi dalla porta d'ingresso che c'era in cima ad essa, al di sotto della quale filtrava un po' di luce.

Adesso immaginatevi qualcuno che sappia inconsciamente di essere in grado di fare delle cose. Ecco, la Creatura sentì di poter fare qualcosa di molto strano.

Il risultato fu che, poco dopo, l'esterno della porta chiusa della cantina si coprì di brina. Da sotto la porta, iniziò a fuoriuscire una foschia lieve che intensificandosi divenne sempre più scura e si raccolse lì davanti. Al centro della nebbia apparve infine un corpuscolo. Il corpuscolo cominciò a crescere, crescere, fino a trasformarsi nella cosa della cantina. Che quindi, adesso, era fuori, dimostrando l'incredibile potere di smaterializzarsi e riapparire al di là di un ostacolo.

Ora non era più nel buio quasi totale. La luce intorno metteva bene in evidenza le particelle di polvere in sospensione. La Creatura ne fu attratta, e non vedeva nulla di diverso da quello che avrebbe visto una qualsiasi persona dotata di dieci decimi: i globi oculari a sua disposizione erano in grado di percepire il range di frequenze utilizzate dagli esseri umani. Mentre la cosa si guardava intorno, sulle sue spalle spuntarono quattro bozzi - due per lato - iniziando a svilupparsi.

Capitolo 3

Phoenix parte terza e giochi duri iniziali

«Signor Grigore, sono Pesante! Sono Pesante, ok?».

Zaharia ebbe un moto di stizza.

«Ok, ok, si ricorda, quello del sopralluogo di due mesi fa. Ora non mi dica che non se l'aspettava, gliel'avevo detto che avrei richiamato, e io ho una sola parola, ok? Che gli avevo detto? Che mi sarei liberato e avrei chiamato io!».

«Senta, il preventivo...».

«No, no, lasci perdere il preventivo, ok, quello non è un problema, poi...

È un problema per lei, dice, ahah, ma nooo che ci mettiamo d'accordo, ok, vedrà che non la mando in fallimento!».

«Ma se ha detto che deve rifare tutto!».

«Certo. Certo, esatto, Signor Grigore, è come abbiamo detto a primavera, tutto da rifare, e prima lo fa... Signor Grigore, prima lo fa e meglio è, ok, glielo garantisco, è un parere da professionista, ok? Se non lo fa, va in malora tutto... Come?

...No, no, no, non ce n'è, è necessario, signor Grigore, è necessario, ok? Ma sì che adesso regge bene, ma nel giro di qualche anno, lei rischia un cedimento!».

«A me pare un'esagerazione!».

«No, guardi, non esagero proprio, non è cosa da trascurare, è troppo vecchia, la casa, e adesso è arrivato il momento di metterci mano senza più aspettare, ok, e mettere in sicurezza! ...Come?

...Nooo, gliel'ho detto, nessun altro lavoro da fare, garantito, con quello mettiamo a posto la cosa...

Certo. Certo deve rifare muri e pavimento che stanno marcendo, ok? È pieno di d'infiltrazioni e di muffa, signor Grigore, già il sottosuolo è tutto vuoto, ha presente la groviera? Se poi sopra è anche muffo...

...Certo, e poi ci potrà mettere il vino, lì. Come?

...No che non le faccio spaccare l'intera casa, gliel'ho detto, non c'è da toccare altro, non c'è... Glielo faccio, il preventivo, glielo faccio, ok? Tranquillo, che poi ci mette anche il vino!

...Esatto, ha capito. Come glielo devo dire, i lavori sono soltanto lì, garantito, nessun altro locale. Nooo, siamo ok, nessun altro locale da toccare o muro da bucare!».

Grigore chiuse la chiamata preso da un moto di nervi.

Ci mancava la cantina!

Preso da funesti pensieri economici, non si avvide della Creatura, che gli si era avvicinata da dietro in modo estremamente silenzioso. Fino a quando, girandosi per una sorta di premonizione, non voltò la testa da quella parte e se la trovò a cinque centimetri dalla faccia. La Creatura si drizzò.

Spavento micidiale e paura paralizzante, a quel punto, perché l'affare che gli si parava davanti, più alto di qualunque giocatore di basket della prima serie, era un *work in progress*. Non avrebbe potuto essere definito neanche un corpo deforme: sembrava piuttosto una struttura in stato di formazione, una spessa colonna di tessuto organico che non aveva ancora un preciso progetto costitutivo a guidarla. E poi, che diamine, aveva cinque teste!

Cinque teste significano cinque volti, ed erano cinque volti soltanto abbozzati, ma diversi tra loro. A guardarli bene, sembravano... infantili.

Zaharia era troppo colpito per poter guardare bene. Uno di essi, a modo suo, sembrò pronunciare il nome dell'artigiano.

«Ggggh, Zaaahh... aaariaaa!».

Il Grigore però non lo capì: era preso da palpitazioni ed era praticamente incapace di muoversi. Poi ci riuscì, ma solo per arretrare istintivamente e cadere all'indietro, capovolgendo la poltrona dalla quale s'era sollevato.

Il mostro iniziò a scuotersi come preso da convulsioni: sembrava un servo con tanti padroni, ciascuno dei quali lo stava tirando dalla sua parte. Le cinque teste, ognuna retta da un lungo collo, ondeggiavano.

«Zaaa... hhaariaaa», disse un altro volto.

Un altro squittì «Voglio uscire di qui, voglio uscire!» ed un altro ancora gli rispose «Smettila, Michel, è inutile!».

Parlavano tra di loro? E sembravano... voci stridule, acute deformate, ma comunque... voci di bambini.

Il volto che aveva parlato per primo si allungò verso il rumeno, che si coprì la faccia. Voce sofferta.

«Zaaa... Zaaahaaa... Lei piccola Diaaane... Io Ozaaana».

Parve soffiare a fatica altre strane parole in una qualche lingua dell'est, poi si torse di centottanta gradi mostrando la nuca!

Non capiva, povero Grigore, cosa succedeva, cosa?

Altri colli si intrecciarono. Ridividendosi, muovendosi a casaccio, facevano a testate fra di loro, senza volerlo.

Uno di loro schizzò di nuovo in avanti all'improvviso. Era una voce nasale.

«Il mio fffratello grande te la farà pagareeeee».

Poi urlò impennandosi.

«Mmmaaaahh!».

Ancora il volto che aveva parlato per primo.

«Scusa, noi ancooora confusiii...».

Si girò verso due altre teste.

«Loro Gene...vieeee Saaalomon».

L'orribile gigante si curvò indietro e si scosse come un cane che vuole scrollarsi di dosso un inzuppamento. Poi si piegò in avanti. Mentre il provetto orafo era sconvolto dai tremori, un sesto volto: si formò nel torace della Creatura!

Questa era proprio la faccia di una bella bambina. Una bella bambina con riccioli chiari. Lo guardava. Cos'aveva, di familiare? E quei nomi storpiati, cosa...

Zaharia riuscì solo a bisbigliare.

«Oddio... Oddio...».

Il volto nel torace emise una voce cupa, rallentata.

«Melissa Melassaaa... sempre attaccaata a suo papààà!».

Un'enorme parodia di braccio si allungò dalla cosa. L'arto mostruoso, pieno di artigli al termine di una mano con sei dita, si portò su di lui.

Una nebbia gelata fuoriuscì dalla mano orripilante, e circondò il rumeno. In un primo momento, l'orafo sembrò iniziare a deturparsi, a divenire indefinito, a perdere la sua identità per mutarsi in una poltiglia indistinta: come se stesse divenendo un sosia del suo aggressore.

Subito dopo iniziò a disseccarsi, ad avvizzire. A dirla in modo poetico, diremmo che riconsegnò alla sorte il delicato prestito a breve termine che chiamiamo vita, ma forse la poesia è fuori luogo. Insomma, si trasformò in una salma rinsecchita. Qualcuno penserà: *un'abbondante presentazione del personaggio e già ce lo siamo giocato?* Proprio così: disgraziato Zaharia, dopo tante vicissitudini e traversie, dopo tutti i suoi alti e bassi, malgrado ogni sua illusione di riconosciuta grandezza. Sai che c'è, rumeno? Senza neanche darti il tempo di fare mente locale, il destino prende tutte le tue giornate, i tuoi pensieri, le tue sensazioni e le tue azioni, sbagliate o giuste che siano state, e puf! Una sorta di piccola, modesta metafora della vita, della sua fragilità. Non al livello di una natura morta fiamminga, naturalmente. Decisamente in scala rispetto a quanto accade nella citata Striscia di Gaza o in tanti altri territori martoriati.

Andiamo avanti: non si immagini una di quelle scene ricorrenti in alcuni film di vampiri o mummie viventi, nelle quali un essere, nutrendosi dell'essenza vitale di un altro, riacquista forza e ringiovanisce, proprio mentre il corpo di cui si ciba va in disfacimento. Non sarebbe corretto, perché al contrario, apparentemente, il mostro di cui parliamo non parve aver avuto alcun beneficio dalla dipartita della sua vittima. La Cosa si ritrasse e parve inarcarsi all'indietro, e le sue teste continuarono ad agitarsi muovendosi su e giù e poi scuotendosi da un lato all'altro, come impazzite. Emettevano lamenti incomprensibili.

Poi si rialzò sulle sue quattro gambe di diversa lunghezza e crebbe ancor di più di statura, sfiorando il soffitto. Iniziò a palpitare in modo impressionante tra sbuffi di caligine, come a rifare una scena del film *La Cosa*, e le teste, improvvisamente, si immobilizzarono. Un istante dopo, scomparvero assieme ai lunghi colli che le reggevano, risucchiate all'interno dell'orrido corpo, totalmente assorbite al suo interno durante convulsioni successive sempre più violente.

Emettendo un suono da incubo, una nuova testa - che, come le precedenti, conteneva un viso appena abbozzato - sembrò apparire sulla sommità del corpo.

Poi altri versi. Forse vocaboli, ma incomprensibili: parevano versi rochi in lingue sconosciute. I lettori ricordano il comico da quattro soldi già usato per sdrammatizzare? Avrebbe detto «Era il genere di difficoltà d'espressione che difficilmente si potrebbe risolvere con un corso di dizione».

La Creatura cadde in ginocchio, mani a terra, e mutò ancora in modo sorprendente: due delle sue gambe scomparvero riassorbite dal corpo, le mani rimpicciolirono, perdendo gli artigli e una delle sei dita. Il suo corpo acquistò la forma abbozzata di quello di una donna, con un viso femminile adulto, appena accennato.

Parlò di nuovo, dicendo all'incirca «Acchh... ren doknemon Eeooo... Krisaggg nuuust...».

Il nuovo essere si alzò. Fece un paio di passi. Si girò verso il grosso specchio che faceva a cazzotti con l'orologio, e guardò il suo riflesso. Si fissava.

Ricominciò a palpitare, ancora più impetuosamente, come a tentare disperatamente di darsi una forma più dettagliata, mentre dal corpo continuavano a svilupparsi parzialmente varie braccia, per poi abortire immediatamente.

Per un momento, sembrò prendere un volto più preciso.

Quello di una donna molto... bella.

Più che bella. Bella in modo... incredibile.

Poi qualcosa andò storto e ricominciò a tremare.

Si disintegrò, letteralmente, in tantissimi minuscoli frammenti.

Silenzio totale fino a lunedì.

Domenica sera, aeroporto internazionale di Lussemburgo. È lì che ritroviamo i giornalisti freelance Santino ed Ester, appostati al margine di una pista secondaria, lui col teleobiettivo e lei con un binocolo.

Ester: s'era detto, sempre entusiasta. Il carattere era quello, magari lo era al limite dell'incoscienza o dell'ingenuità, a volte, ma quella era lei, e non altro. Entusiasta di cosa? Di tutto, più o meno: della vita. In particolare, del suo lavoro. E il suo lavoro era stato determinato dall'altra caratteristica del suo carattere - la sua naturale generosità d'animo - unitamente all'educazione ricevuta, improntata alla carità e all'altruismo verso il suo prossimo. Qualcun altro, ovviamente, in possesso dell'egoismo sufficiente a ribellarsi a ciò, non avrebbe assecondato una tale educazione. Ma a lei era sembrata naturale. Così aveva scelto, come già accennato, di salvare il mondo: di battersi, per quanto riuscisse a fare, per raddrizzarne i torti, le ingiustizie, i crimini. Effettivamente, espresso così, pare veramente demenziale. È per far intendere il concetto in astratto. Più o meno.

Santino? Lui era partito da un'estrazione culturale molto più neutra e molto meno impegnata. Affatto impegnata. Per nulla orientata. E poi non doveva mondare il mondo, piuttosto, a salvarlo, ci si sentiva trascinare. Se ora era lì con l'amica, non era perché lo sentisse come la sua missione di vita. Era per esclusione: derivava da quello che non avrebbe mai fatto, da ciò che non sarebbe mai stato. Dal rifiuto di essere un pennaiolo asservito, un leccchino prono ai dettami del datore di lavoro. Un pupazzo: lui non lo sarebbe stato mai, non poteva farci nulla. Come accadeva per l'entusiasmo di Ester, quello era lui, e qualcos'altro non gli apparteneva.

Alcuni lettori penseranno, con una qualche possibilità d'aver ragione, d'aver appena letto la descrizione di due idioti. Ma tant'è.

Come si erano trovati? Si erano conosciuti nei locali riadattati di un minuscolo quotidiano di provincia, sostenuto da un fabbricante d'arredi per ufficio. In pratica, ci avevano lavorato quasi

gratis. Erano tenaci: con un'inchiesta riguardante l'affidamento di alcune mense scolastiche, avevano provocato il commissariamento di un'amministrazione comunale. Grande entusiasmo e la solidarietà di molti, per poi essere cortesemente allontanati dal giornale: troppo rumore, troppa cattiva luce indiscriminata, su tutti, troppo *fango qualunquista*. «Non si può danneggiare dei padri di famiglia per la smodata ricerca di fama personale», aveva tuonato un assessore finito poi al gabbio per reati vari.

Ester e Santino erano i tipi che smuovevano il fondo di continuo, non lasciavano mai nessuno tranquillo, e soprattutto, non si accontentavano mai. In seguito, avevano deciso di fare le cose per conto proprio. Di cercare lo scoop gigantesco che poteva cambiare le cose. Forse era una forma di pazzia.

Ad ogni modo, ciò che importava era che il miglior amico di un cugino di Santino – emigrato nel Granducato sei anni prima - ora fosse tra gli addetti alla movimentazione bagagli: tanto bastava per essere lì, per attendere a debita distanza «la Dea della Morte», vezzeggiativo affibbiato all'obiettivo.

Ne avevano la certezza: lei era la rappresentante del maggior fornitore di prodotti bellici che esistesse, un venditore inafferrabile, mascherato attraverso mille nomi e società, che nemmeno la polizia internazionale o i servizi segreti parevano voler sfiorare. E se non la rappresentante, il collegamento: finalmente avevano una sicurezza. Per questo tenevano sotto osservazione un aereo privato, illuminato da luci artificiali, una limousine vicina, ed un giovane autista in attesa.

Ester: «Appena esce, vedi se riesci a fare qualche scatto».

«Con questa luce, mi sa che è dura. Beh, l'importante è essere qui: dopo i rischi che abbiamo corso in Africa ed averla persa durante una specie di tour asiatico, ora non ci sfugge più. Boia, forse è più rischioso ora che là».

«Non ricominciare! Andremo su tutte le prime pagine con questa roba! Non mi hai sempre detto che volevi diventare famoso?».

«Vuoi dire che i nostri cadaveri saranno riconoscibili?».

«Oddio, che palle! Ma non capisci che l'abbiamo in pugno? Ora sappiamo chi è la stronza, anche se qui si fa chiamare Roelke Schäfer invece di Amandine Preston».

«Roelke Schäfer... i maggiori trafficanti d'armi al mondo usano per tramite un'ereditiera che vive in un castello... quali esatti legami ha con loro?».

«Lo scopriremo. Intanto, mi farei un'altra domanda: come si dev'essere, per contrattare con una bestia come Modupe?».

«Credo sia il DNA: è gente che cade sempre in piedi. Come si dev'essere, per avere una trisnonna che fa smontare e trasferire un intero castello, dalla Germania al Lussemburgo?! E pare che ci abbia fatto impiantare una piscina dentro!».

«Magari stavolta la stronza ha fatto un errore. Magari stavolta casca a faccia in giù! Vieni fuori, stronza, fatti vedere...».

«Scoop dell'anno seconda parte: Ester e Santino, gli implacabili cani sciolti, colpiscono ancora! Sai, dicono...».

All'improvviso la ragazza uscì dall'aereo discendendo la scaletta, seguita da un uomo enorme con lo sguardo di ghiaccio, che le portava le valige.

«Eccola, esce! Oddio mio...».

A Ester sembrò di sentire il nitrito di uno stallone in sottofondo, e s'incazzò. «Cristo, Tino, stai sbavando ancora!?? Piantala e lavora!».

Ma l'altro non poteva non essere rapito.

«Ci sto provando! Oddio, è... bellissima».

«È una bastarda. Ricordalo, una venditrice di morte! Concentrati. È la nostra occasione, oppure torniamo a fare indagini su qualche gara comunale truccata».

La ragazza ed il bestione col bagaglio, intanto, avevano raggiunto la grossa auto. L'autista prese le valige e le mise - molto gentilmente - nel bagagliaio, mentre l'altro uomo tornava all'aereo. Sembravano entrambi automi telecomandati.

Ester la fissava nelle lenti del suo binocolo.

«Guardala... ha qualcosa di... malefico, di innaturale. È troppo... perfetta, per essere vera...».

A questo punto, nella scena successiva, uno si attenderebbe di vedere la macchinona sovralimentata - passo allungato e pelle d'alcantara - sfrecciare via pedinata dai nostri prodi cavalieri. Questo è come sarebbe dovuta andare.

C'era ancora luce a sufficienza: modalità scatto continuo e foto col teleobiettivo. Al momento di salire sull'auto, la ragazza s'immobilizzò. Aveva sentito la stessa sensazione nella lontana Africa, due giorni prima. Scrutava intorno, ma le luci artificiali a ridosso dell'aereo rendevano impossibile vedere oltre.

L'autista azzardò.

«...Signora?».

«Aspetta qui».

«Che diavolo fa?», esclamò Santino.

Sulle sue gambe stupende, il bersaglio si era avviato verso un'entrata ai locali dell'aeroporto.

«Cosa minchia sta facendo? Ma cosa diavolo...».

Ester disse «Andiamo!» mentre era già all'inseguimento.

Santino disse «Ester!» e poi le fu dietro.

Ester: «Che fa?».

Si trovavano in un'ampia sala, situata in una parte totalmente deserta dello scalo.

Appostati dietro una colonna, a ridosso di sedili per viaggiatori in attesa. Santino si era sporto per osservare la dea del male. Non c'era molto da dire, al momento: la ragazza si era semplicemente seduta su un sedile poco lontano. Immobile.

«Te l'ho detto, è seduta! Io non ci capisco niente!».

La compagna d'avventure fece appena in tempo ad ipotizzare «Deve avere appuntamento con qualcuno!», che il loro target si mosse, dirigendosi verso un passaggio che partiva dalla sala.

«Si è alzata!».

Il reporter, che ci vedeva bene, scorse il cartello a lato dell'entrata al passaggio.

«...Boia, va verso un ascensore!».

Ester era esterrefatta, i piani andavano all'aria.

«Sei sicuro?».

Si sporse anche lei e constatò.

«Cavolo!».

La ragazza, camminando con la piatta calma glaciale che la rivestiva sempre, entrò in un tunnel dritto e poco illuminato, in fondo al quale c'era effettivamente l'entrata di un ascensore. Con circospezione, Santino ed Ester si portarono all'inizio del passaggio. Lui era sempre quello che si sporgeva a guardare.

«Allora?».

Niente, si dirigeva verso l'elevatore, che altro poteva rispondere, il suo amico?

L'obbiettivo, arrivato in fondo, si fermò, rivolgendosi verso l'entrata della macchina. Attendendo.
Ma non sembrava aver premuto il pulsante per chiamare.

Il tunnel: rispetto all'esterno, sembrava stranamente cupo, freddo, spettrale. Che diamine, Ester non era più una bambina e non aveva più paura del buio. Però non capiva, non si sentiva bene, era tutto poco comprensibile.

«Vuole prendere l'ascensore» - disse il collega - «Non mi convince, questa cosa non mi convince per niente, boia, qui finisce male».

Il mezzo arrivò e la porta si aprì. La ragazza perfetta entrò e la porta si richiuse.

«È andata».

Ester scattò volonterosa come al solito.

«Sbrigati, andiamo a vedere dove va!».

I due si affrettarono nel corridoio, che ora sembrava ancora più cupo. Giunti davanti all'ascensore, guardarono la pulsantiera al led che avrebbe dovuto segnalare il piano al quale si stava dirigendo: era completamente spenta, morta, e Santino era sempre più confuso.

«L'indicatore non funziona, non segna nessun piano, ma che diavolo succede, qua!?».

«Non lo so, non ci sto capendo niente».

L'uomo arretrò dietro l'amica come intenzionato a portarsi fuori di lì.

«Senti, io dico che non finisce bene. Punto uno...».

Santino non continuò. C'era sempre più buio, e adesso... uno strano silenzio dietro Ester. Come il rumore di un corpo che cade sul pavimento.

La reporter si girò lentamente.

«...Santino?».

Giaceva a terra nel buio, appoggiato alla parete! Aveva gli occhi sbarrati.

«Tino!!».

Si inginocchiò provando a scuoterlo.

«Tino! Che hai, Tino!! Tino, cos'hai!?».

Non rispondeva, né reagiva in alcun modo.

La collega si girò urlando forte.

«Aiutoo!!».

Strizzò gli occhi, si guardò intorno: l'uscita in fondo al corridoio era scomparsa, adesso era nel buio più totale.

Si disse «Dov'è l'uscita??».

Si rialzò continuando a voltarsi da ogni lato.

«Dov'è l'uscita? Ma che cavolo... ma che cavolo...».

Poi si accorse di non vedere più neanche Santino.

«Tino! ...Tino, dove sei?? Dove sei, Tino!».

Alla fine, si chiese anche «...Dov'è l'ascensore??».

Ora aveva, effettivamente, lo sguardo smarrito di una bambina. Una bambina circondata dall'oppressione incombente di un incubo. Sudata, affannata, spaventata.

Percepì un soffio: glaciale, ultraterreno, terrificante.

Chiese al nulla.

«Chi è?? ...Chi c'è??».

Ripeté «Ma che cavolo...!?».

«Sono io, amore. Non mi riconosci?».

Le sembrava di aver udito... quella voce...

Poi la vide, in ginocchio su una panca della sua chiesa. La signora Langworthy Gardella pregava, lei lo faceva sempre. Alzò lo sguardo verso la reporter.

«Mamma... mamma, che ci fai qui...».

Goldie sorrise. Con cattiveria. La mamma non l'aveva mai vista, così.

Si sollevò: era una tuta in latex, quella che l'avvolgeva, nera come la notte ed aderente come un tatuaggio. Il suo sguardo beffardo, aggressivo, vorace, era il suo ma non era il suo. Una pantera in posizione eretta, su tacchi alti come uno scalino.

«Così come ti sembro? Posso essere diversa da come pensi. Forse non sono quella che credi, piccola».

All'improvviso, come a ritrovare la sua solita personalità, la signora si mise la testa tra i capelli. Fissando la figlia, gridò di dolore.

Va da sé che anche Ester urlò.

«Mamma!! Mammaa!».

Ma ora non vedeva più nulla, era tutto scomparso.

«Mamma! ...Dove sei finita!».

Si guardò intorno ancora, immersa in un'oscurità priva di tutto, anche della speranza.

«Mamma, dove sei finita! Mamma!».

Ancora un soffio: un soffio continuo che cresceva agghiacciante alle sue spalle. Poi, dietro di lei, comparve una striscia di luce, e lentamente, si allargò: la porta dell'ascensore, era tornato, si stava riaprendo.

Si voltò ancora, lentamente, ed a quel punto vide qualcosa davanti alla quale tentò ancora di urlare.

Silenzio totale fino a lunedì, s'era detto, in casa Grigore.

La spiegazione è semplice: nei weekend non erano previste visite della donna delle pulizie né consegne di cibarie, dato che l'orafo andava a mangiare in un paio di posti che conosceva, e che sapevano di dovergli fare lo sconto. S'è già detto che non aveva amici, né frequentazioni che nel tempo libero potessero consumargli il campanello. Il suo cellulare, rimasto senza proprietario sul tavolino della sala dabbasso, squillò inutilmente tre o quattro volte per questioni, non urgentissime, che riguardavano il lavoro. Le sue spoglie disidratate non potevano certo rispondere. Nulla più.

Veniamo, quindi, al lunedì mattina: sul pavimento tra la sala e l'ingresso, ecco rialzarsi la flebile nebbiolina alla quale il lettore sarà ormai abituato, e la stessa espandersi. Singole particelle della Creatura presero a riaggregarsi piano, in una combinazione informe sempre più consistente. Mentre le lancette dell'orologio pacchiano e stonato segnalavano il passare del tempo, un essere non precisato venne nuovamente ad esistere ed a svilupparsi. Quando le lancette giunsero a segnare alle dieci, una nuova strabiliante trasformazione era avvenuta: una sagoma in forma umana, di colore grigiastro, giaceva sul pavimento raggomitolata come un feto.

Cos'altro accadeva, al contempo? Ad esempio, il ventenne Florian, pony express da tre mesi, stava consegnando del cibo thailandese.

«Ci sono cose che non si spaccano e cose che si spaccano, cose che non si spaccano e cose che si spaccano! Un vassoio di plastica morbida non si spacca, capisci, cade a terra e non si spacca, è immortale! Come hai detto l'altro giorno? *Per distruggere la plastica ci vuole la kryptonite, e nel caso della plastica, è il fuoco*, hai detto. Vedi che le cose le sai? Sei sempre fissato con la tua dannata collezione di fumetti, ma le sai! Invece poi ci sono le cose che si spaccano, puttana Eva!».

«Amore?».

«Poi un'ulteriore differenza: tra le cose che si spaccano, ci sono quelle che ti ci devi mettere abbastanza, per riuscire nell'impresa, non è facilissimo, non è da tutti, capisci?».

«Amore, dai...».

«E infine quelle che non vedono l'ora di spaccarsi, quelle che se poco-poco le tocchi un po' sbadatamente, le hai già rotte, disintegrate, kaput, rammenti? No, perché sono tutti discorsi già fatti, sbaglio?!».

«Ti ho già chiesto...».

«Ma per te non fa differenza, perché tu SPACCHI TUTTO, quello che si rompe facile, quello che si rompe difficile e quello che non si rompe, anche quello tu la trovi sempre, la maniera di distruggerlo, sei un estrattore di quella tua maledetta di kryptonite a tempo pieno!».

«Amore...».

«Puttana Eva, era di mia nonna, te l'avevo detto che ci tenevo, non te ne frega niente, ma io CI TENEVO!».

Povero avvocato, figa, sempre a prendere parole dalla moglie, pensò Florian mentre tornava all'ascensore. Pensare che in quanto a mance, l'avvocato non lo batteva nessuno.

Fossero tutti come lui, figa, pensò. Gli venne in testa di paragonare la moglie dell'avvocato allo sbronzone. Lo sbronzone era il padre del pony express.

«Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile». Bah. Era la terza volta che Ortensia provava a chiamare per avvisare che quel lunedì aveva avuto un impedimento improvviso - la mamma, povera lei, che s'era slogata una caviglia - e che quindi non poteva venire. Avrebbe cercato di mandare una sua parente più tardi. La verità era che il figlio della sorella (*idiotia!*) s'era

fatto ancora beccare a rubare (*questa volta è un negozio di cinesi, pensa!*) e per la quarta volta era dovuta correre con la madre a cercare di farlo uscire dietro cauzione (*Maledetto lui e quello che gli fa passare, ecc ecc*).

In ogni caso era inutile: il cellulare del fu orafo era ormai spento dal giorno prima. Conosceva lo zingaro e le sue rigidzze a sufficienza: non se lo sognava nemmeno, di mandarle un'altra in vece sua senza avere prima il suo consenso esplicito. Rinunciò proprio all'ipotesi quando la Gladis, procace quarantasettenne che avrebbe dovuto fare le pulizie al suo posto, la informò di avere un guaio con l'accensione della sua compatta, 43 cavalli per 166.000 chilometri. A soccorrerla era intervenuto un amico di famiglia – tale Anselmo ex portantino - che di soccorrerla non vedeva l'ora, dato che ci provava da anni e non si arrendeva mai. Non era riuscito a far ripartire la scatoletta.

Le undici. *Ultimate Dogs*: arrivavano da destra e da sinistra e doveva guadagnarsi il bonus. C'era chi ascoltava un «Guarda cosa ti ho portato» e chi correva tra vecchi rottami. Ora la sagoma raggomitolata sembrava più definita, e ricordava di nuovo quella di una donna. Mentre Ortensia chiamava inutilmente per la terza volta, il coacervo di ricordi a casaccio continuò.

Mezzogiorno. La Creatura aprì la bocca e ne uscì un suono indefinibile. A meno d'accostarlo a quello di una scolaresca rinchiusa in un'aula che brucia. Improvvisamente la sua forma parve completarsi diventando più esile. Il suo colore mutò in color pelle, i tratti si fecero più sicuri. Divenne una donna bellissima, che iniziò palesemente a respirare ad occhi chiusi.

«Sapete che m'ha detto lo psichiatra? Che ho sette personalità diverse! E non è la cosa più grave: la cosa più grave è che lo psichiatra... è l'ottava personalità».

Non era ancora finita: «Mi va tutto male! L'altro giorno uno fa *Pensa che brutto sogno: ero in crociera, distribuivano cioccolatini in ordine alfabetico, e io ero Zinedine Zidane!* Ho fatto *Stesso sogno, ma la nave era il Titanic, distribuivano salvagenti, e io ero Zorro!*».

Era ormai sera, e mentre un aspirante artista dilettante, che non si faceva nemmeno pagare, si esibiva in fondo alla sala sul palchetto montato nel pub, Florian iniziò il suo, di show: doveva raccontare «la figata».

«Allora, Flò? Della serie *Io c'ero?*»: questo era uno del gruppo.

E Florian partì.

«Figa se sì, avete presente Clint Eastwood in Sudden Impact? *Go ahead, make my day!* Pensare che era iniziata con la solita merda. Lo sapete, mio padre come scassa».

«Quello non ti lascerà mai in pace, Flò, lascialo perdere».

Povero Florian, aveva ancora in testa le solite, solite, solite grida mentre si fiondava fuori di casa con la bici.

«Vieni qui, non scappare! Ma vuoi fare il pony express per sempre?».

Cosa te ne frega a te! Perché l'ubriaccone non si faceva gli affari suoi?

«Le Bristrot de Mauger, quel fottuto locale a Le Marais, s'è messo a consegnare i pasti con un drone, capisci, un dannato drone a quattro motori, come un fottuto 747!».

Rompiballe maledetto rompiballe.

Mentre filava via, la voce di suo padre prendeva la rincorsa e per un tratto ancora gli stava dietro.

«Devi imparare un mestiere vero!».

Scacciando i pensieri fastidiosi, il ventenne tornò sul pezzo.

«I soliti giri, le solite menate. Poi vado a portare il pranzo allo zingaro a Montparnasse e bum, è come se qualcuno avesse voluto dare un senso alla mia giornata, arrivo lì prima che lo mandassero al tg!».

La via della casa del fu Zaharia bloccata da transenne. Traffico deviato su una parallela, che normalmente non se la cagava nessuno. Un nugolo di poliziotti e curiosi (tra i quali Ortensia che parlava a raffica). Il ragazzo s'era incamminato tra la gente.

«Voglio dire, uno in certi momenti non si aspetta nulla: dal rumeno, neanche un centesimo. E invece ti becco l'evento!».

«Figa se l'hai beccato, frà, l'hai beccato!».

«Un casino di pula! Ero ancora un po' fatto di roba e avrei dovuto stare alla larga, figa, ma ho pensato *questa è una cosa che spacca*».

A spaccare, spaccava: guardando verso la casa del fu Zaharia, aveva visto il cancello, quello grosso in ferro battuto, conficcato in orizzontale in una Classe S Maybach panna. Come se un cannone l'avesse sparato dalla parte opposta della via, a perforare la limousine di lusso. Quello al cellulare in fondo alla via - col foulard a fiori ed il maglioncino acquamarina firmato - aveva l'aria del proprietario.

Non solo il cancello: anche qualche metro quadro del muro di mattoni giaceva sul selciato, distribuito in pezzi. La vetrina dell'alimentari di Camille totalmente in frantumi. Il César che stava in mezzo alla via con le mani nei capelli, come uno la cui nazionale di calcio ha perso la finale del campionato del mondo ai rigori.

«Figa, se spaccava! Il cancello dello zingaro, figa, avrà pesato una tonnellata, era ficcato in una macchina come se ce l'avesse lanciato Hulk! Figa, come nei film, e il muro disintegrato! Di-sin-te-gra-to!».

Aveva anche chiesto in giro che fosse successo, ovviamente: o dicevano che avevano sentito delle bombe - la maggioranza nel senso che l'aveva sentito dire - oppure facevano il segno del «boh» se erano lì da poco come lui.

Dopo una breve discussione tra due del gruppo sul fatto che Thanos fosse più forte di Hulk e figuriamoci di Iron-Man, il pony express arrivò ad una conclusione in base alle limitate informazioni in suo possesso.

«L'hanno fatto saltare in aria! Perciò vi dico: con qualcuno se la faceva, lo zingaro. ...O terroristi o servizi segreti!».

Aveva lasciato la via della casa del Grigore che stava arrivando Raphael.

Dieci ore prima. Nella sala dabbasso dello zingaro, il detective Raphael Salvatori ed il suo partner Léonce Acquacalma erano in piedi davanti alla salma malridotta di Zaharia.

Per introdurre il primo, la base di partenza è obbligatoria: viveva nel solco di un mito, suo padre.

Del suo mito ricordava bene lo sguardo ed alcune cose che può ricordare un bambino, banalissime per altri ma non per lui. Ad esempio, quando lo aiutava nei compiti – avanti a tutto, la famigerata proprietà commutativa e le dannatissime tabelline - o una volta che lo aveva tenuto sulle spalle durante una sfilata di carnevale, oppure a Natale, quando tutto sembrava magico e facevano l'albero con tutte quelle luci e la stella dorata in cima. In particolare, quando avevano montato assieme la pista di un trenino elettrico completa di stazione, che Babbo Natale aveva portato la notte precedente, un episodio della sua infanzia che il suo cervello aveva arbitrariamente deciso di rammentare più di altri.

Il resto glielo avevano detto: suo padre era morto per fare il suo dovere, per togliere di mezzo una banda di trafficanti, anche se gli era costato la loro implacabile vendetta.

Diciotto anni prima, quando il Raf ne aveva sette, aveva visto comparire alla sua porta Léonce, per promettergli che li avrebbero presi, quelli che avevano fatto del male al papà. E poi, un altro giorno, per dirgli li avevano presi. Scatenare tutta la polizia dello stato e prendere gli assassini non lo aveva riportato in vita, quindi era asceso al rango di mito.

È difficile, trovare un proprio percorso, se si è incuneati nel tracciato di una specie di leggenda? Per certi versi, sì, e forse questo era un suo problema. Ma poter contare sull'esempio di un mito, d'altro canto, non è male. Non era l'unica guida che aveva avuto: aveva potuto contare sulla mamma.

E pure quello, era stata una cosa tutt'altro che da poco: al ragazzo era sempre apparsa come una sequoia, come un albero enorme, altissimo, invincibile, sul quale il ragazzino aveva potuto contare

per crescere. Nessuno avrebbe potuto scalfirlo. Come se non bastasse, era dotata del potere del mimetismo, perché all'apparenza sembrava uno scricciolo, una foglia al vento, un castello di carte. Era quella la parte più gustosa: era impagabile, la faccia delle persone quando si avvicinavano a lei pensando d'incrociare una donna sola, debole, fragile, magari manipolabile. Dopo essersi ripresi - lentamente - dalla botta, arrivavano a capire d'avere improvvisamente battuto le corna contro un albero pietrificato dagli eventi. Imparavano il rispetto. Per citare *Il tredicesimo guerriero*, a calcolare ciò che non si vede. Al massimo, i più arditi, potevano azzardare ad incidere sulla corteccia. Solo per constatare che il segno restava lì, a testimoniare a sé stesso come fosse qualcosa di completamente ininfluenza, che il fusto, sicuro della sua forza e risoluto nel suo scopo, non si prendeva neanche la briga di considerare. La mamma sapeva di dover crescere il ragazzo da sola, e lo avrebbe fatto seguendo determinati principi. I principi di suo padre. Non negoziabili.

Come avrebbe potuto essere, da adulto, il Salvatori? Era serio, serio, motivato. Niente parolacce, niente stronzate, tutto d'un pezzo. Solo nel tempo libero, si lasciava un po' andare, ed era possibile guardargli dentro. Ma con attenzione, senza passi falsi.

Lo sapeva bene Lucrece, la sua graziosa consorte. Qualche anno addietro, anziché il sospettato di turno, aveva trovato sulla sua strada lei. Vatti pure a lamentare. Per strada s'intende outlet: era entrato per un presente alla mamma e lei era lì, dietro un bancone. In occasione del secondo regalo, borsetta, erano finiti a bere qualcosa.

«Così la giacca è piaciuta tantissimo e sei tornato», aveva detto lei con una panachè davanti.

Sarebbe tornato anche se la mamma avesse dato fuoco alla giacca nella pubblica piazza, e lei l'aveva già fiutato.

Poi si erano conosciuti bene e si erano innamorati davvero, non *a prima a vista* che non significa una mazzetta. Per innamorarti davvero di una persona, devi innamorarti di lei, ma per quello che è veramente, non dell'immagine che ha o di chi credi d'intuire che sia, senza, in realtà, sapere di che

parli. Non basta scambiare i desideri per realtà, non basta vedere in lei quello che ci vuoi vedere e credere di lei quello che ti piace credere. Devi avere il tempo di apprezzarla, detestarla, litigarci e riappacificarti. Vederla alla prova ed arrivare a conoscerla davvero, e bene, nel profondo. Per amare non basta la superficie, ci vuole tempo, pazienza e l'attrezzatura adatta: l'amore vero è per gli scavatori.

Si completavano abbastanza: lui era più chiuso, a volte un po' rigido, diavolo, quanto sapeva essere rigido a volte, lui ed i suoi stramaledetti principi. Ma lei ci passava sopra, perché, in compenso, valeva mille volte di più di tanti idioti egoisti che aveva incrociato prima. E poi era una gran bel figo.

Lei era molto più elastica, spensierata, leggera. A tratti decisamente troppo, lo ammetteva, sembrava un po' matta, sembrava che non ne facesse una dritta. Ma era il motivo per cui lui l'amava. Oltre a gambe, tette, non è dato sapere l'ordine d'importanza preciso.

Matrimonio in tempi relativamente brevi e viaggio di nozze nella Repubblica Ceca, perché Praga era romanticissima e perché non avevano risorse per viaggi più impegnativi. Tutto diverso dal previsto, comunque: la giovane sposa s'era distorta una caviglia interpretando con troppa poca attenzione gli scalini della torre della capitale ceca, ed il programma era virato su dolore, tumefazione, ghiaccio, bendaggio, riposo con arto elevato e stampelle. La solita immancabile Lucrece.

Logicamente, per quanto caratterialmente leggera, la mogliettina era in apprensione per il mestiere del marito. Ma dalla suocera aveva imparato che non doveva lasciare che la cosa governasse la sua vita, né che danneggiasse quella di lui: doveva supportarlo, non tirarlo giù. Doveva governarsi, limitare il numero di raccomandazioni di stare attento. Sopportare quand'era troppo preso dal lavoro, e gli imprevisti, le sere che tornava tardi.

Certo, per sua suocera era più facile, ma doveva farcela anche lei. Lo sapeva e lo voleva. E anche se *Volere è potere*, preso alla lettera, è una cazzata, anche se è solo un incoraggiamento, dato che nessuno è onnipotente, ce l'avrebbe fatta.

Sennò, tanto scavare per niente.

Léonce, il socio anziano della squadra: partito con minor vocazione professionale del papà del Salvatori, aveva imparato in fretta da lui come ci si copre a vicenda ed erano diventati inseparabili. Per poi vederselo ammazzare a trentadue anni, come *gratificazione finale* lavorativa.

Una volta beccati gli ultimi cani sciolti che lo avevano assassinato, aveva chiesto il trasferimento per scomparire dalla città ed il Raf non l'aveva più visto per un bel pezzo. Del resto, non aveva saputo proteggere suo padre e non sarebbe stato di grande utilità, o così pensava. Era stata sua moglie a farlo tornare nella capitale, per ritrovarsi a dividere le giornate col figlio venticinquenne del suo ex compagno proprio come aveva fatto col genitore. Non avrebbe mai permesso che accadesse qualcosa al ragazzo: era testardo come il suo idolo, ma a lui non avrebbe mai permesso di buttarsi avanti a testa in giù.

Squadra di due in fila per due, alla pari: durante gli anni passati in periferia, Léonce non aveva mai badato a cogliere occasioni per fare carriera: già per carattere non sarebbe stato il tipo da perdersi dietro agli avanzamenti, per il miraggio di poggiare – magari calcando bene – il piede sulla testa degli altri e vederli rosicare nel didentro; poi c'era che, nel profondo, non credeva di meritarsela, la carriera. Non gli pesava: una sua convinzione era sempre stata che per transitare attraverso la vita in maniera accettabile – l'equivalente più realistico della felicità di film e romanzi rosa – non occorressero tanti soldi. Ne bastavano pochi, se di figli, per tanti motivi, non era accaduto d'averne.

Caratterialmente, era molto più estroverso, ironico, sarcastico del giovane collega, il cinquantenne Acquacalma: soltanto per un periodo dopo la morte dell'amico, si era fatto più cupo, ma

normalmente era assai meno austero del suo socio piscello. Ancor più dopo la morte del padre di Raf, prendeva tutto abbastanza alla lontana, e con gli anni era diventato piuttosto disincantato, ma era abbastanza naturale. Il mondo è quello che è, le persone sono quelle che sono.

Doveroso accennare che anch'egli risultava dotato di una moglie. Doveroso perché, a questo punto, qualcuno potrebbe pensare che il suo disincanto fosse rivolto a tutto ed a tutti, e non era affatto così: di lei non era disincantato, decisamente. Con lei era stato tutto diverso, e per lei aveva gettato tra le fiamme della fedeltà il suo lunghissimo curriculum di femmine precedente. Fedeltà: una volta non l'avrebbe mai immaginata come adatta a sé. Con Marjory, detta Mar, aveva cambiato idea: per quello che lo riguardava, lei era l'unica, e se non avesse obiettato in merito, sarebbero invecchiati assieme. Tentazioni? Ogni tanto ne aveva avute, certo, ma non al punto da farsi fregare da una possibile cazzata con qualche tizia.

Non era bella come quella dell'amico, sua moglie. Nemmeno brutta, ma insomma, per quanto la signora riuscisse ad essere di un gran sexi quando voleva, Léonce non l'aveva scelta per l'avvenenza estetica. C'è chi parla, parla, parla, elenca le qualità intellettive e caratteriali che devono essere possedute dal suo partner ideale, e sta elencando le qualità che sarà felice di scoprire che costui ha, dopo essercisi già messo assieme perché è bello. Léonce, anche in questo, era diverso da molti. Non significava mettersi con una persona perché era brutta, naturalmente: tra brutta e bella, meglio la seconda. Ma per lui la testa valeva, e parecchio. L'aveva scelta per la comunanza: d'animo e d'intenti. Più che completarsi come Raf e Lucrece, lui e Mar si sovrapponevano: meno sarcastica di lui, più ortodossa nelle maniere, ma simpatica ed estroversa, e come lui convinta di poter essere felice delle piccole cose della vita. Convinta che il segreto fosse apprezzare quello che si ha davanti, non consumarsi inseguendo quello che si considera tutto ed è il nulla. Ognuno è liberissimo di pensarla come gli pare, ci mancherebbe altro, questo era solo il loro pensiero.

Bene così. Dopo l'introduzione di questi nuovi personaggi, che speriamo durino più dell'orafo, torniamo nella sala al pianterreno di casa Grigore.

Assieme a Raphael e Léonce, i colleghi Gatien – che cercava impronte - e Coralie: lei faceva rilievi sul pavimento coperto da pezzetti di intonaco.

Léonce: «Ma che accidenti è successo qua».

Raphael scosse la testa.

«Non lo so, non lo so davvero».

Si abbassò sul corpo del fu orafo tenendo un fazzoletto su naso e bocca.

«Che cavolo di arma è?».

«Magari una cosa biologica. Non avvicinarti troppo, aspetta il medico legale».

«Per quello che ne so, saremmo già tutti morti».

Si ritrasse risollemandosi.

«...ma va bene, stiamo un po' alla larga».

Guardò ancora il pavimento.

«Per non parlare del resto. Gatien, qualche idea?».

«È presto, Raf. Mi pare ci sia un detto sulla pazienza...».

Volete che Acquacalma si lasciasse scappare un tale assist? Partì per iniziare uno dei loro soliti scambi.

«Ok, ok, col termine *idea* gli hai dato un compito troppo arduo».

«Sai, Léonce, chiederei consiglio a te, ma non credo si riferisse ad idee sbagliate».

«Vuoi iniziare subito da quelle giuste? Avvicinati alle idee per gradi».

«Ragazzi...?».

Mentre Coralie poneva fine al siparietto, Raphael si portò all'entrata.

Leggere bruciature sul pavimento. Guardò davanti a sé la porta di casa ridotta in briciole: notevole, considerando che era una porta blindata.

Struttura con doppia lamiera pressopiegata in acciaio elettrozincato, seconda serratura invisibile e limitatore di apertura. Pannelli in lana di roccia ad alto isolamento termo-acustico ecc ecc: la scheda del costruttore aveva portato il Grigore ad una delle sue rare spese significative. Ridotta in pezzetti sparsi fuori.

Scosse ancora la testa.

«Una porta blindata che sembra muesli al cioccolato. Polverizzata come se fosse esplosa verso l'esterno».

Parlava a Léonce, che gli si era affiancato.

«E il cancello fuori?» - rispose - «Strappato come una foglia, insieme a mezzo muro! Nemmeno una bombola di gas potrebbe. ...Hai detto muesli al cioccolato? Noo. Con l'uvetta».

Che razza di gas sarebbe stato? Raphael continuava a rimuginare inutilmente. Basandosi su quello che c'era fuori, era entrato pensando *Peccato*, aspettandosi di trovare distrutta la bella casa antica. Tenui bruciature sul pavimento, pezzetti d'intonaco qua e là... a parte questo, la baracca era intatta, persino lo specchio all'entrata.

Léonce tentò di ricorrere alla femmina.

«Coralie, tu ci capisci qualcosa?».

«Mi spiace comunicartelo, Léonce, ma in questo momento non sono un grande esempio d'intuizione femminile: mai vista una roba simile».

Che cavolo di forza è stata...

Magari la soluzione era all'interno.

Raphael chiese «Allora, questa chiave?» ad un agente che era lì.

L'agente scrollò le spalle e Léonce tagliò corto.

«Dai, buttala giù».

La porta della cantina non era fragile come sembrava: ancora un po', ed il poliziotto si sarebbe spaccato una spalla. Ma insomma, alla fine si aprì.

Raphael premette l'interruttore della luce all'inizio della scala. Non c'era corrente e Léonce si fece portare una torcia.

«Vediamo qui sotto».

Iniziò a scendere e Raphael subito dietro.

«Ok, ma occhio».

Giunti alla base della scala, il più anziano illuminò intorno: Nulla. Nulla di nulla tranne muffa e sporco e robbaccia ammassata. Fecero qualche passo tra il ciarpame e continuarono a non vedere altro.

«Non c'è niente qua, collega».

Aspetta, cos'era quella cosa nell'angolo... Léonce aveva finito per indirizzare il fascio di luce proprio nel posto nel quale La Creatura era venuta in essere. Ora non c'era nulla.

A lato, però... lì, sul pavimento: intravide una massa scura che sembrava tremolare. Si avvicinò piano puntando la torcia... un ammasso scuro, una massa indefinita, una specie di...

«Bah! Un saccone dell'immondizia pieno di barattoli arrugginiti! Qui perdiamo tempo».

«Credo che tu abbia ragione. No, direi che non è un laboratorio orafo, e ad occhio e croce, nemmeno un deposito di preziosi».

Risalirono la scala tornando in casa. Uscirono in giardino, tra poliziotti in divisa. Poco distante, la strada piena di curiosi. Guardando la faccia stanca e delusa del giovane collega, Léonce tornò a sdrammatizzare.

«Che volevi trovarci? La piscina di monete di Paperone?».

«Chi lo sa. E invece niente».

«...Neanche il solito gatto».

«Che gatto?».

«Dai, c'è in tutti i film, quello che salta fuori di botto e te la fai sotto!».

«Si vede che questo non è un film».

In un angolo del giardino c'era il César. Raphael tirò fuori un block notes.

«Io sento il vicino, tu vedi che combina Thibaut».

Mentre s'avviava, Léonce lo indicò col mento ad un poliziotto lì a fianco.

«Eccolo là col taccuino in mano. Sembra suo padre».

Poi s'avviò a fare il suo, dirigendosi verso la strada piena di passanti ed agenti, dove Thibaut ed un altro collega stavano intervistando la gente.

«...Allora, che dicono?».

Neppure Thibaut pareva aver ricavato granché.

«Tutti lo stesso disco: due botti fortissimi a qualche secondo di distanza. Ma nessuno ha visto niente. Una tale devastazione e nessuno sa nulla».

«Sentite tutti, vedete se viene fuori qualcosa».

Possibile che nessuno abbia visto un accidente?

«Un'esplosione tremenda e poi un'altra! Pensavo a delle bombe, sa, con questi terroristi! Sono corso fuori, ma visto nulla. Forse è stato il gas!?».

Il César era ancora molto scosso. Consigliava ipotesi giustificabili sulla lingua di uno che non aveva messo piede nella casa.

«Signor Pineau, prima mi ha detto che il suo vicino commerciava gioielli...».

«Non commerciava: li fabbricava. Li creava lui, capisce? Ho sentito che era bravissimo».

«Sì, sì, ha ragione, mi sono espresso male. Fabbricava gioielli, avevo capito».

«Avrei comprato qualcosa anch'io, ma la mia Elodie stava male, sa, è stata male per anni, non aveva interesse».

«Capisco. Senta, ma non aveva aiutanti, praticanti...».

«Non voleva nessuno! È già tanto che facesse entrare la domestica, stava sempre solo, sempre! Ho provato, che ne so, a invitarlo a cena per due chiacchiere: niente, non voleva vedere nessuno! ...Tranne il fine settimana, che andava in due-tre ristoranti qui intorno per mangiare».

Raphael prese qualche appunto.

«Non vedeva nessuno... va bene. Mi può dire dove lavorava?».

Fu allora che il César divenne perplesso.

«Io pensavo che avesse un laboratorio in casa... Non so se abbia altri locali».

Il detective ringraziò il Pineau e naturalmente la frase di rito.

«...Se occorre, la risentiremo».

Vide Léonce un po' in disparte, attaccato al suo cellulare, e attese che terminasse la chiamata.

Non era propriamente per servizio.

«Certo che lo prendo, il persico, te l'ho detto. ...Amore? Da un'ora a questa parte ho in mente solo due cose. Solo che il persico è la seconda. Come? ...No, lì no. Te l'ho detto, di *Luca the Fish*, non mi piace neanche il nome. ...Certo ...certo che ti amo. ...A dopo».

Chiuso il colloquio telefonico, si riunirono.

«Che ha detto il dirimpettaio?».

«Che pensava lavorasse in casa».

Raphael si girò verso l'abitazione.

«...Solo che all'interno non c'è l'ombra di una sala da lavoro né di utensili di alcun tipo».

Léonce avvistò due giornalisti che tentavano di entrare nel giardino. Il più insistente era un noto pennivendolo di un giornaletto scandalistico.

«Ehi Raf, abbiamo la voce della verità».

Si diresse immediatamente verso i due.

«Mi dispiace, signori, ma l'accesso è bloccato. Ho detto bloccato. Martial, dormiamo? Mi porti fuori questi due?».

Si rivolse anche ad un altro agente e poi di nuovo ai due.

«Agente, anche lei: qui non deve passare nessuno, mi spiego? Dai, che non avete bisogno di sapere nulla, vi basta inventare».

Raf lo lasciò continuare, allontanandosi per chiamare a sua volta al cellulare.

«Pronto...? ...No, per adesso, no... Certo, stiamo raccogliendo le testimonianze... No, non molto, ma con un esame chimico... Non lo so, è per questo, che lo dico, non lo so... Certo, si capisce...».

Sommelier: il termine deriva dal francese “saumalier”, in origine il significato era conducente di bestie da soma, col tempo mutato in addetto ai viveri, poi in cantiniere e così via, quasi come a significare una progressione verso la raffinatezza.

Ci sono posti dove si mangia e posti in cui *si vive un’esperienza*. Ristoranti nei quali ci si riempie lo stomaco e ristoranti nei quali *si sperimentano sensazioni*. Locali in cui nei piatti, rotondi, ti ci mettono un paio d’etti di cacio e pepe o mezzo pollo con le patate, e locali in cui nei piatti, quadrati, ci trovi una sola forchettata di *tagliatella verde di segale, estratto di zuccina e ragù imperiale*. Il tutto, arricchito da *una pasta di ceci in crosta di pandoro e asparago* (un cracker), *con uno spruzzo d’elisir di prugna e cioccolato, e gelatina di piselli al sentore di liquerizia e pesca*. Tocco geniale finale, che ti lascia un intero musical sulle papille gustative: *un niente di sesamo nero d’oriente lavorato nel caffè*. È una ricetta immaginaria, certo, a realizzarla probabilmente si andrebbe in galera.

Per dire che Leandro Renzi, il top manager milionario che Zaharia aveva incrociato sulla Senna, all’ora di pranzo era nel secondo tipo di locali, quelli per chi non ha fame. Infatti, non aveva fame.

Davanti a lui, un luminare della ginecologia, non quello col quale aveva parlato giorni prima al telefono, un altro.

«Leandro, la prognosi che ti è stata comunicata è corretta. Devi accettare la realtà. Ragiona».

Ma non l’aveva mai visto così stanco, nervoso, persino irascibile. Mai in tanti anni.

«Non accetto assolutamente nulla. Non lo accetto, Alfonso, non lo accetterò mai».

«Leandro, io ti capisco. Ma stai stressando Paola inutilmente. C’è un momento in cui si deve mettere la parola fine e si deve lasciare che le cose vadano come devono andare».

«Un corno, Alfonso. Un corno!».

Dicendolo, il Renzi s'era già alzato.

Lasciò il locale rinomato ed il suo amico dai tempi della Bocconi a pranzare da solo. Perdendosi irripetibili esperienze e sensazioni gourmet, purtroppo, ma poco male, uno come lui ne aveva già vissute parecchie.

Una nuova donna camminava in città.

Una via pedonale in centro a Parigi, strapiena di negozi e di gente che andava e veniva. In un display su un edificio scorreva un notiziario.

Ancora non identificati i due cadaveri nell'aeroporto di Lussemburgo – 13 telecamere intorno tutte malfunzionanti – rimosso l'amministratore dello scalo.

Rimosso a furor di popolo, diamine. Non sembrerebbe una grande idea scegliere un aeroporto per far secche delle persone: forse non esiste posto, a parte una banca, più ricolmo di occhi artificiali. Ed invece? L'opinione pubblica era indignata: tredici telecamere nei paraggi, tutte malfunzionanti!?

In città camminava una nuova donna. Era nuda, completamente. Vagava per le strade e davanti ai negozi guardando le insegne, le luci, le automobili.

«Ahahah! Pensare che tu volevi trovare l'uomo maturo!».

«Voleva essere spiritoso, capisci? Mi fa *“Ho combattuto in Iraq... ho combattuto la forfora in Iraq!”*. Ma poi dico, la battuta falla se hai più di tre capelli!».

Non capiva cosa stessero dicendo quelle due quarantenni che vedeva parlare a ridosso di un'intersezione, ma continuava a squadrare tutto con incredibile stupore e curiosità.

Si fermò subito dopo le due, a guardare un broker sulla trentina seduto su una panchina: lui parlava al cellulare, mangiando un sandwich mentre scorreva grafici sul suo tablet.

«Guarda, domani ho il primo appuntamento. ...Certo, lo sai, voglio una donna di classe. ...Il suo nick? *PanteronaBronx*».

Un altro dialogo che per lei non aveva significato. Del resto, era ancora in piena confusione, e neanche si rendeva conto del perché quelli che incrociava sembrassero non vederla. Ma anche senza una decisione consapevole, persino senza accorgersene, si proteggeva istintivamente. Non aveva

bisogno di capacitarsene esplicitamente: un incantesimo totalmente spontaneo, inconscio, fruttato dal puro istinto di sopravvivenza, la rendeva invisibile, semplicemente invisibile. Teneva gli estranei alla larga da lei.

Quasi sempre: poche cose sono certe come l'eccezione che conferma la regola.

«Figa, l'hai saputo di Habib? Figa, c'è andato di mezzo quello che spacciava con lui, ma ti pare giusto?».

Dei figli di papà dialogavano stravaccati su una panchina gemella dall'altra parte della strada.

«Guarda, sono cose che fanno incazzare».

Uno di loro, che non partecipava alla discussione, si girò dalla parte dell'invisibile e la vide. Restando sbalordito, perché la donna misteriosa, oltre ad essere completamente nuda, possedeva una bellezza sufficiente a rivaleggiare con la Dea della Morte.

Facendo qualche passo, l'adolescente strizzò gli occhi perché non ci credeva, pensava ad un effetto delle canne. Li ristrizzò. La donna senza nome si girò verso di lui: sembrava percepire il suo sguardo con la potenza con la quale uno scolaro sente la campanella di fine lezione. Fissò un momento l'eccezione, ed un secondo dopo, il ragazzo non la vide più.

Mentre continuava a strizzare gli occhi, lo raggiunse una coetanea a cui piaceva: aveva notato come si fosse staccato dal gruppo, attratto da qualcosa, ma non capiva da cosa.

«Che guardi?».

«No, nulla... Chi ha procurato l'ultima roba?».

Si erano sentite ancora, nel pomeriggio del giorno precedente.

«Ti assicuro che non c'è nulla che non va, mamma, non devi preoccuparti. Io e Santino andiamo alla grande... certo, sì, stiamo realizzando un servizio... No, mamma, per ora non posso dirti di più, ma è una cosa molto... significativa».

Che cavolo di termine è?

«Ci vediamo presto, tranquilla. Domani ti richiamo, eh?».

L'avrebbe di certo richiamata nel pomeriggio, la sua Ester. La quinta cosa alla quale si dedicava nella vita: puntuali comunicazioni con la sua unica figlia. Il signor Gardella diceva che era troppo apprensiva, che non doveva soffocarla, che aveva bisogno di provare, imparare, farcela, riuscire. Vivere.

Di cosa si stava occupando, perché sentiva quell'ansia insopportabile da giorni. Sensazione di male incombente. Forse lei lo meritava, per ciò che aveva fatto, ma la sua bambina?

«Lei non c'entra con le mie colpe» aveva detto al suo Dio. Una, due, dieci volte.

Avrebbe richiamato tra poche ore.

Poi sarebbe tornata, e Goldie avrebbe preparato la crostata di ciliegie, quella che la faceva impazzire fin da piccola.

Cos'altro poteva pensare, una mamma? Pensieri filosofici profondissimi? Pensò che se l'avesse trovata ancora dimagrita, le avrebbe dato una bella sgridata.

«Tra una settimana le milizie che avete armato e che la vostra associazione sta finanziando in segreto assieme ai governi alleati avranno occupato tutta la zona strategica per il controllo delle miniere: la loro superiorità sul campo è schiacciante, e il bene più prezioso per l'industria dei nostri giorni sarà una vostra quasi esclusiva prerogativa».

Il dottor Yi Guo parlava all'ologramma di un simpatico vecchino asiatico, che scaturiva fuori dal pavimento della sala vuota grazie ad una tecnologica di ultima generazione.

«La parte più industrializzata del mondo non sarà un problema: basterà barattare il loro sguardo distratto su quello che sta accadendo fuori dai loro confini con la possibilità d'insediare impianti necessari allo sviluppo della tecnologia green».

Il vecchino proiettato dal basso si mostrò soddisfatto.

«Mio caro, lei è stato all'altezza delle nostre aspettative».

Indubbiamente, ne aveva motivo: anche l'ologramma al quale il signor Guo si stava rivolgendo, al pari di qualsiasi smartphone o computer funzionante sul pianeta, conteneva un pizzico di terreno centroafricano, un pizzico dell'ingrediente non certo segreto di ogni prelibatezza tecnologica. Qualche centinaio di grammo del *super minerale*: il coltan, la sostanza vitale all'industria elettronica del presente e del futuro, estratto incessantemente in quantità gigantesche nel mezzo del terzo mondo. Estratto da un esercito di migliaia di straccioni, uomini, donne, bambini, tiranneggiati a vita in miniere fatiscenti per una paga miserabile.

Pensandoci bene, quell'immagine conteneva minuscole, impercettibili quantità di schiavitù, che unendosi a quelle racchiuse in ogni altro tipo di macchina informatica disponibile, formavano una montagna d'oppressione talmente elevata che nessuno sarebbe riuscito a scorgerne la cima, e che di certo nessuno avrebbe avuto voglia o capacità di scalare.

Yi Guo era originario della provincia cinese di Hainan, formata in pratica quasi del tutto da un'isola ed il cui nome significa *Sud del mare*. Fino agli anni Ottanta, gli anni in cui era nato, l'economia era fatta soprattutto di pesca e agricoltura, poi, come accaduto in innumerevoli altre parti del globo, il governo aveva deciso che era più facile e redditizio trasformarla in un polo turistico internazionale. Erano arrivati i colossi alberghieri, da Ritz Carlton, a Four Seasons a Mandarin Oriental, che avevano reso possibili soggiorni in ogni periodo dell'anno, le spiagge erano state completamente rifatte, erano arrivati il golf, lo snorkeling, il surf, il kite boarding, ed era arrivato il mondo. I più di dieci milioni di visitatori all'anno avevano trasformato anche alcuni villaggi interni di presunte *minoranze etniche* in buffonate per turisti; erano arrivate le elezioni di Miss Mondo e Mister Mondo.

Quand'era piccolo, di soldi ce n'erano pochissimi, ma definire la sua infanzia come non felice sarebbe un errore: felice lo era stato, eccome, ma chissà, forse perché era bambino e non dava un corretto valore alla ricchezza. Quand'era bambino c'era stato un tempo in cui aveva pensato di fare il pescatore come suo nonno. Certo, poi era arrivata la vita, ed ora era al piano 73 del 2IFC a strapiombo sul mirabolante belvedere di Hong Kong, a parlare con un fantasma.

Aveva il suo attico milionario, la sua raccolta d'arte contemporanea da museo, una moglie perennemente ingioiellata e persino il suo elicottero: quello che aveva sempre pensato essere il suo sogno, fornito da temporanee società, il suo solo fuggente riferimento, per le quali svolgeva da qualche anno *mansioni delicate*.

Non era diventato un pescatore, e neanche un fabbro, un ingegnere, un violoncellista o un ortopedico. Cos'era diventato, qual era il suo mestiere?

Difficile da definire: è possibile sapere che lavoro si fa, se non si sa per chi si lavora? Non ne era certo, ma forse no, e lui non aveva la minima idea di chi si celasse nell'ologramma dall'aria così innocua che gli impartiva ordini mediante una voce elaborata da un programma.

Chiunque fosse, però, stava per mettere le mani su un potere immenso. Aveva passato settimane a dirsi che era pazzo ma non era riuscito a convincersi: doveva farlo e lo fece, qualsiasi rischio potesse comportare.

«C'è un'altra cosa...».

«Ci dica, caro».

«Questa azione, questa... questa situazione io la sento come... Beh, è contraria agli interessi del mio paese. Non so come dirlo...».

«...Lei ha un paese? Non ce lo aveva mai detto: noi non trattiamo con persone che hanno un paese».

«Credevo di non averlo, ma vedete... ora ho cambiato opinione, ora... lo sento contrario... ad alcuni principi. Alcuni principi ai quali non voglio rinunciare».

«Non siamo sicuri di aver capito. Si è scoperto patriota?».

«Onore: vi sembrerà buffo, ma la sento come una questione d'onore, credo sia la parola più adatta. Malgrado l'immagine che ho davanti, non credo che lei, voi, siate asiatici e forse non potete capire quello che dico, ma... senta, ho riflettuto... e il mio paese è la Cina».

Il vecchio saggio pareva attendere le conclusioni pratiche di tanta riflessione.

«...Vorrei essere esentato dal partecipare al prosieguo di questa azione. Soltanto questa in particolare, sono pronto a rinnovare la mia collaborazione con le vostre società per ciò che riterrete opportuno, ma...».

«Nella nostra organizzazione non si può essere esentati. Caro, chi è esentato da un'azione è esentato da tutto».

«...Sto chiedendo solo...».

«Di essere esentato, abbiamo capito. Non siamo soddisfatti della sua richiesta».

«...Non posso farci nulla. È una mia decisione».

«Ma certo che lo è. Ci ha fatto restare molto male. Riconosciamo che è molto coraggioso».

Ormai era troppo tardi per tornare indietro: tanto valeva andare avanti. Ormai non poteva fare altro.

«Non vi conviene minacciarmi. Ho molti contatti, è per questo vi siete serviti di me. Anche nel governo cinese, e sono in possesso di dati importanti».

«Signor Guo, che sorpresa. Non possiamo credere che lo abbia detto. Ma è divertente, oggi lei ci salva dalla noia piatta, ci ha reso comunque un gran servizio».

«Potete lasciarmi fuori...».

«...Esentarla da tutto, lo abbiamo detto. Assieme ai suoi dati».

«Alla malora! Non sarà un pupazzo creato dall'IA a spaventarmi!».

Quello no, ma a questo punto Yi vide l'immagine del vecchio saggio dell'est mutare nel volto irato di una dea furente, che si diresse verso di lui e lo avvolse.

Per dirgli «Mosca, pensi che mi occorra un'immagine per raggiungerti?!».

Il pavimento: era diventato trasparente. No, aspetta, non era il pavimento, non era più nell'edificio, adesso era... all'esterno, ma come... non era vero, come poteva... era davvero al di fuori, per un attimo gli sembrò di restare sospeso nell'aria.

Nessuno, all'interno dell'edificio, lo sentì strillare mentre andava giù per più di trecento metri, perché i vetri erano insonorizzati, ma un mobbizzato che stava facendo fotocopie al piano 27 lo vide passare e per un momento restò abbastanza di sasso.

Capitolo 4

C'era una volta e Phoenix ultima parte

Quella che s'era fatta chiamare Amandine Preston era seduta nel suo castello. Un castello smontato, pezzo dopo pezzo, trasportato dalla Germania e rimontato nell'ordinato paese esentasse dove risiedeva. Era seduta davanti alla piscina coperta che aveva fatto realizzare in uno dei saloni più grandi. Una vestaglia di seta finissima, ricamata con un motivo orientaleggiante, due ciabattine che costavano più del vestito da sposa di una donna della media borghesia. Su un tavolinetto a fianco, un apparecchio di segreteria ed un drink. Ai suoi piedi, qualcuno placidamente accucciato, altri che giocavano, i suoi minuscoli Pomerania da un chilo l'uno, anormalmente piccoli persino per la loro razza.

Come avevano scoperto i defunti Santino ed Ester, ora aveva un altro nome: in quel posto, in quegli anni, l'appellativo prescelto ufficialmente era Roelke Schäfer, misteriosa milionaria misantropa che - a quello che si sapeva in giro - non svolgeva alcun lavoro. Lucrava interessi da partecipazioni, s'occupava d'arte, si diceva. Comunque, nessuno la vedeva mai.

Sorseggiando ogni tanto il suo drink, scorreva velocemente giornali on line sull'IPad: in lingua tedesca, russa, araba e cinese. Leggeva del mondo: diviso, corrotto, facile, conquistato. In preda a governanti imbelli ed egoisti che bene rappresentavano la squallida umanità sotto di loro: in parte perennemente impegnata in inutili guerre e genocidi, e per il resto ipocritamente dedita allo spreco ed alla distruzione di tutte le risorse ancora disponibili. Ricchi e morti di fame erano congeniti agli esseri umani: nulla cambiava mai.

«Nulla di nuovo... Guerre, crimini, orrori d'ogni tipo... il solito miserabile mondo sempre uguale a sé stesso».

Mise via l'apparecchio. Insoddisfazione. No, non insoddisfazione, un qualcosa che... forse stanchezza, una sorta di stanchezza mentale? Neanche, era diverso, non era nemmeno la sua solita periodica noia, era... irrequietezza? Sentiva, per qualche motivo... una vaga apprensione, un nervosismo sottilissimo, e per lei era un fatto incomprensibile, era sempre stata totalmente padrona di sé e lo era ancora, ma a tratti... Durava da settimane, a pensarci, ora se ne rese conto, era qualcosa di estremamente lieve, un sentire quasi impalpabile del quale una persona comune non si sarebbe neanche accorta, soltanto i suoi sensi potentissimi potevano percepirlo. Doveva trattarsi di impazienza, dopotutto, di semplicissima impazienza...

«Solo con voi sto bene, amori miei. Sapete cosa dicono? Che siete tutti uguali. Solo la vostra padroncina vi distingue, vero, amori?».

Ne prese uno tra le mani.

«Vieni qui, tesoro».

Lo carezzò un po'.

«Che ne sanno. Non sanno che ognuno di voi ha il suo sguardo, che c'è il più pigro, il più timido e il più vivace. Io lo so, solo io. Io so che ognuno di voi ha una morbidezza diversa».

Era vero: ne conosceva a fondo le caratteristiche. Per quanto potessero apparire identici, lei arrivava a distinguere la minima differenza nell'aspetto di ciascuno, impercettibile per chiunque altro, come anche qualsiasi particolarità caratteriale o nell'andatura o nel modo di abbaiare. Per quanto potesse apparire impossibile, sembrava in grado di distinguere un cane dall'altro semplicemente carezzandone il pelo.

Lasciò andare l'animale dolcemente, poi premette un tasto della segreteria ed il suo tono divenne tirannico.

«Alle diciannove da me!».

Mentre gli altri si rincorrevano e scodinzolavano intorno, si chinò portando a sé un altro dei cagnolini.

«Vieni tu, non farmi il brontolone».

Diciannove meno qualcosa, ora locale.

Médéric, segretario tuttfare impeccabilmente agghindato, attendeva concentrato che i suoi due orologi da polso sincronizzati segnassero l'ora al secondo. Al momento giusto, si mosse nervosamente aprendo la grande porta della sala piscina. Come un candidato davanti ad una commissione giudicatrice: teso, volenteroso di ben figurare.

Sentì subito su di sé il tono arrogante della ragazza, che gli poggiò su anche uno sguardo privo della minima considerazione. Strofinandoglielo per bene.

«...Allora?».

L'uomo deglutì.

«La prima fase del *Progetto Predazione* è completata: tutto è pronto a partire in qualunque momento. ...Se volesse, potrei...».

Si maledisse quando la vide scattare spaventando i cagnetti.

«Il momento è affar mio! ...Non ardire più, mai più a darmi consigli non richiesti, servo!».

Decisamente, non il linguaggio politicamente corretto che s'usa coi dipendenti al giorno d'oggi: per certe cose, era notevolmente all'antica, la ragazza.

«Tutto pronto... Bene. Ormai Modupe avrà saputo della *disgrazia* capitata al signor Lieuwe. Chissà cosa direbbe, se sapesse d'aver parlato, non con l'inviata della società occulta più grande al mondo,

ma con la sua sola, incontrastata proprietaria, se sapesse che al posto di comando, su tutti i livelli e tutte le partecipate, ci sono io, solo io!».

...Magari troverebbe strano che abbia trattato un affare di persona. Ma a volte mi piace sbrigare le cose da me, come nel caso di quei miserabili spioni all'aeroporto. E poi era un affare fondamentale: con le mani sul coltan e su una fornitura come questa, adesso non ho più ostacoli!

Il servo, o sguattero che dir si voglia, vistala più calma, si tranquillizzò relativamente. Tirò fuori velocemente una serie di documenti da firmare, riguardanti provvedimenti di ordinaria amministrazione.

In quel momento... Qualcosa. Un motivo di disappunto nello sguardo della dominatrice, accompagnato dal corruciare appena percettibile della fronte.

Un pensiero. Strano. Veniva dalla notte dei tempi. Il ricordo di un ricordo dimenticato: giorni antichi scomparsi nella storia, soffi lievi, leggeri.

Affogati dal tempo a grandissima profondità, sepolti al di sotto di infiniti eventi successivi, abbandonati nel flusso degli anni dall'incessante corso della storia e delle disgrazie umane: come avevano fatto ad arrivare, così nitidi, fino a lei? Incuranti di tutto, imperterriti, l'avevano raggiunta. Ed adesso la toccavano, fuori e dentro. Con brividi e turbamento.

Non ne comprendeva la ragione. Era un passato vecchio: ormai non poteva infastidirla più. Ciò malgrado, si ripresentava al suo cancello. Fece per ignorare tutto, per apporre una sigla veloce sulle varie pratiche. Si immobilizzò: la reminiscenza era sempre più persistente e non riusciva a ricacciarla indietro. Ebbe una sorta di moto di stizza.

Médéric ardì molto timidamente.

«...Qualcosa non va?».

La risposta che ricevette fu più pacata di quello che temeva, e notevolmente inaspettata.

«No... non c'è nulla che non va... Solo... Mi viene in mente una fiaba. ...Dimmi, servo, ti piacciono le fiabe? Magari vuoi sentirne una...».

«Dovrei... ma se crede...».

«Di certo la conosci...».

Sul bordo della sua piscina d'acqua salata, davanti al suo segretario esterrefatto, l'ex Amandine, iniziò a raccontare. Narrò di un pomeriggio d'inverno in cui una giovane regina, intenta a ricamare, si era punta un dito. Guardando le gocce di sangue cadute sulla tela di lino, aveva desiderato una figlia troppo bella, con la pelle bianca come la neve, le labbra rosse come il sangue ed i capelli neri come l'ebano. Avendola desiderata davvero, l'aveva avuta: una figlia davvero troppo bella per non doverla pagare.

Dopo la morte della consorte, avvenuta a causa delle fatiche del parto, il re aveva portato all'altare una nuova madre per la bambina ed una nuova regina per il regno. Ma all'insaputa del vecchio sovrano, la nuova regnante, stupenda da gareggiare con una Dea, era un'incantatrice: una maga di magia potentissima.

Il re non capì mai perché la sua nuova compagna non vedesse di buon occhio la sua meravigliosa bimba raggiante splendore. Se ne dispiacque per quanto gli restò da vivere e con le forze di cui ancora disponeva, ma non riuscì mai a far accettare l'una all'altra.

Era forse possibile che la regina – così perfetta da causare confusione, impappinamento negli uomini introdotti al suo cospetto - scorgesse una rivale nella figlia che vedeva crescere? Quando la bimba divenne ragazza, persino quel dubbio si presentò lecito: la figlia era in grado di reggere un confronto che nessuna altra donna nota alle cronache del tempo, di qualunque età o provenienza

fosse, avrebbe potuto reggere. Quanto a perfezione estetica, figlia e madre parevano sullo stesso piano. O forse una delle due era un piccolissimo gradino al di sopra?

La possibile diatriba avrebbe potuto durare parecchio, giacché il tempo, per l'incantatrice, non aveva tempo. Non era un suo problema: conosceva il modo di restare inalterata negli anni e di far sì che nulla potesse macchiare con l'affronto osceno di uno scricchiolio, di un accenno di declino, il suo sembiante celestiale.

Venne il giorno in cui giunse nel regno un principe di passaggio, luminoso nel fascino e gentile nei modi. Il destino volle fare incontrare il nobile e la principessa: il giovane ne fu rapito all'istante, e ripartì giurandole di tornare quanto prima, per farne la sua sposa. Quel giorno, persino l'incantatrice ebbe bisogno di una conferma. Poterla avere era nella sua disponibilità: aveva un prigioniero, mago venerato, una volta. Imprigionato in un oggetto. Un oggetto d'utilità. Di vanità. Ed aveva l'abitudine di chiedere al suo carcerato consigli e verità alle quali neanche lei poteva accedere.

Certa di vincere, la regina chiese allo specchio veggente chi fosse la più bella dell'intero mondo conosciuto. La formula che usò, comprensibile all'epoca, fu chi fosse «la più bella del Reame». In risposta, lo specchio intonò il nome di sua figlia, l'adolescente che non sopportava e della quale, dopo il decesso del re, aspettava di trovare il miglior modo di sbarazzarsi!

«Poi che successe, servo...».

Il povero Médéric, ormai consapevole d'aver appena ascoltato l'incipit dell'arcinota fiaba di Biancaneve, non sapeva come raccapezzarsi, non capiva il senso. E temeva di fare un errore.

«La matrigna... tentò di far uccidere la ragazza e lei scappò...».

Esatto, servo. Perché la madre disamorata fallì? Per l'errore imperdonabile d'affidare il compito ad un esecutore uomo: nessuno di sesso maschile era in grado di non scoprirsi soggiogato dal fiore meraviglioso, e fu proprio - in cuor suo - il non volerlo ammettere, che perse la regina!

«Dove!».

«...Nel bosco ...dai nani del bosco! ...Ma poi la matrigna... si travestì da vecchietta ed avvelenò la ragazza con una mela...».

Un po' sintetico, povero segretario, ma andava bene.

Sopravvissuta al boia ammalato, la principessa scappò, e scappò ancora, e trovò asilo in una casa nella foresta. Rabbia infinita montò nella matrigna alla funesta notizia: la figliastra era viva ed era ospitata dai nani del bosco, i sette soli maschi al mondo ad avere il potere di non poter essere stregati dalla regina!

Altre due volte la matrigna tentò di sopprimere la rivale: la prima volta stringendole una cintura in vita fino a toglierle il respiro, la seconda con un pettine avvelenato! Ma fallì, fallì! Fattucchiera disperata, provò la sua ultima carta affidandosi ancora al mezzo più tipicamente femminile: il veleno.

Nonostante la prevedibilità, la sterile mancanza di fantasia nell'inganno di mutarsi in vecchina innocua ed offrire alla ragazza una mela avvelenata a metà, il fato parve premiare immeritatamente la cospiratrice ed ella riuscire: la vecchia morse per prima, incoraggiando l'ingenua beltà a fare lo stesso, e la figlia troppo perfetta cadde sull'erba umida del bosco. Senza più rialzarsi.

Fu messa in una bara di cristallo dai suoi ossequiosi servetti, tanta era l'adorazione che sentivano per lei. Che lo facessero pure, piccoli soldatini, pensò la madre: ora era innocua! E la regina tornò al castello ed in esso brindò.

«...E poi diede una gran festa!».

La segreteria sul tavolinetto emise un ronzio e Roelke pigiò un tasto verde.

Una voce senza inflessioni disse solo «Mia signora, l'affare è andato» e la comunicazione si chiuse.

Sul volto della ragazza, un sorriso crudele.

«...Anche Modupe ha ceduto. Molto bene. ...Stavamo dicendo della fiaba».

La fiaba: la distraeva, alterava il suo sembiante eccezionale. La fiaba in cui la principessa giaceva nella sua cassa trasparente, addormentata per sempre, ed il suo mancato sposo, impazzito dal dolore e straziato nell'anima dalla notizia del decesso, cavalcava verso la salma.

«La regina si chiamava Acreide, piccolo uomo: Acreide. Si lasciò andare ad intingoli e cacciagione, a bevande, a dolciumi d'ogni sorta: una vera celebrazione di ritrovato primato. Ancora intontita del vino migliore delle sue cantine, tornò al suo specchio e chiese nuovamente chi fosse la più bella, presumendo di conoscere la risposta ...Vedi, è qui che la storia ha preso una piega inaspettata...».

Il segretario era sempre in confusione, ma a quel punto era convinto di sapere il seguito come lo sarebbe stato chiunque.

«Mia signora, lo so: lo specchio rispose che la più bella era ancora la sua figliastra, Biancaneve».

Ma a quel punto la Schäfer scoppiò a ridere.

«Ahahahah! ...Non sei stato attento: ti ho detto che qui la storia ha preso una piega inaspettata!».

Che stava succedendo, cosa gli accadeva? Médéric vide la realtà scomparire e nella sua mente apparve una visione, non poteva liberarsene, ora non era più nella sua epoca, si trovava nel Medioevo!

La ragazza stava mostrando al segretario la storia, ma come poteva fare una cosa simile? Era telepatia, forse? Ma come?? Come??

Un castello, era in un castello, e davanti a lui... era lei, la regina, l'aveva chiamata Acreide, ed era lei! Al cospetto di un antico, antichissimo specchio. Al suo interno... cos'era, l'immagine di...

«Madre... sono io».

L'immagine comparsa nello specchio... era quella della ragazza. Della sua padrona. Di Roelke. Di Amandine. Della Dea della Morte.

Nella visione del tuttofare, la monarca strizzò gli occhi cercando di riprendersi dall'alcool e di dare un senso a quello che gli sembrava di scorgere: era lei, sua figlia!?? Era lì dentro?? Doveva essere la bevuta oppure... quale burla bislacca... se lo specchio umano si faceva gioco di lei...!

Arretrò scuotendo la testa.

«Cos'è questo? ...Specchio malefico, mi stai allucinando?».

La Dea della Morte chiusa nello specchio rispose con la stessa risata fragorosa alla quale il segretario era abituato, e poi con la sua voce cattiva.

«Ahahah! Parli allo specchio, madre? Non parlare allo specchio, parla a me: sono la tua figliola. Non dovevi cercare d'uccidermi. Ti pare bello?».

La regina, annebbiata dal vino, reagì iniziando un'incredibile conversazione.

«Ti ho eliminata! Tu sei morta, morta, e poi... anche tu volevi uccidermi!».

«Ahahahah, certo che sìi! L’hai capito fin da quand’ero bambina, vero? Quando mi hai veduta per la prima volta, mano nella mano con mio padre, hai percepito che anch’io ero portata per la magia, che anch’io sarei divenuta una strega. Non una qualsiasi: hai sentito che forse ero l’unica a poter divenire più potente di te! ...E che un giorno ...ti avrei eliminata!».

«Ho percepito la tua malvagità».

«Certo che l’hai fatto, mammina! Il tuo errore è stato avere scrupoli. Poi però, è arrivato un fatto che ha mandato all’aria la tua indecisione: ahahah, è arrivato il Principino!».

«Di cosa parli? Cosa ne sai, tu?».

«Cosa ne so? Ahhahah! Io so tutto: so del gentile principe, il fiero nobile che hai visto arrivare ed innamorarsi della tua figliastra. Hai capito immediatamente che dopo le nozze l’avrei ucciso, usando il suo regno per rivolgermi contro di te! Non potevi certo lasciare che lo facessi, dopotutto... lui non è come me: lui è veramente un figlio tuo».

«Che dici!», urlò la regina.

«...Un figlio che hai volutamente allontanato da te, per donargli una vita diversa, lontana dalle influenze oscure della magia nera. Era il prezzo che dovevi pagare».

«Com’è possibile che tu lo sappia?».

«Te l’ho detto, io so tutto. Neanche immagini quanto sia potente! L’unico che ignora la verità è il principino».

«Hai ragione, dovevo proteggerlo. Ed ora non importa che cosa tu sappia: sei morta, e lui è salvo!».

La Dea della Morte nello specchio non era d’accordo.

«Ahahah, non hai capito, madre. Ti ho presa in giro, giocata dal principio! Ho preso possesso di questo specchio mesi fa, sono stata io, io, a dirti che era tua figlia la più bella del reame!».

Doveva essere un sogno, non c'era altra spiegazione.

«Follia...».

«...Il piano era riparare nel bosco per l'atto conclusivo: piccoli stupidi nanetti contadini, schiavizzarli è stato uno spasso! Da lì, ho continuato a condizionarti attraverso lo specchio: ti ho inculcato l'idea della mela, salvo immunizzarmi dal veleno prima che me la offrissi nel tuo patetico travestimento, per poi fingere la mia dipartita».

Uno stato di trance apparente. Sette schiavetti ritrosi obbligati a celebrare un funerale simulato e la collocazione, di grande effetto scenico, nella teca trasparente.

Incredulità.

«L'avresti fatto apposta? Ed a quale scopo?».

«Ahahahah! ...Darti la tua notte più bella seguita dal peggior risveglio immaginabile: impagabile. Ed al contempo, prenderti di sorpresa, vulnerabile! ...C'è un'altra cosa, che non sai: ho già sposato il principe, in segreto!».

«Non può essere...».

Médéric fu colpito dalla visione di un bosco fitto, adesso. Non contrapposta, ma affiancata a quella del colloquio tra madre e figlia nel castello. Quello che vedeva arrivare al galoppo era lui, il principe, tanto bello quanto gravato da un'angoscia infinita. Lo vide arrestarsi e balzare giù dal cavallo, lanciarsi verso la salma della sua sposa in coma. Chinarsi piangente sulla principessa, esposta su una fredda lastra, mentre i nanetti lo guardavano pieni di paura.

La Dea della Morte ridacchiò ancora dinanzi alla regina madre.

«Poverino, l'ho fatto avvisare del mio decesso ed ora è al mio capezzale, senza scorta alcuna! ...Ora siete pronti entrambi!».

Il tuttofare vide lo specchio incantato esplodere ed una folgore uscirne, disintegrando la regina. Nello stesso istante, nel bosco, mentre il principe sconsolato era chino sul suo volto, l'addormentata aprì gli occhi all'improvviso, sollevandosi e stringendo il giovane in un abbraccio. Lo baciò. Davanti agli gnomi che si agitavano atterriti, Médéric lo vide avvizzire e polverizzarsi contemporaneamente a sua madre.

Subito dopo, la strega figlia emise una risata satanica. Scese dalla lapide, si voltò verso i nani sgomenti. Un urlo feroce.

«Ed ora è il turno delle altre!».

Médéric era già spaventato a morte, ma la situazione poteva peggiorare.

«...Quali ...altre?».

Un istante dopo, la sua testa fu invasa da un altro cortometraggio ambientato nel Medioevo, la sua padrona più che mai protagonista. La vide condurre una spietata caccia alle streghe alla guida di un esercito di soldati cattolici. Prelevare, torturare, condannare al rogo una sequela infinita di povere disgraziate provenienti da villaggi e campagne.

A commento, la risposta della sua padrona.

«Le altre streghe, ovviamente, idiota! Ne ho falciate a migliaia, nessun'altra doveva sopravvivere, nessuna che potesse rivelarsi una mia rivale!».

Sì, la Spietata ne aveva falciate a migliaia. Soprattutto streghe presunte, beninteso: in maggioranza, null'altro che miserabili campagnole. Bastava un minimo sospetto, la delazione di un nemico interessato o di un pretendente respinto, persino quella di un debitore, a condannare al rogo le

vittime. Fece assassinare chiunque potesse rivelarsi una sua concorrente in futuro, un futuro al quale doveva arrivare una sola maga sulla terra. Ci riuscì. Con l'aiuto delle sue *Sacre Legioni*, finanziate in grande parte dalla Chiesa della lontana Roma.

«Non è fenomenale? L'imbelle Chiesa ha finanziato la mia caccia alle streghe non sospettando che anch'io - la loro Giovanna d'Arco nella guerra contro il Male – fossi una strega. La più grande d'ogni epoca!».

La ragazza malefica fissò il suo segretario con occhi scintillanti.

«...Allora, servo? Ti piace la mia fiaba? L'hai capito, che non è solo una fiaba, vero? Ho smesso di essere umana e di seguire le regole degli omini da tanto tempo. La mia aura mi salvaguarda da tutto ed ho vissuto a lungo. Secoli. Sotto tante identità, talmente tante da non tenerne il conto».

Era vero: una nobile inglese in viaggio in oriente, una proprietaria terriera in Irlanda, una schiavista in Texas, un'ereditiera spagnola a Cuba... Per un periodo gli era piaciuto interpretare il ruolo di un'attrice francese nella calda Africa, per un altro si era divertita nel divenire una tenutaria di case di tolleranza in Vietnam. Ne aveva interpretate, di parti, nei secoli. E che gusto, inventare: da ricca ex bambina prodigio in Sudamerica fino a spacciarsi per l'ultimogenita di un politico italoamericano, raccontando di un padre che amministrava l'Arkansas oltre l'oceano, che allora era come dire un altro pianeta. Altro ancora in Svezia, Cina, Giappone...

«Qualche volta ho dovuto cancellare le tracce. Sai che una volta volevano impiccarmi? In un bel pomeriggio soleggiato di marzo. Voglio raccontarti anche questa, perché ha un particolare che è esilarante! New Orleans, 1788: a parere dell'autorità spagnola, ero un demone pericoloso, tutto soltanto per le femmine della città: secondo loro, irretivo i loro ometti e praticavo sordidezze innominabili. Ho dovuto lasciare quel posto inospitale, non era più il caso di soggiornare lì. Certo, prima ho fatto in modo che bruciasse: richiamai le fiamme ed il vento di Mefistofele in persona a

cancellare metro per metro quel luogo indegno! Dalla prima all'ultima casa, dalle catapecchie degli straccioni alle preziose abitazioni di ricchi nullafacenti, generali e politici. Ora viene il bello: ci furono più vittime del dovuto. Scommetto che ti va di sapere il perché».

Il tuttofare guardava inebetito.

«Ahahah! Scherzavo. Di certo, di saperlo, non ti andrebbe. Fu perché era il Venerdì Santo: un giorno nel quale i sacerdoti si rifiutarono di permettere che le campane della chiesa venissero usate per allertare i cittadini! Non è fantastico, il vostro Credo? Dimostrate sempre di meritare quello che vi viene servito».

Il servo balbettò ingenuamente.

«Sei Biancaneve... Ma Biancaneve non era una strega».

Se fosse stata capace di tale sentimento, la ragazza sarebbe stata colta da pena. «Povero piccolo, chi ha detto di essere Biancaneve? Non ti sei chiesto perché la mia storia abbia preso una piega inattesa? È perché quella che ti ho raccontato non è la fiaba che conosci. È una speciale: la mia. La mia fiaba è simile, ma io non sono tanto buona».

La padrona si alzò ed afferrò il segretario per le spalle, come fosse un giocattolo. Portò la sua stupenda bocca all'orecchio dell'altro. Quasi un sussurro...

«Non crucciarti... Anche alla mia defunta madre era venuto in mente il paragone con la fiaba... Mi aveva dato un nomignolo! Sai come mi aveva soprannominata? Come chiamava la sua bambina dopo la morte di mio padre?».

Quasi un soffio.

«...Snow Black: mi aveva soprannominata Snow Black».

Médéric era smarrito. Si aggrappò di nuovo ad un'ingenua certezza.

«Nera... Neve?... ma la neve nera non esiste...».

La strega si lasciò andare a una risata maligna. Poi, riavvicinò il poveraccio a sé con uno strattone: faccia a faccia, occhi negli occhi. Fissandolo incombente.

«...Forse non nel senso che intendi tu. ...Ma in quello che intendo io, sì, credimi».

Ora il segretario si trovò immerso in mezzo a scenari di guerre, omicidi, rapine, genocidi, traffici illeciti, crimini d'ogni tipo. Sembravano così reali, erano dappertutto, non poteva liberarsene, era... insopportabile!

«La vedi, adesso, la neve nera? Ricopre il mondo. È l'opposto di quella bianca, che tanto amate in occasione del vostro ridicolo Natale».

Si staccò di nuovo da lui.

«...Ed è quella a cui pensava mia madre. Devo riconoscere che mi conosceva meglio di chiunque altro e ci ha preso in pieno: ha pensato al solo nome giusto per me. L'unico che mi descrive appieno, l'unico col quale m'identifico. Lo devo a Lei, e l'ho sempre considerato il mio solo, vero nome segreto».

Fissò in segretario con occhi allucinati.

«Io sono Snow Black!».

Fu in quel momento, che la donna misteriosa si bloccò.

La donna misteriosa, che vagava nuda ed invisibile in centro, si bloccò. Al centro di una bella piazza neoclassica.

Pensava...

Lo stesso fece la dea della Morte nel castello.

Divenne perplessa.

«Mi chiedo perché il passato mi sia tornato in mente ora. E perché non mi dia gioia: solo fastidio.

Un fastidio quasi insopportabile...».

Doveva riacquistare il suo benessere interiore.

«In fretta, portami la mia tisana!».

Vide il segretario precipitarsi fuori rischiando di scivolare.

Un fastidio martellante nel cervello, un disturbo... nauseante. Per quale motivo? Si prese testa tra le mani.

«Che succede??».

Dapprima la femmina invisibile non riusciva a mettere a fuoco il quadro: focalizzava dei frammenti di ricordi, ma ignorava ancora cosa stesse accadendo, cosa le fosse successo. Però adesso, forse... che fatica... sì, ora iniziava a rammentare, sì... ora rammentava.

Vide il paesaggio intorno a lei mutare. Ora le sembrava maggiormente familiare. Vedeva i tempi antichi ovunque si girasse: carri e bestiame e montagne. Il mondo era una grande foresta, adesso, con piccole, sporche isole di pietra e legno al suo interno. Era un mondo di fango e metallo grezzo e

cordame e panni ruvidi. Candele e buio, soprattutto. Odori passati. Orizzonti scomparsi. Lingue andate. Poi tornò alla realtà attuale: avrebbe dovuto impazzire per essere stata catapultata settecento anni avanti nel tempo ma, inaspettatamente, trovava tutto ciò che aveva intorno completamente naturale. Grattacieli, automobili, vetrine: non ci trovava niente di strano. Strano.

La spiegazione era nella causa che aveva determinato il suo ritorno: nelle presenze che sentiva dentro, presenze che appartenevano a quell'epoca bizzarra e che la stavano guidando attraverso di essa. Forse, una in particolare...

Capì d'essere stata chiamata: risvegliata. Come poteva essere?

Certo, una strega può essere uccisa, sì. Ma è difficile. E se è difficile uccidere davvero una strega, lo è ancora di più se è tua madre - sia pure acquisita - perché in realtà sopravvive, in un certo senso, attraverso di te. L'anima di una strega imbrogliata e smembrata può vagare per l'eternità ed attraversare la materia, vagare nell'etere per centinaia d'anni. Può persino essere richiamata al mondo fisico. Non è cosa da poco: occorre una concentrazione sovranaturale, un potere psichico e magico eccezionale in possesso di un animo affine, non soltanto estremamente dotato, ma anche terribilmente motivato.

Sgombra, infine, da ricordi d'estranei, iniziò a rammentare tutto. A riacquistare e mettere a fuoco anche gli ultimi particolari. Pronunciò due semplici parole.

«Ora ricordo...».

Roelke Schäfer, nel suo castello, si piegò su sé stessa urlando, dopo una tremenda, psicosomatica fitta allo stomaco.

La donna misteriosa aveva terminato per sempre di vagare a caso. Sotto un cielo che diventava sempre più cupo, s'innalzò da terra levitando sulla stupenda capitale francese. Con un'espressione che ritraeva pura ira. Pronunciando con voce cupa incomprensibili formule, in una lingua antica come il mondo.

«Oktaron karadeis obervraa... lekatamina endelias... sevariaas nomolent ikkaepurtk...».

La Dea della Morte ora aveva un ginocchio sul pavimento. CHI poteva essere in grado di averle fatto questo? Lei lo sapeva, chi: adesso la sentiva. Era LEI! Era impossibile, ma era LEI! Non poteva esserci dubbio: nessun altro avrebbe potuto donarle quella percezione. Ma come, come, come?? Era impossibile, ma doveva crederci.

Rialzò la testa.

«È lei... È tornata... È viva... come può essere??».

La porta del salone si riaprì: il tuttofare rientrò col vassoio, per recapitare alla ragazza lo stravagante infuso che si faceva portare ogni sera quell'ora. Pessimo tempismo, Médéric.

Si immobilizzò guardando in alto: aveva trovato la sua padrona a librarsi in aria a un metro e mezzo dal suolo, con la vestaglia slacciata ed i piedi nudi. Se avesse avuto il controllo di sé, avrebbe cercato di non fare una piega, dato che non aveva il permesso per una tale iniziativa. Invece tremava.

La sua padrona si voltò fissandolo glacialmente, ed il segretario capì d'aver proprio sbagliato momento. Sembrò smarrirsi, perdere persino l'orientamento, la consapevolezza di dove si trovasse.

Sentiva qualcosa di tremendo nell'aria: sentiva aleggiare intorno non la cattiveria della ragazza – a quella era abituato - ma la distruzione.

Che fosse smarrito, era comprensibile: la distruzione, nell'ottica di Médéric, era sopportabile solamente se indirizzata verso qualcun altro. Ora, però, il momento sbagliato era diventato il suo: ora era un insetto che dava fastidio rimbalzando su un vetro. E poi, per sua disgrazia, quel giorno aveva veramente ascoltato troppo.

La ragazza lo guardò dall'alto. Capì d'aver perso il controllo e di aver raccontato ciò che nessuno doveva sapere.

«Sta arrivando, non ho più tempo per te. Non so perché ti ho detto tutte quelle cose: mi scuserai, mi sono lasciata andare in maniera non dovuta. Povero uomo, stasera hai davvero udito in eccesso».

Sollevò le mani concentrandosi. Con voce gutturale e faccia spettrale disse «Rogooo...».

I suoi occhi s'illuminarono a fuoco e subito lo fecero anche quelli del segretario, invasi dal bagliore di una luce arcana. L'uomo lasciò cadere il vassoio ed iniziò a bruciare anche il resto di lui, come un fiore in un forno crematorio. Finché non ne restò che cenere.

«Stai arrivando...», disse Snow Black con voce gutturale e occhi di fiamma viva.

Il confronto stava per avere inizio. Un confronto che non avrebbe mai pensato di dover sostenere di nuovo. Un confronto che stavolta avrebbe avuto altre caratteristiche: non più piani, strategie, tranelli. Non c'erano ragioni di stato, un consorte, un'eredità o lasciti di cui tenere conto. Non esisteva più il mondo della chiesa temporale, né il timore dell'occulto dei tempi andati. Ora erano giorni moderni e sarebbe stato un confronto diretto.

«Stavolta non ci saranno più tattiche, sarà uno scontro di forza pura».

Guardò i resti carbonizzati del povero Médéric.

«...Stai arrivando, ma questo è quello che farò di te!».

Capitolo 5

La Mietitura

Parigi, stazione distrettuale di polizia. Per quanto riguardava *il caso Grigore*, c'erano state grosse novità che avevano fatto sorgere nuovi interrogativi.

Il giorno prima, una chiamata anonima aveva condotto la polizia in un podere perso nella campagna a nord est della capitale, dove l'anonimo affermava d'aver visto il rumeno svariate volte.

Innanzitutto, la proprietà, ufficialmente, non risultava del deceduto, ma di un tale di nazionalità estone, irreperibile: sospetto, ed anche qualcosa di più.

Non finiva lì: una volta sul posto, null'altro che l'abbozzo di una bicocca - alla quale mancavano ancora tetto e pareti - ed un capannone. E cosa, al suo interno? Svariati catorci del livello di quello che il Grigore maneggiava ufficialmente, ma tenuti peggio: un paio d'utilitarie e tre furgoncini, vecchi, brutti, anonimi quasi come chi aveva fatto la soffiata. Che cavolo poteva farsene, il rumeno, di tenere in campagna tutti quei trabiccoli? Uno che a detta di molti era uno spilorcio, manteneva cinque veicoli senza farsene nulla?

Tre delle targhe erano staccate dai veicoli, e c'erano un altro paio di targhe prese chissà dove, poggiate da parte. Ancora, tre dei catorci sembravano essere stati riverniciati più di una volta, ed a questo punto la puzza arrivava al cervello: riciclaggio? Traffici illeciti mascherati da altre attività?

Per ora, solo sospetti, illazioni, congetture...

Avevano guardato e riguardato dappertutto, Léonce e Raf: niente. A parte un mucchio di rottami funzionanti ma datati, nessun laboratorio orafo, nessun nascondiglio di preziosi e nessuno straccio

di minima traccia di qualcosa da poter collegare all'omicidio dell'artigiano ed alla distruzione che c'era stata nella sua abitazione parigina. La deduzione finale continuava ad essere *brancoliamo del buio*, ed allora sotto a risentire i testi.

Ortensia: era stata una delle poche persone a frequentare abitualmente il Grigore, e Léonce aveva deciso d'interrogarla ancora.

«Io non ho mai toccato nulla, mai! Tanto più che non voleva che gliela toccassi, la sua roba! Una pulita e via!».

«Ho capito. Ha mai visto altre persone entrare in casa?».

«Mai! ...Ma sospetta di me? Devo chiamare un legale??».

Ma quale legale, befana.

«Signora Ortensia, assolutamente no. Vogliamo solo chiarire meglio i fatti».

«Che volete che vi dica? Non so niente, io! Meno male che non ero a far due chiacchiere nel negozio davanti, che alla povera signora è scoppiata la vetrina addosso! Che poi, detto fra noi, se non ti assicuri, poi non puoi lamentarti, o no?».

Nella stanza a fianco, il Salvatori tentava di far pronunciare qualcosa di utile a Gino Pesante, il geometra: a parere dei tabulati telefonici, era l'ultimo ad aver sentito l'orafo al cellulare. Ma niente, non veniva fuori un ragno dal buco.

«Dunque, Signor Pesante, lei mi dice che il Grigore era un cliente difficile...».

«Ma certo, gliel'ho detto, ok? Difficilissimo, difficilissimo, non ne voleva sapere! Gli ho detto *Guardi, ora regge, ma tra un anno o due le cede sotto*. E sapeva che gli stessi lavori di consolidamento, il sottoscritto li aveva già fatti in due palazzi vicino, ok, perché la mia è una ditta seria, è per quello, che l'ho conosciuto. A primavera gli ho fatto un sopralluogo in cantina e gli ho confermato che era nella stessa condizione degli altri, e da lì siamo rimasti che richiamaio io quando ero libero, ok? Come ho fatto, perché io ho una parola sola, una sola! Ma era difficile. Difficile, ok?».

Non serve documento, con te. Cristo se sei pesante.

«Eravate in disaccordo sul prezzo?».

«Aveva la fissa che gli costasse più del previsto, che poi si allargassero i lavori! E io a dire e ripetere che non c'era altra roba da fare, che poteva stare tranquillo, che era solo lì che c'era da intervenire, e non gli buttavo giù la casa. Ripetevo che era solo la cantina, ok, metteva a posto quella e risolveva».

La famosa cantina con dentro nulla di nulla tranne spazzatura, pensò il detective.

Li interruppe il collega Léonce, che aprì la porta della stanza e si affacciò.

«Hai un attimo?».

Un «Mi scusi» al Gino ed il detective fu fuori.

Per sentirsi dire «Lascia perdere, ci vogliono di là».

Ufficio del capo, al secolo Balthazar Legrand, anni sessantadue e il cognome involontaria conferma di una tendenza a sovrastimarsi. Una voce acuta, simile a quella di una donna. Due tizi mai visti: uno, più anziano, seduto davanti a lui, un altro, sui quaranta, in piedi appoggiato alla finestra.

«Ah, ecco miei detective! Allora ragazzi: il maggiore Fabre e il capitano Bonnet dei nostri amati corpi speciali. Maggiore, capitano, i detective Salvatori ed Acquacalma, due dei miei migliori collaboratori».

Il maggiore disse «Piacere, detective» e Balthazar riprese a parlare dopo aver visto Raphael e Léonce restare un attimo confusi.

«Bene, ragazzi: la buona notizia, e l'unica notizia, è che da oggi, del caso Grigore, se ne occupano loro».

Allargò le braccia come a significare *facile-facile, ragazzi!*

«...Il vostro compito è comunicare tutte le informazioni in vostro possesso».

Passati un paio di secondi, Raphael fece una cosa che sarebbe stata tipica del suo collega, ma che lui non faceva mai o quasi: divenne sarcastico.

«...Ah, ho capito, sono arrivati gli esperti! Eh sì, tutto chiaro: noi poveri detective normali, che non siamo speciali, ci possiamo occupare di cose semplici. Scippi di borsette, furti nei minimarket... magari anche del traffico, perché no?».

Il capitano Bonnet parve voler tagliare corto fin da subito.

«La vittima è stata uccisa con un'arma sperimentale: è fuori dalla vostra portata».

Legrand non diede modo al Salvatori di replicare. Guardando il Raffy, con una mano fece il segno di *Basta così* al capitano.

«Signori, occorre che parli un minuto con i miei collaboratori».

Una volta usciti gli altri, si mostrò calmissimo. Rivolto al ribelle, iniziò uno dei suoi monologhi logorroici nei quali, convinto di avere capacità oratorie paragonabili a quelle di un politico di primo

livello, eccessivo risalire a Cicerone, evidenziava, con un'impennata stridula del tono, le parole che, secondo lui, erano parole chiave nel discorso. Quasi sempre la parola *non*.

«Hai ascoltato quello che ha detto il capitano? C'è di mezzo un'arma sconosciuta. Tu sai che i nostri esperti NON sono riusciti a capire che razza di arma sia. Magari è roba coperta da segreto militare e da segreto di stato, magari ci sono in mezzo i servizi segreti. Di sicuro NON ci siamo in mezzo noi».

Il Raf trasecolò.

«Non ci siamo di mezzo noi?!».

Ma il capo tirò dritto senza tenerne conto.

«...D'altro canto, NON ce n'è alcun bisogno: se ne occuperanno persone che hanno una competenza specialistica nel campo, competenza che qui NON abbiamo! Invece, tu e Léonce vi occuperete della rapina e tentato omicidio del tabaccaio, assieme a Bruno e Yannick. Quella sì che una cosa che ci COMPETE, che preoccupa giustamente i nostri concittadini. E che voi RISOLVERETE, portandomi i responsabili entro una settimana! Ragazzi? Voglio un lavoro pulito. ...Léonce? Raphael? Al lavoro!».

«Tentato omicidio?! Con un colpo in aria? Tentato omicidio di un piccione!?!».

Mentre si avviavano all'auto, il Salvatori diventava sempre più incazzato.

Entrarono in macchina, il giovane al lato guida.

«Dai, lo sai com'è fatto quel caprone di Legrand, è duro come un mulo. Che vuoi farci? Tra un po' la stronzaggine gli dà il premio fedeltà».

«Non ci posso credere...».

Raphael mise in moto al secondo tentativo e ingranò la marcia al terzo - perché un po' tutto, nell'auto d'ordinanza, faceva cagare – e partì con una sgommata totalmente inutile.

Bentornati in Lussemburgo sei giorni dopo.

Nel maniero medioevale della ragazza. Nella Sala del Trono.

Ciclopica in estensione ed in altezza, lastricata d'antichi mattoni, testimoni di cose andate. Su una parete a lato, un enorme dipinto di Snow Black, la Dea della Morte. Al centro, la seduta regale. Sotto di essa, un tappeto arcaico, ormai consunto e scucito in più parti.

Il suo posto preferito: quello che consentiva alla strega di meditare ed architettare meglio, adagiata su un trono che teneva con sé da sette secoli. Un trono scolorito, spento dallo scorrere dell'entropia, ma ancora sostanzialmente intatto, appartenuto ad un'antica signora di un mondo scomparso, sua madre.

Cina dell'ottocento, Era Tokugawa.

Un intero battaglione a circondare un villaggio. Il loro comandante a leggere l'editto dello Shogun, Naritsugu Shimada, che condannava a morte tutti i suoi abitanti per essersi ribellati alla sua autorità.

Il capo del villaggio a rispondere che lo Shogun era un individuo indegno ed infame, che affamava la popolazione e la privava di ogni dignità con i suoi soprusi. Che avrebbero combattuto alla morte contro il tiranno.

Una freccia, a tradimento, a spaccare il cuore dell'irriducibile, ed il battaglione a lanciarsi scontrandosi con gli abitanti del posto. Armati in qualsiasi modo, ma per quanto dotati della forza della disperazione, troppo inferiori in addestramento ed equipaggiamento.

L'intera popolazione a soccombere, anche vecchi e bambini, ed i soldati a razzare selvaggiamente, incendiare, violentare. Per ordine del condottiero.

Poi qualcuno avvisò il comandante che era stata avvistata una strana abitazione, ancora intatta, sulla collina che sovrastava il villaggio. Costui a scrutare l'edificio: era diverso dagli altri. Imponente e di gran lusso: inspiegabile che fosse lì. Chi poteva mai essere il proprietario, che aveva osato sfidare il potere costituito con tale costruzione di cui l'autorità non era stata messa a conoscenza? Doveva essere depredata e rasa al suolo anch'essa!

Un vecchio abitante morente a sorridere, mormorando qualcosa al capitano dei soldati.

«Sì... Distruggetela...».

Quest'ultimo ad ordinare «Avanti!».

I soldati a circondare l'abitazione, sbavanti per il pensiero delle ricchezze che certamente conteneva e di delicate fanciulle di cui servirsi.

Il cielo: ad incupirsi all'improvviso. Un vento glaciale a sollevarsi.

Il condottiero ad entrare spalleggiato dai più fedeli dei suoi. Per ritrovarsi, con sommo stupore, in un ambiente che nulla aveva a che fare con l'aspetto esterno dell'edificio: in un covo oscuro e trasudante malvagità, pieno di simboli spaventosi.

Per ritrovarsi davanti agli occhi incendiari di Snow Black. Che aprì le braccia in mezzo a vapori malefici scandendo una formula sottovoce. Iniziò ad emettere vapore dalle narici. Poi disse un'ultima cosa.

«Banchettoo. Miei Shishi, banchettooo».

I due enormi leoni guardiani in pietra - tra i quali gli invasori erano passati per entrare - a muovere piano la testa. A sollevarsi infine, ruggendo, per fare mattanza dell'accozzaglia infame, senza risparmiare neanche un singolo milite.

Urla e gemiti. Terrori ed agonie. Sì, a volte ripensare al passato era appagante.

Smise di ripercorrere la lontana ecatombe, effettuata nel corso di un suo periodo in oriente, perché nella mastodontica sala era entrato Dankmar, successore del polverizzato Médéric.

L'uomo si diresse piano ai suoi piedi, ed annunciò l'arrivo del responsabile della sicurezza. Lei fece un cenno col capo ed il nuovo servo personale introdusse il convenuto, che si inchinò prontamente: una specie di burattino di mezza età in giacca e cravatta, che tuttavia era uno dei pochissimi dipendenti delle decine di società di cui si serviva ad averla mai vista di persona.

«Mia Signora...».

«Parla».

«Mia Signora, ho coordinato io stesso le ricerche: per una settimana, tutti i nostri infiltrati nelle forze di polizia, nelle istituzioni, nei servizi segreti di tutto il mondo, hanno...».

«Dammi dei risultati!».

«Mia Signora, abbiamo agito col massimo zelo e la più grande attenzione, ho sentito personalmente tutti i nostri informatori, ma non c'è notizia di una donna...».

E qui esitò.

«Cosa??».

«...corrispondente alla descrizione che ci ha fornito».

«...Tu non hai nulla», sibilò la signora. Si metteva male.

«Mia signora, l'unica traccia resta il fatto di Parigi, un'uccisione veramente anomala, e il nostro agente nelle forze speciali sta indagando. ...Ma mia signora, potrebbe trattarsi di terroristi o...».

«Inetto! Sei un inetto!».

Il vituperato aveva un abito di colore vagamente verdognolo: in un attimo, la strega decise che non sopportava quella sfumatura insulsa. Un'antipatia temporanea, un capriccio, ma in fondo, malgrado tutte le sue elaborate macchinazioni, era sempre stata un'istintiva. Come poteva servirsi di un uomo vestito in quel modo?

Sollevatasi dalla sua regale seduta, tremò di furia, e per un momento, fece temere il peggio al suo interlocutore. Improvvisamente, sembrò ritrovare il controllo ed il burattino si sentì molto sollevato, forse ringraziando la sua buona sorte. Ma aveva capito male.

«Osi venire al mio cospetto per dichiarare la tua incapacità... Facciamo un giro?».

Un istante dopo, il responsabile si trovava in bilico sul cornicione di un edificio altissimo, in piena notte, con un gelido vento sferzante sulla faccia terrorizzata! La voce della padrona dietro di lui e le sue mani di ferro che lo trattenevano per le braccia. Le luci al di sotto, piccole scintille: come poteva essere così in alto? Vertigini: una volta, a Minorca, malgrado l'incoraggiamento del gruppo, non era riuscito a tuffarsi dalla scogliera della Cala en Brut, non c'era proprio riuscito, gli girava la testa solamente ad avvicinarsi.

«Oddio... Non mi lasci! Non mi lasci!».

«Pecorone immondo, quante ne hai, di paure?».

Non era più su un grattacielo: adesso era sull'orlo estremo di un precipizio scurissimo, e sotto... quelli che vedeva sibilare sotto erano serpenti, un numero infinito di serpenti dai colori mortali! Della stessa specie di quello che una volta, da piccolo...».

«La prego... aiuto!».

«Ahah! Sì, supplica un aiuto. Adesso non c'è nessun guardiaparco a salvare la tua inutile pelle senza valore»

«Farò di tutto, farò tutto il possibile!».

«Razza d'imbecille, non vedi che è un'illusione? Stai tranquillo...».

Un volto tranquillizzante davanti a lui.

«Si calmi, è al sicuro, si calmi».

Il malcapitato si guardò intorno e si scoprì disteso nel rassicurante letto di un Pronto Soccorso: una confortante infermiera gli sorrideva.

«Calmati, Edgar, non era la realtà».

Poi lo sguardo dell'infermiera divenne un'altra cosa, e così il suo tono.

«...Lo sai, verme, che è solo un'illusione?».

Era in caduta libera, verso il fondo del precipizio colmo di serpenti!

Urlò.

«Cadi, cadi, cadi!».

Di nuovo al cospetto di Snowblack: tremante, in ginocchio.

«No... no... basta, la prego...».

«Hai così paura di morire. Non perderesti certo granché. Disgraziati esserini con la vostra momentanea esistenza... Ciuff-ciuff, tutti sul treno della vita – direttissimo ad alta velocità - per un'unica, rapidissima fermata... Venite al mondo in prima, seconda, terza classe. Prima ancora d'iniziare a spintonare per una carrozza migliore o un posto al finestrino, venite a sapere qual è la destinazione finale».

«La prego...».

«Vattene. E bada a darmi risultati!».

Di nuovo sola, tornò a concentrarsi su LEI.

Neanche l'adagiarsi sul suo trono medioevale allontanava l'inquietudine. Doveva trovarsi da qualche parte, l'aveva sentita! non poteva essersi sbagliata, ciò che aveva percepito era chiaro: LEI era viva, era ancora sulla terra! Dovunque fosse, qualsiasi sembianza potesse avere, la sua presenza la chiamava. Doveva essere annientata. Annientata di nuovo, come una cimice. Ed era quello che avrebbe fatto. Ma era passata una settimana, un'intera settimana.

Che pensare? Forse si celava per pianificare e poi portare il suo attacco, forse vagava disorientata dalle modernità del mondo attuale, forse cercava di apprenderne i segreti per poi servirsene.

Si alzò di nuovo e riflettendo, iniziò a parlare. Apparentemente, da sola.

«Dov'è... perché non mi attacca? Non può ingannarmi!».

In realtà, sembrava rivolgersi ad un angolo in ombra della sala. Un angolo minuscolo, nascosto, l'unico stranamente al buio dell'intera stanza. Situato a lato del trono, dalla parte opposta rispetto al grande dipinto che la ritraeva.

«Non riesco ad individuarla. Tu che ne dici, si sta facendo gioco di me?».

Distolse lo sguardo dall'angolo a lato.

«...Che sia solo la mia immaginazione?».

O forse era la sua follia? Che fosse possibile?? Antiche ossessioni si stavano impadronendo di lei??

Forse doveva riprendere il controllo.

Che sia un nuovo avversario?

C'era forse un nuovo nemico di cui occuparsi? Era stato lui ad averle insinuato la pazzia di una fissazione assurda, traendo un'antica ossessione dai recessi della sua stessa mente, per distrarla dal vero pericolo? Ma chi??

Gli venne in mente Merlino, ma non poteva essere lui: era morto come gli altri, aveva eliminato tutti i maghi, TUTTI! E poi era un clown, uno stupido infantile traffichino!

«Neppure Merlino, quel ridicolo dilettaante insignito d'assurda fama, avrebbe osato tanto!».

Era solo un mortale, una nullità, un debole! Non poteva essere intralciata, in quel momento. Non ora che *il Progetto* era pronto...

«Sono passato per sapere come state. Anche Nala vi pensa sempre. Se avete bisogno di qualcosa...».

Il genovese rispose di no.

Poi rispose che Goldie sarebbe stata meglio. Che gli occorreva solo del tempo. Baird non osò chiedere novità sulle indagini.

«Fateci sapere per qualsiasi cosa, ok? Allora, io vado».

Appena l'amico fu andato via, il Gardella tornò nel piccolo salotto al piano terra.

«Era Baird».

Fece un paio di passi verso sua moglie.

«Come ti senti?».

La signora non rispose. Restò immobile sulla sua poltroncina, con lo sguardo perso verso la finestra.

Dopo il viaggio a Bruxelles, il suo posto preferito.

Bruxelles. Prima che provassero a cercare di calmarla, era uscita dall'obitorio correndo a casaccio. Come può farlo una persona che ha visto la rappresentazione del terrore. Dopo essersi appoggiata ad una parete, aver dato di matto, aver urlato più volte «Cosa gli è successo!». Senza curarsi neanche della borsa con documenti e cellulare dentro, che gli era scivolata sul pavimento.

Suo marito, le era corso dietro urlando.

«Goldie! Dove stai andando! Aspetta, dove vai!».

Ma Goldie non sentiva, aveva continuato a correre. Col volto sconvolto, assolutamente fuori di sé, rischiando d'essere investita. Il povero marito, impedito a starle dietro dalla folla e da un rosso ad un attraversamento, l'aveva persa di vista.

Da allora, era cambiato tutto. I piccoli oggetti: prima trovava soddisfazione nei piccoli oggetti della quotidianità. Nel frullatore, nella teiera che aveva ereditato da sua madre. Sua madre che di certo la guardava dall'alto e la giudicava: come indegna, miserabile. C'era stato un tempo in cui aveva trovato appagamento nel fare le cose minimali: strano e personale, come potesse trovare piacere persino nello sgrassare un padellino e nel far brillare un calice, attività che molte altre donne odiavano. Un tempo nel quale il suo *Complesso della Casalinga* l'aveva accomunata ad un supereroe dei fumetti, facendola assomigliare all'Uomo Ragno ed a Superman, i paladini dello Status Quo: anche loro, come lei, continuavano imperterriti a mantenere intatto il sistema, difendendolo da ogni evento nefasto.

Ora la soddisfazione derivante dall'ordine e dal ripristino era scomparsa: il *Dottor Trauma*, persino più efficiente del suo famoso collega Freud, l'aveva polverizzata come nulla fosse. L'Uomo Ragno e Superman, loro restavano incorruttibili nelle loro certezze, ma era perché non erano veri: erano carta, erano pellicola. Avrebbero continuato la loro giusta opera, evitando accuratamente di cambiare davvero le cose: ribellarsi non era nella loro natura, erano lì per preservare da tutto la consueta logica del potere.

Lei non più: l'impalcatura di valori attorno a lei si era sbriciolata, era in frammenti davanti alle sue ciabattine, senza rimedio. Mai più messo piede in chiesa. Il suo Dio l'aveva tradita. Avrebbe dovuto prendersela con lei, avrebbe dovuto pagare lei, per le sue nefandezze, non Ester. L'aveva tradita.

Suo marito tornò a sedersi anche lui. Dov'era prima, sul divano. Riprese anche lui a guardare davanti. Nel nulla.

I suoi erano originari uno della provincia di Frosinone e l'altro di quella di Savona: una bella combinazione incontrarsi e piacersi. Come risultato, era comparso lui con la sua infanzia così-così -

«*Devi mangiare anche le verdure*» - le banalissime, scontate, solite menate, senza nulla di speciale.

Una piccola banda di ragazzini che fabbricava guai: anche quello era banale, ma sembrava avere un senso. Qualche ragazza, l'università e la laurea con la specializzazione, poi il primo lavoro in prova.

Il padre di Goldie era un cuoco originario di Swanage, contea del Dorset, un piccolo centro balneare nell'Isola di Purbeck - che stranamente, è una penisola – e sua madre era nata a Nottingham. Il loro incontro a Londra, come quello dei suoi, scaturito da tante combinazioni che avrebbero potuto non realizzarsi. Ma si erano realizzate, per generare sua moglie.

L'occasione in Inghilterra dopo il suo primo lavoro, ed aveva incontrato la futura signora Gardella. Dopo l'avvio della carriera del marito, lei aveva lasciato l'impiego di segretaria di un noto consulente del lavoro perché era arrivata Ester: l'ultimo tassello applicato dal destino.

Fino a prima di Bruxelles, guardandosi indietro, tutto pareva avere un qualche significato. Tutta la loro vita, tutto quello che avevano e non avevano fatto, le cose vissute, le cose progettate, le cose dette, le cose ignorate.

Infine, una gita all'obitorio.

A che era valso, a cosa serviva, che senso aveva?

Un silenzio senza vita. Senz'anima.

Gli venne in mente la terza traccia di *Bollicine* di Vasco Rossi, un album per il quale, da giovane, era impazzito. Un brano mai pubblicato come singolo, che restava uno dei pezzi più celebri del rocker. Ricordava ancora il testo, perfettamente.

Possono esserci molte ragioni, per cercare un Dio. Quella del genovese avrebbe potuto essere *Non c'è un responsabile di questa roba?*

All'improvviso, la signora si voltò verso di lui.

«Devo dirti una cosa...».

Quartiere povero della capitale francese.

«*Abilitare Blocco Intelligente? Abilitare 360 Security? Abilitare Gestore dei File? Abilitare Saver Booster* - che cazzo è!? – mi sta rompendo i coglioni da tre giorni, se c'è una cosa che non sopporto...».

«Tu non sopporti nulla».

«...sono tutti questi programmi maledetti che ti mettono in qualsiasi cosa!».

Bruno e Yannick erano seduti ad un tavolo di un bar da poco per fare squadra con Léonce e Raphael. Dato che lì all'aperto non c'era nessun altro, Bruno, che era quello che, in genere, non sopportava nulla, non poteva fare a meno di lamentarsi. A bassa voce, certo, ma che smettesse, nessuna speranza.

«Ti compri una tv, un pc, ti regalano uno stronzissimo cellulare, e salta fuori di tutto, sembra la soffitta di mia suocera, porca di quella...!»

«Due giorni e ti abitui. Mi sono abituato io, a sentirti, puttana Eva. ...Non dovresti avercela coi cellulari, sai quanti ne prendiamo per i cellulari?».

«Li prendiamo perché sono coglioni! Almeno fossi intelligente, ma sei idiota - dico, sei idiota - cosa ammazzi la moglie... ecco, adesso si riavvia, ma roba da matti...».

«Lo lasci in pace un secondo? Puttana Eva, sei tu che lo impalli».

Poco distanti, davanti a una vecchia palazzina dall'altra parte della strada, Raphael e Léonce, erano chiusi nella loro auto nascosti dietro altre macchine parcheggiate: il primo al lato guida e il secondo a fare il passeggero. Il giovane era impaziente.

«Ma quanto ci mette. Dovevamo prenderlo alla sala scommesse».

«Troppa gente in giro, e lo sai che il *Capo Supremo* non vuole correre rischi di sorta. Magari ha ragione, magari è un tipo più tosto del previsto, chi lo sa».

«Certo, come no, tostissimo».

«Pazienza, socio, pazienza e sarai ricompensato. Dagli il tempo di visitare la sorellina: appena termina la riunione di famiglia, gli diamo un taglio; di quelli alla moda».

Oltre che impaziente, Raf si sentiva ancora sarcastico.

«Riusciremo a prenderlo, in quattro?».

«Magari no», rispose il vecchio, ma non lo pensava.

«Ammazzi la moglie e poi ti telefoni col suo cellulare per farti l'alibi, grazie genio, hai dimostrato che il tuo cellulare era insieme al suo quando t'ha chiamato! Se c'è una cosa che non sopporto...».

«È la coglioneria. Ma se non fosse per quella... Mettilo via, dai. L'hai sentito del tizio di Malaga?».

«Che tizio?».

«...*Ricercato, cerca di rendersi irriconoscibile facendosi crescere il pizzetto!* Cristo, ma i danni che ha fatto Superman!??».

Un tizio malvestito, il ricercato, uscì finalmente da un portoncino decrepito; mettendosi a fumare, attraversò a non molti metri dai due in auto.

Mentre Raphael metteva in moto, Léonce prese il trasmettitore.

«È lui, è da solo. Yannick, il pacco viene da voi».

«L'ho visto, ci pensiamo io e Bruno, voi tagliategli la strada».

Di dover interrompere uno dei suoi monologhi, Bruno non lo sopportava proprio.

Il ricercato passò proprio davanti ai due al bar e si ficcò in un vicolo deserto. Una banconota che saldava le consumazioni era già sotto un piattino, e i detective si alzarono piano; un cenno appena accennato e si incamminarono dietro di lui con paventata indifferenza, uno da un lato ed uno dall'altro della via.

La premiata ditta Raphael-Léonce, al contempo, faceva il giro dell'isolato come convenuto, con l'intenzione di stoppare la strada all'obbiettivo al termine del vicolo. Léonce non si fidava granché dei colleghi a piedi, e se il trasmettitore fosse stato ancora aperto, si sarebbero incazzati.

«Ecco, di là, dai, che quelli se lo fanno scappare».

Il target ebbe come un presentimento e si guardò indietro. Squadrò un attimo Bruno e Yannick e seguì a camminare buttando via la sigaretta. All'improvviso, si gettò in una piccolissima stradina mettendosi a correre come un matto. Yannick capì che l'effetto sorpresa era andato a far cose sconce.

«Vacca».

A quel punto, lui e Bruno estrassero la pistola – che forse era eccessivo, ma chi può saperlo - e si lanciarono dietro il fuggitivo.

«Fermo, polizia!».

Come risposta, l'obbiettivo dell'appostamento non si limitò ad accelerare. Quello, dopo: per prima cosa, si girò con un'arma in mano, facendo fuoco senza chiedere se la cosa fosse gradita. Per gli

inseguitori, fortunatamente, nessun danno: s'abbassarono sentendo il botto di un paio di colpi, sparati abbastanza a cavolo.

Léonce vide sbucare lo sparatore dall'uscita della stradina e capì che erano arrivati troppo oltre, dato che lo vide in uno specchietto retrovisore.

«Bestia, è dietro di noi! A destra, vai di qua!».

Il target s'era già lanciato in un'altra viuzza, correndo come un centometrista inseguito dagli zombie. Però stavolta, all'uscita, si vide sbucare davanti l'auto pilotata dal Salvatori, che inchiodò di traverso sbarrandogli il passo.

«Fermo!»: una volta giù con le armi in pugno, i nostri eroi lo urlarono contemporaneamente, quasi una cosa divertente. Il target non sembrava ancora convinto. Optò per tornare indietro.

Dove scappi, stronzo.

Vedendo Bruno e Yannick arrivare dall'altra parte, fece per sparare ancora, ma il colpo non partì: la sua pistola era scarica. Preso da sconforto, si buttò nell'ennesimo vicolo lì a lato, gettando l'arma in terra in mezzo a della robbaccia.

Raggiunto l'imbocco del vicolo, i quattro detective si trovarono riuniti. Un'occhiata dentro.

Stronzo, è senza uscita.

«Il topolino è in trappola», sottolineò Léonce.

I quattro entrarono lentamente nella viuzza. Accortosi della pistola abbandonata in terra, Raphael la indicò a Yannick e quest'ultimo la raccolse con un fazzoletto. Il ricercato, però, dove stava.

In fondo c'erano due grossi contenitori di spazzatura. Rottami vari ammassati.

Una volta a ridosso dei recipienti d'immondizia, iniziarono a parlare ad voce alta.

Léonce: «Che dici, collega, secondo te questi così sono a prova di proiettile?».

Il Raf: «I cassoni? Figuriamoci. Ma una certa resistenza la potrebbero dare!».

«Io dico che lì buco da parte a parte! Scommettiamo? Yannick, tu ci stai?».

«Perché no? Un deca che non li buchi!».

Il target fece sentire la sua presenza dall'interno di uno dei raccoglitori.

«Esco, non sparate, esco!».

«Ti conviene, buffone, oggi la raccolta dell'organico passa prima del previsto».

Mani alzate, il soggetto si mostrò in tutto il suo lordume, tornando alla luce coperto di mondezze.

«Bene così. Ora fuori, ma per il tuo bene: lento come una lumaca alla moviola».

Fu ammanettato. Mentre Raphael faceva un sospiro di sollievo, Léonce finse addirittura delusione.

«Un altro macho che si arrende quando stiamo per giocare a *Buca il duro*, non ci volete far divertire».

Il presunto duro ora non lo sembrava più molto. Piagnucolò.

«Ho i miei diritti! Quattro contro uno, vigliacchi!».

Acquacalma divenne molto crudo, ma fu un attimo, poi tornò al suo stile.

«Hai rapinato un vecchietto, chi è più vigliacco di te. ...Cristo, ma che profumo usi!? Ehi Raf, questo tra la sedia elettrica e una doccia, sceglie la prima di sicuro!».

«Se c'è una cosa che non sopporto, sono i puzzoni», disse Bruno.

Lussemburgo, quartiere Belair.

Abitazioni di pregio immerse in una consuetudine di tranquillità, siepi ordinate, impettite come soldatini sull'attenti, un sentore d'esclusività sospeso nell'aria, a convincere chiunque sia collocato eccessivamente nella media sociale a percepire sé stesso come un estraneo.

All'interno di un pregevole palazzo in Rue de Crécy, quasi all'angolo con Avenue Guillaume.

«Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta, vi rendete conto? Noi, una banda di emarginati! Guardatemi: bistrattato da tutti e soprattutto, devo dire, evitato: cacciato da qualsiasi ambiente senza motivo alcuno!».

«Beh, Harry, insomma...».

«Va bene, diciamo che un motivo c'era. Quello che voglio dire è... Sveglia? Svegliaaaa! ...Dicevo: chi sono, io? Un barattolo scoreggione! Non sarò mai un tipo di classe, mai un tipo da Diana Spencer: sono un tipo da Bud, Spencer! Eppure, anch'io ce l'ho fatta!».

Harrycot, un barattolo di fagioli gravemente sofferente di flatulenza, era incontenibile.

Davanti a lui, Boussolulù, una bussola che non sapeva orientarsi («Si chiamano escursionisti, stradannati, s'aspettano che gli dica dove andare in mezzo ad una foresta del Nebraska! Io nemmeno dentro a un supermercato, m'oriento!»), Ted Lescope, un canocchiale miope («Da lontano, non ci vedo, che ci posso fare? Ognuno ha un suo difetto, no?»). Poi le ragazze: la sveglia Dormirie, una sveglia particolare affetta da narcolessia e pure massicciamente sonnambula, e Sophie Marteau, il martello che odiava, ma proprio odiava, picchiare.

«Abbiamo dimostrato che chiunque può riscattarsi, tutti possono farcela!».

Mentre gli adulti erano al piano di sotto a festeggiare un compleanno, un gruppetto di ragazzini era davanti ad un film d'animazione uscito da pochissimo: *Harrycot e la rivincita dei disadattati*.

La pellicola, un classico del politicamente corretto i cui protagonisti erano una squadra di oggetti viventi, era praticamente al termine: cavalcando il tema di quelli non portati per svolgere il ruolo che il mondo si aspetta da loro, finiva per inneggiare alle diversità fonte di valore aggiunto, coltivate attraverso la ricerca della propria vera inclinazione ecc. Tutto come da prassi.

Harry aveva guidato la ribellione degli oggetti inutili ed inadeguati, e tutto stava finendo per il meglio: persino Faux Maps, un navigatore che non trovava manco l'uscita dal garage, trovò la sua strada. Bègue, il vocabolario che non trovava le parole, riuscì a vincere la sua innata timidezza, e partì con un commovente discorso finale, logorroico ai limiti dell'incredibile, poi tutti i pupazzi iniziarono a ballare e cantare per il commiato finale.

Si divertivano, i ragazzini. Specie, naturale, col barattolo scoreggione.

«Il bello viene ora, sgorbietti».

Niente più traccia musicale: s'era data. A parlare era stato Bègue: adesso aveva uno sguardo ostile, ed un adulto si sarebbe chiesto che razza di doppio finale fosse quello e chi l'avesse scritto.

I bambini, logicamente, furono colti di sorpresa.

«Harry, perché non offri la colazione ai ragazzi?».

Il barattolo vivente scoperchiò la testa. I fagioli dentro: ora erano pieni di vermi.

«Allora? I miei fagioli non vi piacciono più? Sapete che ve li farò crescere dentro, vero? Vi riempirò il pancino fino a scoppiare».

Anche Dormirie adesso era diversa: le erano spuntate due lunghe zanne.

«Vi faceva tanto ridere il fatto che non dormo. Forse non dovete dormire neanche voi. Ci penserò io, a non farvi dormire: imposto un trillo particolare!».

Dalla sveglia vivente, di botto uscirono un suono lancinante e due occhi spaventosi.

Faux Maps, che ora aveva una lunga lingua da vipera, fece uno scatto col quale parve uscire dallo schermo malgrado la pellicola non fosse in 3D, portandosi a ridosso dei bambini. Sibilò una promessa.

«Capito tutto, piccoli vermi? A navigare non sarò un granché, lo ammetto... ma a voi vi trovo».

Sophie Marteau era l'unica ad apparire ancora pacifica, incapace di fare del male, assolutamente.

«Non parlate così davanti a me! Potete? Non sopporto la violenza!».

Poi si colorò di rosso sangue ed il suo tono divenne raccapricciante.

«Non posso pensare di spaccare la testa a dei bimbi così obbedienti. La spacco solo, molto volentieri, a quelli capricciosi».

La mamma di uno dei bambini entrò nella stanza proprio in quel momento, trovando i piccoli col volto vitreo e lo sguardo sulla tv.

Sullo schermo, gli oggetti viventi immobilizzati: qualcuno aveva messo in pausa il lungometraggio. Sembravano sorridere, ma in quel sorriso c'era qualcosa di strano.

«Théo? Théo, cos'hai? Bambini? Bambini!».

I piccoli sembrarono come destarsi da un sogno che forse era stato un incubo.

«Cos'hai, sei stanco?».

«No. ...Faccio il bravo».

Mentre si rivolgeva a suo figlio, la signora si trovò a guardare la finestra dietro ed ebbe un sussulto incontrollato, dato che dietro al vetro le sembrò di vedere una minacciosa sagoma nera. Arretrò.

Urlò a suo marito di venire ed alla fine quello arrivò. Ovviamente, aperta la finestra, non c'era nulla. Poi erano a parecchi metri da terra.

Tranquilla, Cyprienne, ci avete guadagnato: non cercate sempre di tenerli tranquilli, i mocciosi, di levarveli dai piedi perché non vi secchino troppo? Vedrai come saranno obbedienti adesso...

Lussemburgo, sala del trono. Dankmar tornò ad inchinarsi impeccabile al cospetto della venditrice di morte.

«Mia signora... mia signora?».

La versione astrale della ragazza terribile, dopo averla portata in giro a divertirsi, rientrò nel suo corpo fisico e la maga riaprì gli occhi. Investendo il servo col suo sguardo.

«...Da Médéric, il tuo predecessore, hai ereditato il *Progetto Predazione*: hai acquisito le ultime informazioni?».

«Sì, mia signora, abbiamo tutti i nominativi e tutti i recapiti certi».

«Spero che tu non abbia fatto errori, Dankmar».

Sentendo il tono della ragazza antica stringerglisi attorno al collo come gli artigli di un grifone, il tuttofare si affrettò a rassicurare la sua padrona e sé stesso, ottenendo subito il suo compiacimento.

«Mia signora, tutti gli Agenti di Morte sono al loro posto».

«Il mio Esercito Magico di assassini!».

«Mia signora, il suo piano è perfetto. Gli agenti di morte compiranno l'opera. Per lei, sono disposti a tutto».

Era pronta. Pronta per *il Nuovo Repulisti*. Per un piano che solo lei avrebbe potuto pensare e mettere in atto: la Seconda Grande Mietitura, che avrebbe purificato il mondo per i tempi a venire. Dopo settecento anni, la seconda grande caccia alle streghe!

Novecentonovantanove: novecentonovantanove tra fattucchiere, stregoni, santoni, curatrici e indovini d'ogni tipo sparsi nel mondo. Tutti quelli degni di un minimo credito: per quanto potesse apparire folle, dovevano perire, perché quella che sentiva in gioco era la sua stessa esistenza senza termine, e nella sua ottica elefantiaca e paranoica, considerava l'ecatombe in arrivo l'unico, magistrale modo per garantire alla sua immortalità la sicurezza assoluta. Il riparo dai soli antagonisti di cui avrebbe potuto preoccuparsi, il modo più tranciante di scongiurare l'eventualità degli unici attacchi in grado, ipoteticamente, di danneggiarla: quelli magici.

L'Inferno mi rappresenta, ed è per questo che non mi avrà mai. Dopo aver donato ai suoi miserabili animali una capacità d'arbitrio del tutto fuori luogo, il loro altezzoso Padrone lo ha ideato per punirli. Ma questo non può riguardare me: io appartengo agli Inferi sin dalla nascita, perché sono nata dal peccato di un desiderio imperdonabile, appartenuto a qualcuno che aveva già tutto, e non avrebbe dovuto volere di più. Quindi non mi sottometterò mai agli Inferi stessi!

Il progetto era steso, dettagliato, operativo. La tela era pronta, la logistica realizzata. Come lo sarebbe stato per la sua battaglia contro la madre resuscitata, anche per quanto riguardava *il Nuovo Repulisti*, ora era tutto diverso: non c'era più un potere temporale da manovrare, nessuna cattedrale alla cieca paura ed alla disperazione d'esistere di cui servirsi. Ovviamente la religione era ancora un'arma: era ancora quella cosa creata per portare un messaggio di pace e fratellanza e sovente trasformata in un mezzo di tirannia e sfruttamento. Tuttavia, nel mondo attuale, non poteva servirsene come in passato, perché il suo potere non era più assoluto. Le religioni dei mortali costituivano ancora un pretesto per uccidere, sì, ma non potevano servire al suo scopo: doveva fare da sola e così sarebbe stato.

Con una nuova armata assassina: pattuglie invincibili sparse in tutto il mondo, in ogni paese, in ogni città, su ogni montagna, in ogni foresta. E, quel che era fondamentale, non si trattava di mercenari. Di prezzolati. Di inetti traditori dei quali mai avrebbe potuto fidarsi. Era il suo *Esercito Magico*, costruito con il potere delle sue arti: spietato, inattaccabile, incurante del dolore e del rischio.

Formato soltanto da uomini. Ed erano uomini sovranaturali: innaturalmente forti, più resistenti alla fatica di qualunque atleta olimpionico, infinitamente determinati e privi di paura! Uomini che avrebbero immolato sé stessi all'esecuzione della Mietitura.

Ognuno aveva il suo compito, la sua zona d'azione. L'intera operazione andava portata a compimento nel modo più veloce possibile, prima che chiunque la potesse intralciare. I novecentonovantanove obbiettivi andavano eliminati dal primo all'ultimo, ed in contemporanea. Sotto la sua attuale identità di Roelke Schäfer, la ragazza infinita avrebbe presieduto, indirizzato, dominato l'intera cosa. Avrebbe fatto in modo che nessuno sfuggisse, perché nessuno le poteva sfuggire.

Sì, è difficile credere che qualcuno, pur dotato di un'organizzazione internazionale dalle strabilianti risorse, potesse architettare un simile programma sperando di compierlo e farla franca: troppi morti – un migliaio in tutto il mondo - e tutti appartenenti alla medesima professione. Ora non c'era la possibilità di poterlo fare pubblicamente come una volta, ed era naturalmente impossibile anche farlo di nascosto, tenendo la cosa a tacere in un mondo globalizzato. Nessun umano mortale avrebbe mai potuto pensare di realizzare una cosa questo tipo.

C'erano due particolari, però: innanzitutto, lei non era un umano mortale. Lei, la Non-Biancaneve, era invisibile da secoli. Lei poteva giocare con le menti e servirsene: lo faceva da sempre. E poi non voleva mettere a tacere nulla, anzi, il contrario: voleva sfruttare ciò che sarebbe avvenuto, presentandolo nella *giusta ottica*.

Per farlo avrebbe dovuto sacrificare i suoi servi, ma tanto, la sua era un'armata provvisoria. Al di fuori di quell'occasione, non gli occorreva alcun esercito: Lei era Lei, la maga suprema, inarrestabile, e non necessitava della protezione di soldatini super potenziati. Bastava la sua aura mistica, a salvaguardarla.

Così, il piano prevedeva che i suoi schiavetti portassero a termine i loro assassinii per poi completare il loro *Sacro Compito* abbandonando la vita per loro stessa mano. Avrebbero recitato una parte nella quale avrebbero avuto la massima credibilità: quella di componenti di una milizia d'invasati, di appartenenti ad un'unica gigantesca setta satanica sparsa per l'intero pianeta, all'insaputa di tutti. Una setta colpevole di aver ordito ed eseguito una colossale strage, per poi procedere ad un suicidio di massa. Il clamore che avrebbe destato tutto ciò, lungi dal danneggiarla, avrebbe invece completato il disegno: qualsiasi persona assennata, dopo gli avvenimenti che stavano per prospettarsi, avrebbe ritenuto che le sette, la magia e gli stregoni in generale fossero il maggiore dei mali del mondo, causa di stragi colossali da parte d'indemoniati!

Lei avrebbe dato il giusto contributo alla cosa a livello istituzionale, dato che poteva influenzare, soggiogare le menti giuste in quantità sufficiente: politici, funzionari, giornalisti, scrittori... Così, i governi di tutti i paesi più influenti, civilizzati e non, le democrazie come le dittature, avrebbero seguito i popoli e considerato le pratiche occulte - ovunque ed in qualunque forma svolte - come un pericolo, come una fonte di sconvolgimento ed imprevedibile disordine, di pubblica pazzia e sommovimento. Per riacquistare il controllo, avrebbero detronizzato loro stessi i maghi dotati di una qualche serietà o di un qualche seguito che fossero rimasti in circolazione. Loro stessi, avrebbero vietato qualunque pratica esoterica per il tempo a seguire.

Ovviamente nessuno avrebbe potuto eliminare la voglia d'occultismo negli umani. Proprio per questo, gli unici ad essere tollerati - come contentino per calmierare il desiderio di misticismo dei popoli - sarebbero stati i buffoni, gli innocui imbrogliatori. I soli a sopravvivere sarebbero stati gli abietti cialtroni che ammorbavano la terra nei loro squallidi studi privati o dai canali televisivi da quattro soldi: quelli che leggevano il futuro alle commesse dei negozi e fabbricavano filtri d'amore, quelli che garantivano vincite al lotto ai pensionati spedendo loro sacchetti di sale, quelli che promettevano eterna speranza dai pulpiti di chiese private da burletta, organizzando salvifici raduni al solo scopo di illudere, sfruttare, plagiare, estorcere i risparmi di una vita al prossimo. Loro

servivano ai suoi intendimenti: sarebbero stati loro, a diffondere tra le formiche mortali, giorno per giorno, la convinzione che la magia fosse quella pagliacciata legata al mondo barbaro che tutte persone più preparate credevano. Nessuno avrebbe mai potuto risalire all'antica principessa di cui nessuno conosceva l'esistenza. Perfetto. Questo era il suo potere al suo apice.

«...Prepara un incontro con i generali! Bada, servo: voglio che sia in Europa!».

«Sì, mia signora».

Un altro inchino e poi uscì.

«Non può essere un caso, se LEI è tornata adesso!» - disse una volta sola - «Chi l'ha aiutata? Chi? Come ha fatto?? Non può fare nulla contro di me: sono più potente che mai!».

L'angolo in ombra a lato: quando la ragazza si alzò dal trono dirigendosi verso di esso, fu definitivamente chiaro che si rivolgeva a qualcuno celato nel buio. Silenzioso, immobile.

Era uno specchio. Rotto in pezzetti piccolissimi ed incredibilmente riattaccati.

«...Io ti parlo ma tu non puoi più rispondermi, vero, vecchio mio? Gli antichi fasti sono terminati. Neanche la mia incurabile nostalgia, che mi ha spinto a tenerti con me, come simbolo del mio trionfo, ha potuto restituirti alla vita. Non puoi più darmi i tuoi responsi. Peccato, ora avrei proprio da chiederti».

Si guardò nello specchio: scaturita dalla somma di tantissimi pezzettini, come in un mosaico.

Un ronzio: quello dello smartwatch ultramoderno che la ragazza medioevale portava al suo incantevole polso. Subito dopo, da esso fuoriuscì l'ologramma di un altro suo sottoposto in giacca e

cravatta. Massimo trent'anni: tendenzialmente, le persone di cui si serviva erano tutte molto giovani.

«Signora, l'acquisizione della Dreamey è stata completata».

«Bene... cominciavo a chiedermi se fosse possibile ricevere notizie gradevoli!».

«Tutto va come previsto. Presto possiederà tutte le società produttrici di cartoni animati al mondo».

«E allora che aspetti? Passa alla prossima».

Il trentenne, che parlava davanti ad un monitor e non sapeva di non vedere la vera immagine della sua interlocutrice, ed era convinto di presentare i suoi rapporti a un'anziana donna di colore, annuì. Neraneve chiuse la comunicazione.

«Hai sentito, specchio?» - disse gongolando - «Il mio progetto più divertente!».

Oltre che divertente, finemente utile.

Il suo secondo progetto: divenire la segreta proprietaria, la burattinaia nascosta di tutte le case produttrici di film d'animazione, e poi di libri per bambini. Era quasi a compimento. Ironico come una spacciatrice di morte, la più grande del mondo, stesse per diventare, al contempo, la più grande venditrice di dolci cartoon.

Armi e cartoni animati, il diavolo e l'acqua santa: proiettili, mine antiuomo, missili, carri armati e bombe intelligenti, assieme a buffi personaggi ed esilaranti animaletti parlanti. Assieme ai cartoon: le fiabe moderne, composte non più da pagine polverose, ma da bit, a miliardi.

Si potrebbe ritenere che la cosa contenga una contraddizione intrinseca, ed apparentemente parrebbe proprio così: di per sé, lei odiava i cartoon, i primi scrigni dell'ipocrita, risibile morale da quattro soldi che governava il mondo degli uomini, con le loro storielle ridicole, col loro

spregevole, irreal e ed immancabile lieto fine. Di per sé, a parte il personaggio cattivo o ritenuto tale, che trovava quasi sempre interessante e gustoso, la facevano vomitare.

Però, possedendone il monopolio mondiale, avrebbe accumulato ricchezze infinite, e non era solo questo, naturalmente: sarebbero stati uno strumento di potere, uno strumento di incredibile potere.

In futuro, mediante quei buffi, apparentemente innocui personaggi, che attualmente insegnavano ai bimbi le morali tanto care alle loro mamme, avrebbe inculcato nelle loro piccole menti i principi, i modelli di vita e di condotta che lei desiderava. Senza che neanche se ne accorgessero.

«Influenzerò gli umani sin da bambini, li plasmerò alla mia volontà, manipolerò le loro menti fin dall'infanzia!».

Per come la vedeva, non c'era alcuna contraddizione, al contrario: che ne facesse entusiasti spettatori paganti di cartoni, guerriglieri o vittime di guerriglieri, in ultima analisi, si serviva e si sarebbe sempre servita degli uomini mortali.

Perché non farlo? Dopotutto, erano sempre gli stessi, gli stessi del suo amato Medioevo. Non avrebbero tradito mai la loro natura profonda: dentro erano sempre poveri, crudeli tiranni, pronti a servire la loro pazzia, a seguire le loro paure arcane, a fuggire dalla desolante disperazione d'esistere. Erano violenti nell'animo, avevano la bestia dentro, e nei secoli nulla era mutato. Erano carne da macello felice di esserlo, e non meritavano altro.

«Vuoi sapere ancora chi sia la più bella?».

Impossibile, non poteva averlo sentito! Di scatto, si girò verso lo specchio decrepito che pareva doversi disfare da un attimo all'altro. Gli si portò davanti e lo scrutò: non vedeva nulla.

«Se fossi vivo, tu me lo diresti, vero, vecchio mio? No, non mancheresti di rispetto a Neraneve...».

Che fosse davvero la sua maledetta immaginazione!?

Capitolo 6

Indagini prima dell'Armageddon

«Eccoli là, la mamma li ha fatti uscire anche oggi».

Oramai a Parigi era tarda sera e Léonce, che era in auto col Raf, lo disse guardando dei teppisti che fumavano e bevevano fuori da una sala da biliardo.

Dopo averli superati, fermò l'auto dall'altra parte della strada.

«...O forse anche oggi gli ha vietato di rientrare, chi può dirlo?».

Il Raffo non partecipava.

«...Ancora incazzato? Mi spieghi che hai? Abbiamo preso il tipo, se domani un giudice non lo fa uscire, ci sarà un rapinatore in meno. Magari potevamo anche prenderci una bella birra con Bruno, Yannick e gli altri».

«Sei serio? Non sei serio, vero? Avremmo dovuto pure festeggiare? Evviva, abbiamo preso “lo sparatore”, in quattro, ma lo abbiamo preso!».

Guardò l'altro come a dire *Di che parliamo?*.

«Aveva una scacciacani!».

«E con questo?».

«Con questo?!! Abbiamo preso un teppista da un decimo di tacca, che ha sparato in aria con un'arma finta!».

«...E che, da ora in poi, non rapinerà più nessuno. Qual è il problema? Qual è il problema!».

Appena un attimo in silenzio.

«...Bestia, ancora la storia dell'orafo!».

«Certo, Léonce, perché no? Ti rendi conto che ci trattano come...».

Scosse la testa.

«...bassa manovalanza! Io non sono venuto in polizia per questo, va bene!?».

«Non sei venuto per fare da manovalanza... ma come ho fatto a non capirlo, sei entrato in polizia per arricchirti e frequentare la crème de la crème della società, era ovvio!».

«Non fare lo spiritoso».

Si dovrebbe essere più prudenti, prima di fare certe richieste. Chiesto e fatto: Léonce passò alla roba seria, quella che magari sta nell'aria, ma normalmente non si dice.

«...Quasi scordavo che devi dimostrarti degno di tuo padre».

Raphael guardò l'altro interdetto.

«Eccolo là, non vuole che lo nomini. E invece parliamone, una volta tanto!».

«Non c'entra nulla!».

«...Credo di poterlo fare, considerato che già mi salvava il culo quando tu non eri ancora nato».

«Ne abbiamo parlato già».

«Certo che ne abbiamo già parlato. Sai che io e lui siamo partiti che eravamo più giovani di te adesso, sai anche che una volta s'è presa una pallottola al mio posto».

«Senti...».

«Dodici anni assieme. Sai che adesso non sarei qui, se non fosse per lui».

Il vecchio divenne cupo. A causa di uno dei pochi argomenti che potevano farcelo diventare.

«Ce ne sono voluti tre, per farlo fuori. E io neanche c'ero».

«Li hai presi».

«Certo, li abbiamo presi. Se non fosse stato per lui, per la sua zucca dura, non avremmo preso nessuno».

Parve ripensare.

«Mi chiedo ancora oggi...».

«Per mio padre hai fatto quello che potevi. Punto. Ne sono sicuro, perché ti conosco, che hai fatto tutto quello che potevi».

«Magari sì...».

Cessò di ripensare e si girò verso il collega.

«Senti... tu vuoi essere alla sua altezza. Ed è logico, normale. ...Ma non devi rovesciare il mondo da solo, devi avere pazienza. Dio, hai una splendida ragazza che ti aspetta a casa, non una megera come me!».

«...Finito? Da quand'è che te la tenevi, sta paternale? ...Per la tua *megera* ti butteresti nel fuoco».

Ancora un momento di silenzio, poi il Raf continuò.

«...Io vorrei solo avere considerazione. Considerazione, tutto qua».

«Ce l'hai, la considerazione. Ce l'hai da parte di tutti, anche da quel cornuto di Legrand».

«Ci ha tolto il caso, non ti rendi conto...».

«Oddio, che palle con l'orafo! Le nostre indagini le abbiamo fatte, e non abbiamo cavato un ragno dal buco».

«Non abbiamo avuto il tempo».

Léonce riavviò il motore.

«Le abbiamo fatte per il tempo che abbiamo avuto!»

«Ed il risultato qual è? Era un creatore di gioielli esclusivi, roba che io e te neanche ci sogniamo!».

«E allora?».

«Nessuno sa dove lavorasse! Ucciso da un'arma sconosciuta! Nessuna traccia, nessuna cassaforte vuota, nessun legame sentimentale, il conto corrente intatto e non ha eredi. Una proprietà in campagna che poi non era una proprietà, piena solo di veicoli sospetti, che usava forse ogni tanto, non sappiamo a quale scopo, e targhe riciclate».

«È quello che ho detto, detective: non un ragno dal buco».

«Che ci faceva con la sua collezione di trabiccoli? Non era un collezionista d'auto d'epoca, giusto?».

«Non lo so, che ci faceva, me lo dici tu? La mamma delle ipotesi è sempre incinta. Chi sei, un collezionista d'indagini affidate ad altri?».

«Può darsi. È strano chiedersi con cosa sia stato ucciso? E dov'è la sua fabbrica di gioielli, dov'è il suo oro!?».

«Magari qualcuno...».

«Quello faceva tutto solo, non aveva dipendenti, era ossessionato dalla sicurezza, non si fidava nemmeno del suo riflesso nello specchio! Figuriamoci se faceva mettere le mani sul suo oro a qualcuno! E allora dov'è!».

«...Magari qualcuno ci ha già pagato il suo disintegratore sperimentale, con quell'oro, magari i reparti speciali lo sanno e ci stanno pensando».

«Come no, i reparti speciali coi loro manuali operativi! Ma scherzi? Quelli non hanno fatto una mazza, ci hanno tolto l'indagine solo per una questione d'immagine, e poi l'hanno buttata nel cesso, ma porca...!».

La vita è fatta di attimi e Léonce ne colse uno per alleggerire.

«Tu stavi per dire una parolaccia! Sei davvero turbato, allora!».

«Ok. Da oggi dirò solo Perdindirindina».

«Tu sei turbato perché non hanno seguito le dritte della domestica!».

«Non fare il buffone».

«Buon Dio, la signora Ortensia, quella a cui non piace parlar male di nessuno. Bestia, ha sputtanato l'intero isolato, per quella sono tutti assassini e maniaci».

Niente da fare, il Raffo ritornò subito sul pezzo.

«E se i corpi speciali si fossero intromessi per coprire qualcosa? Se ci fosse qualche pezzo grosso da proteggere? ...Torniamoci. Ora. Prendi per la casa di quel tipo!».

Davanti alla suddetta prospettiva, ed alla faccia da *Nulladibuoninvista* che aveva il giovane, Léonce tornò istantaneamente serio.

«Sei matto? Ci sono i sigilli».

«Chisseneffrega dei sigilli! Léonce, noi adesso facciamo un altro sopralluogo!».

L'altro inchiodò l'auto.

Avanti tutta come tuo padre, ma adesso ti fermi, ragazzo. Ora ci penso io, ti proteggo da te stesso.

Deve cascare il mondo se non lo faccio.

«Io non mi metto in questi impicci. E neanche te».

«Basta che tu faccia da palo...».

«Da palo?? Cos'è, una rapina?? Questa conversazione...».

«Sei già convinto».

«Questa conversazione finisce qua! Raf? Non sto scherzando!».

Lussemburgo città, nello stesso istante, per una scena che vale la pena.

Se non funziona la sala del trono, a schiarire i pensieri... forse un giretto? Chi può saperlo: occorre allentare la tensione, così ora Snow Black era nel retro della sua lunga limousine con la sua squadra di cagnolini.

«Fai un giro, vai dove vuoi».

Ed il suo autista stava eseguendo.

Prese in braccio un Pomerania ed iniziò a carezzarlo dolcemente. Guardò fuori: omini e donnine vaganti. Dopotutto, in parte era umana, o lo era stata: che potessero rivelarsi validi, persino per lei, alcuni malanni e debolezze di cui soffrivano le persone comuni? Che fosse semplicemente stressata??

«Tu che dici, amore mio, sono stressata? Forse dovrei solo svagarmi un po'».

Forse era così. Doveva soltanto chiedere d'esser condotta nel quartiere giusto, alla ricerca di uno dei suoi amanti occasionali. Forse stavolta, al termine, si sarebbe divertita a farlo fuori. A fargli solo un po' male? A cancellare la sua memoria, magari. Poteva renderlo temporaneamente pazzo e poi lasciarlo andare: altre volte s'era divertita a farlo, era quella che i telegiornali del giorno dopo avrebbero chiamato «inspiegabile follia». Qualcuno che non avesse completi verdognoli come quello dell'addetto alla sicurezza: lo pensò perché le era venuto in mente un polpettone cinematografico di diversi anni prima, gradevole solo nelle scene di assassinio. Si chiamava *Schindler's List*, ed aveva suscitato molto clamore: lo aveva visionato incuriosita dalla prospettiva di vedere come gli uomini rappresentassero la loro stessa aberrazione. Vincitore di sette premi Oscar, aveva letto: il loro *mea culpa* era da premiare, già, e gli omini si auto premiavano, ma lei no, non la convincevano. Aveva rammentato una cosa in particolare: le vittime di Amon Göth, quelle

che non camminavano né troppo lente né troppo veloci, che non avevano nessuna particolarità. Scatenare la sua crudeltà senza alcun apparente motivo avrebbe aumentato il divertimento.

Stupidaggini: si rimproverò benevolmente per aver contemplato tali sciocchezze. Non era il momento delle inezie: aveva per le mani ben altro, s'avvicinava il momento di preparare *la Liturgia Occulta* per poi dare il via a tutto dal suo posto di comando nel castello. Doveva scatenare la Nuova Sacra Crociata. Governare le fasi della nuova carneficina dal centro del suo potere, tenendo tutto sotto il suo controllo: vittime, opinione pubblica, ficcanasi e governi che si fossero immischiati. *L'Ora* stava per scattare, e la sua legione di mostri attendeva soltanto il via: non erano più possibili tentennamenti, incertezze, timori. Persino l'eventualità che si stesse ingannando su di LEI, *la dannata*, oramai non faceva differenza: tutto era avviato e niente avrebbe dovuto impedire gli eventi.

Carezzò ancora la bestiola.

«È che adesso non è il momento: ho un grande piano da attuare e non posso pensare a divertirmi».

Divertirsi... da quando aveva percepito la presenza della sua matrigna, si rifacevano vivi in lei ricordi antichissimi, ed il concetto di divertimento gli fece venire in mente i suoi primi approcci con i maschietti. Un episodio in particolare quand'era appena adolescente...

All'epoca, non era ancora decisamente scaltra a sufficienza, piuttosto, era avventata e largamente fuori controllo: dopo un po', di approcci, ne aveva accumulati parecchi, con parecchi sudditi. Paesani presi a caso tra i più prestanti. La regina? Faceva finta di non sapere: malgrado il comportamento della principessa non fosse decisamente decoroso, aveva lasciato correre. Poi successe *l'incidente*.

Chi avrebbe potuto aspettarsi una cosa simile? Chi avrebbe potuto immaginare che potesse esistere un amore così? Nessuno, tra tutti i ragazzi che aveva avvicinato, si era mai rivelato capace di resistere alla sua irrefrenabile attrazione: un amore tanto forte da fronteggiare il suo potere? Eppure, avvenne: un pomeriggio, un rozzo, analfabeta, miserabile contadino pronunciò quelle parole al cospetto della sua persona.

«Non posso».

La motivazione? Intollerabile: come se bastasse a scusare una tale irreparabile insolenza, riferì d'essere *già impegnato*. E di certo, lo era con una sua pari!

Doveva vedere la femmina in questione, la fonte di tanta forza, immediatamente, e si recò presso la spelonca dove abitava.

Dove sei, fatti vedere...

Era lì, era il motivo del diniego: la ragazza terribile si trovò davanti ad una squallida campagnola che, oltre che volgare, ignorante, grezza, puzzolente, non era neanche bella! Mai aveva incontrato una forza in grado di arginare la sua, e la sorgente di tale forza incorruttibile era una vergogna del genere femminile, una deturpazione della decenza! Questo le fece perdere la misura del tutto, e la sua magia era già in grado di fare molto male. Molto più che male.

L'ira della matrigna parve irrefrenabile.

«Come hai osato? Sono IO che comando! Non permetterti più, mai più un'azione di questo genere! Un'azione contro un MIO suddito! Contro un membro del popolo che è sotto la mia protezione, il MIO popolo, che devi rispettare, che non devi ardire nemmeno sfiorare! Tu hai fatto un danno che causerà dolore negli anni a tante persone, ed è chiaro che ho sbagliato ad accordarti troppa libertà, ma non te lo consentirò mai più, mi hai inteso? Mai più. Loro non sono i tuoi giocattoli, è chiaro? ...È chiaro??».

La mamma pensava di certo che fossero i suoi: Non toccare i miei soldatini, giusto mammetta?

Vietato arrecare danno ad un abitante del regno: a suo dire, si era macchiata di un «crimine», e soltanto per aver eliminato un contadino.

La figlia non rispose: si limitò a guardare la genitrice con l'imperturbabilità che era la sua cifra stilistica, come per trasmetterle il suo pensiero.

Diventerò più potente di te.

Era sicura che la matrigna lo sentisse.

Ci siamo, eccoci al momento clou: proprio al termine di tale ricordo, che strappò alla maga massima un sorriso di soddisfazione, la grossa berlina si fermò ad un rosso.

Snow Black guardò fuori. Pochissimi passanti in giro. Noia. Lì a fianco, nella vetrina illuminata di una boutique chiusa: c'era un manichino vestito da regina medievale.

Scattò il verde. Fu l'istante nel quale gli occhi del manichino si illuminarono e si voltò verso di lei.

Una frazione di secondo dopo, nel tempo in cui una persona normale non avrebbe ancora realizzato ciò che aveva visto, la ragazza era già piombata in mezzo alla strada dalla sua ammiraglia che proseguiva.

«Tuuuu!!!».

Momento uno: nel tentativo di evitarla, un automobilista, che procedeva sulla corsia nella quale era balzata, finì contro un furgone che arrivava in senso opposto.

Un sogghigno leggero.

Una fila di veicoli sopraggiungeva a seguire.

Le iridi e le pupille del conducente del primo divennero all'improvviso di un bianco spaventoso e, privo di volontà, bloccò il mezzo di botto, provocando un tamponamento a catena sulla via. L'auto più piccola tra i veicoli, un'utilitaria guidata da un neopatentato che non aveva neanche la cintura allacciata, si rovesciò in diagonale sulla carreggiata.

Momento due: mentre un'ultima automobile prendeva in parte l'utilitaria col neopatentato all'interno, per poi avvitarci in un testacoda e carambolare contro una farmacia, ed infine dentro una lavanderia a gettoni 24/7, Snow Black si approssimò alla regina di plastica. Con le mani che friggevano di furore malefico radiante.

Nulla: per quanto lo osservasse, un normalissimo manichino, uno di quegli insulsi fantocci in uso negli esercizi commerciali.

Momento tre: a questo punto, si volse per guardarsi attorno. A velocità maggiore della precedente, saettò levitando da una parte all'altra della via, scrutando in tutte le direzioni. Nessun nemico.

Si sollevò, stavolta lentamente, ad un paio di metri dal suolo. Guardò ancora da ogni lato: niente di niente.

Tornò allora ad osservare il manichino e, come poco prima, non ci trovò nulla di strano.

Chiuse gli occhi e levitò di nuovo in aria attraversando il tetto della sua limousine piena d'animaletti, ferma a poca distanza. Una volta nel veicolo, rientrò nel suo corpo materiale che, a quanto pare, non si era mai mosso da lì.

«Falso allarme, torna al castello».

L'autista, sconvolto, ripartì invertendo la marcia e l'ammiraglia si allontanò mentre la ragazza carezzava i cani.

Lasciandosi dietro gente che urlava nel caos totale e nessuno che avesse capito cos'era accaduto.

«Vi siete spaventati, amori miei?».

Il lettore perdonerà se adesso viene all'improvviso gettato nell'oscurità, ma una storia serve anche a questo: a far passare la mente attraverso le percezioni più disparate nella frazione di un secondo.

All'interno della sala buia, Raphael stava cercando di controllare cosa ci fosse nel ripostiglio. Puntò la torcia sporgendosi con testa, spalle e braccia al di sopra del piano. Il suo cellulare squillò: a chiamarlo era Léonce, dall'auto di servizio.

Tornando un momento a mezzora addietro, siccome l'elegante via dov'era situata la casa del fu Zaharia era intersecata alle sue estremità da due arterie molto più grandi, Raf e il suo collega avevano accostato su quella tra le due che sembrava meno frequentata, che poi era anche la più vicina all'abitazione che gli interessava.

«Stai attento», aveva raccomandato Acquacalma.

Raphael, riferendosi al César, aveva risposto «Tanto il dirimpettaio cavaliere adesso dorme di sicuro. Tu aspetta e butta un occhio in giro. Cavolo, allegro, che torno subito».

Comunque, in quel momento era deserto. Girando l'angolo, il giovane era sgusciato verso l'abitazione sotto sequestro.

«Allora? Hai giocato abbastanza allo Sherlock Holmes? Sono stufo marcio».

Mentre Léonce parlava, degli ubriachi gli sbandavano vicino e due trans litigavano sullo sfondo.

«Guarda che qui inizia a passare di tutto, muoviti».

«Ok, arrivo, rompiballe. Tanto non ho trovato un accidente».

Povero detective, nessun risultato dalla sua perlustrazione improvvisata: aveva ribattuto tutte parti della casa già ispezionate da apposito personale senza trovare niente di nuovo.

Come se non bastasse, in quel momento era in bilico sul poggia-schiena di una seggiola (tessuto con bordo dorato e seduta in panno a righe rosse e gialle, di un cattivo gusto tipico dell'arredamento dello Zaharia). Era entrato, per concludere degnamente il suo nuovo sopralluogo, nella sala in cui l'orafo deceduto aveva posizionato l'altarino dedicato a sua madre, ed era montato sul poggia-schiena per guardare bene in un piccolo ripostiglio situato sopra uno degli accessi alla sala.

Il suo supporto tendeva a muoversi, a sgusciare.

Nello scendere, ed al contempo cercare di rimettersi il cellulare in una tasca, perse l'equilibrio, si sbilanciò, la sedia si rovesciò e gli mancò il sostegno del tutto. Una volta in caduta libera, che fare? Si aggrappò al bordo in legno che incorniciava inferiormente lo sportello del ripostiglio.

Non ottenne un gran risultato: sul pavimento ci finì ugualmente e tutto di schiena, con una botta non indifferente. A limitare il danno fu la capacità apprezzabile di assorbimento degli urti del parquet, che si fece carico di una bella dose dell'energia potenziale convertita dal Raffy.

In riferimento, invece, a quanto non aveva minimamente voluto, fu ben più fortunato: il pezzo di bordo al quale s'era aggrappato si staccò di netto e venne giù con lui. Era una striscia di legno bianca, alta almeno sette centimetri, che rimbalzò per terra schizzando di lato.

«Ahia... Ahia, porca perdindirindina...».

Dopo aver farfugliato facendo una smorfia di dolore, come a prendersi in giro da sé, si rimise su a fatica e recuperò la torcia.

...Cos'era quello, pareva come ...Puntò lo strumento e vide una cavità, venuta alla luce dietro il bordo staccato.

«Vacca Eva, sei matto? Dovevi lasciarlo lì!».

Guidando spedito verso il più vicino ponte sulla Senna, Léonce non si dava pace.

«Non ci penso nemmeno. Questa è una prova mia, e adesso voglio guardarmi bene che c'è dentro in barba ai servizi speciali! ...Non ti preoccupare, ok? Portami a casa, ci vediamo domani mattina. Domani vediamo il da farsi».

Fece per toccare un braccio all'altro.

«Non mi toccare!».

Léonce lo ripeté più volte: «Non mi toccare!».

Stazione di polizia, il mattino dopo.

Raphael assonnato, Léonce contrariato, Balthazar contento.

«Perché ieri non siete passati assieme a Bruno e Yannick? Possibile che, quando voglio complimentarmi con i miei detective, non riesca a farlo? Avete fatto quello che vi avevo chiesto, avete svolto un servizio alla cittadinanza. E quando si parlerà di premiare il merito, me lo ricorderò»

Raphael chiese solo «Potremmo andare, adesso? Dobbiamo finire di stilare il rapporto...».

«Ma certo. Riposati, ti vedo stanco».

«Sì, un po'».

Léonce aggiunse «Ci vediamo, capo».

I due uscirono mentre Balthazar ripeteva «È così che si lavora!».

Mentre il duo passava veloce tra agenti che andavano e venivano, il membro più anziano diede il via ad un colloquio concitato.

«Dove sta? Hai scoperto qualcosa?».

«Niente. L'ho guardato fino all'alba, ma non ci capisco niente».

«Perfetto, problema risolto, adesso riporti quella cosa dove l'hai presa. O dovresti buttarla nella Senna, per quello che vale?».

Il giovane scosse la testa. Sbucarono in una sala piena di altri poliziotti.

Acquacalma non mollava.

«Mi hai sentito?».

Mentre gli veniva uno sbadiglio, l'altro annuì con la testa, e l'assenso riguardava proprio il fatto che avesse sentito, non che fosse d'accordo col disfarsi dell'oggetto.

Poco dopo, ecco i nostri eroi nella loro auto ferma all'interno del parcheggio della stazione di polizia. Raf stringeva in mano un'agenda vecchia e sdrucita.

«Al diavolo, forse hai ragione tu. Facciamola trovare ai nostri agenti speciali, tanto non significa nulla».

L'amico, per la prima volta, prese l'oggetto in mano lui. Prese a scorrerne le pagine.

«Non significa un accidente. Un accidente, è questa la verità. Non so che mi prende certe volte. Hai ragione tu, io esagero, che ne so...».

Léonce continuava a guardare. Ad un certo punto, si fece pensieroso come se cercasse di ricordare qualcosa: aveva una sensazione di *Già visto*. Ma non riusciva... Poi riuscì: rimise l'agenda dal cassetto del cruscotto, dal quale era uscita, ed aprì lo sportello.

«Vieni con me».

Riportò il Raf all'interno della centrale: davanti ad una bacheca piena di foto segnaletiche che avevano sotto gli occhi tutti i giorni, ed a fianco della quale erano passati anche prima di uscire.

Il Raf vide il collega fissare la bacheca.

«Léonce?».

Continuava a fissarla imbambolato, il giovane non capiva il senso. Poi guardò con attenzione e comprese.

Voci di piedipiatti in sottofondo.

«Ehi, avete sentito che botto ieri in Lussemburgo? Merda, l'ha mandato la tv, una carambola di auto accartocciate in pieno centro! Pensate che una s'è ficcata...».

Di nuovo in auto un attimo dopo. Tirarono di nuovo fuori l'agenda. Il Raf prese a scorrere le pagine come se fossero state appena tradotte nella sua lingua dal cinese. Era incontenibile.

«Sei un genio! Sei un dannatissimo maledetto GENIO!!».

«Ragazzo? Frena. Forse è solo una coincidenza da nulla».

«Coincidenza?? È un registro, Léonce, un registro! È come un registro per segnare... dei giudizi! Ci sono nomi e parole che fino a stamattina non mi dicevano nulla, poi arrivi tu e mi fai notare le foto di segnalazioni di bambini scomparsi, quelle che abbiamo sul grugno da mesi e anni!».

«Magari è solo una mia impressione, magari ho pensato una cazzata».

«Ma che dici? Ci hai beccato in tutto, sei un genio!!».

«Io non sono sicuro per niente. Magari...».

«Sono loro! Guarda...».

In ogni pagina, incolonnate a sinistra, sempre lo stesso elenco di parole: “*diana*”, “*mihail*”, “*genoveva*”, “*cret*” e “*țigan*”.

A destra, numeri o altre parole.

I numeri in corrispondenza di diana e cret andavano sempre da sette a dieci, in corrispondenza di mihail e genoveva sia andava da tre a sei. Di lato a țigan, le scritte “*rebel*” o “*pedeapsă*” o “*bine*”.

«Tu, lo hai notato, non io, se fosse stato per me, non ci sarei arrivato mai! Mihail: E come si chiama uno dei bambini spariti? Michel!».

Raphael indicò “diana”.

«Diana! Ed un'altra dei bambini si rapiti si chiamava Diane! L'orafo era rumeno, capisci, li ha come tradotti, li ha storpiati in rumeno!».

«Senti...».

Ma oramai non c'erano argini che potessero tenere la piena.

«Genoveva, cavolo, sta per Geneviève, un'altra ragazzina che stanno cercando da due anni! Ce la vedi Geneviève in rumeno?».

«Che ne so...»

«No, diventa Genoveva, e siamo a tre su cinque! Sono collegati, non so, a delle cifre ed a simboli in codice. È la cosa più chiara del mondo e tu, l'hai scoperta, non io!».

Il collega iniziò a pentirsi di aver fatto notare quelle somiglianze tra alcune parole della vecchia agenda e quei nomi sulla bacheca. Gli venne il dubbio d'aver indirizzato la voglia di fare del giovane verso un'ipotesi insensata della quale si sentiva responsabile.

«Mi è sembrata solo un'ipotesi da fare, ma può essere una stronzata insignificante...».

«Aspetta. Aspetta lì!».

Il più vecchio vide l'altro darsi da fare col cellulare.

«Raf...».

«Ho tradotto le altre parole! Sai che significa *cret*? Riccio! Qualcuno dai capelli ricci, capisci? E *tigan*? Significa *zingaro*: sono descrizioni, magari di altri ragazzini rapiti!».

«Posso...».

«*Bine?* Bene! E guarda... questa roba, *pedeapsă*, significa *punizione*: sono giudizi, sono collegati ai nomi!».

«Raf...?».

«Questo è scritto una volta sola e poi l'hanno cancellato: *blondă*. Hanno cancellato l'intera riga, e certo non sappiamo il perché, ma comunque sia, è persino facile, significa *bionda*!».

«Posso parlare?»

«Non c'è dubbio, questo Grigore che hanno fatto fuori è collegato alle sparizioni di bambini!».

«Posso...»

«Dobbiamo solo trovarli, capisci, fare indagini, interrogare le persone giuste!».

Léonce ci riuscì, alla fine, a ribattere. Manifestando tutta la prudenza che era andata sotto carica.

«Posso? Mi ascolti, Raf? ...Questo non sembra esattamente un registro. Forse lo è, o forse quest'agenda incartapecorita raccoglie... i punteggi dei partecipanti a qualche gioco rumeno da tavolo».

«Gioco da tavolo!??».

«Ok, ok. Sì, il rumeno non era tipo da Monopoli in compagnia. Ma con questa cosa dei bambini rapiti dobbiamo andarci piano: ho fatto un'ipotesi, ma è un po' spinta, lo capisci, che è un po' azzardata?».

Raphael scosse la testa in segno di totale dissenso.

«In ogni caso, non possiamo farne una cosa personale né portarla avanti da noi: se è un registro, a maggior ragione, lo dobbiamo consegnare ai nostri superiori. Se è...»

«Non mi fido».

«Non ti fidi! Senti: se è collegato a dei ragazzini scomparsi, lo scopriranno, capisci, e magari ci daranno una medaglia, non sto nella pelle, ma adesso, che ti piaccia o no, lo devi dare a Legrand, oppure finisci - anzi, finiamo – nei casini!».

«...È tutto?».

«Non ancora: sai come mi chiama Yannick? *Il tuo collega connivente!* Perché ti seguo sempre. Ti seguo troppo, forse, e non va bene! Se facciamo cazzate, ci processano, o quanto meno, il cornuto ci manda a prevenire gli scippi al mercato! ...Ecco, ora è tutto».

«Tu ti fidi?».

Léonce sembrò pensarci su.

«Di quelli sei servizi speciali: tu ti fidi?».

«Al diavolo. Che vuoi fare».

«Voglio rifletterci su: solo un po'. Provo qualche giorno a farmi venire un'idea. Se non arrivo a nulla, lo consegno a Legrand e lascio tutto in mano loro».

Lo ripeté, come a dire “*giuro*”.

«Lo consegno a Legrand».

«Dannazione... Non muoverti da solo, ci siamo capiti? Da solo, non devi fare nulla. guardami: fammi sapere prima».

Passiamo al giorno successivo e lasciamolo andare come un amante in fuga al quale sia inutile e patetico chiedere un perché: arriviamo alla piena nottata.

National Park Kellerwald-Edersee, Germania, primo parco nazionale dell'Assia, istituito nel 2004 e dichiarato patrimonio dell'umanità nel 2011.

Quello che reciterebbe un dépliant pubblicitario - *Comprende una delle più vaste distese di foreste di faggio rosso dell'Europa centrale. I fitti boschi ed i prati fioriti offrono la possibilità di gradevoli esplorazioni a piedi o in bicicletta, il lago quella di bagni, gite in canoa o in barca a vela* – serve a farci capire come l'aspetto di un luogo possa cambiare a seconda dei momenti.

Fuori dai percorsi per turisti, decine di SUV circondarono un grande spiazzo erboso delimitato da alte piante. Cento individui, tutti coperti da un saio nero, uscirono dalle auto ed ombre paurose si allungarono tra gli alberi, muti testimoni. Torce. Non elettriche: fatte con funi imbevute di resine a lenta combustione, avvolte ad un'estremità. Occhi privi d'espressione. Un silenzio innaturale – per un posto invaso da una tale folla - raggelò l'area.

Per Neraneve era l'ultima riunione coi suoi luogotenenti, una tra le sue più notevoli produzioni: i primi tra i suoi soldati, coloro che avrebbero comandato le sue orde d'assassini nelle varie parti del pianeta. Non più esseri pensanti nel senso corretto del termine: robot, piuttosto. Invasati dagli incantesimi, alterati dalle sue sostanze occulte, corrotti dalle sue pozioni: nel loro cervello annientato esisteva soltanto la missione assegnata.

Al centro dello spiazzo, gravava sulla terra una grossa roccia. Stagliandosi spettrale dalla sua sommità, con un lungo mantello nero a partire dalle sue stupende spalle, la voce spietata della strega tuonò come quella di un demone di un'altra realtà. Ed impartì le direttive.

«Generali della Legione Arcana, dopo anni di paziente preparazione, sono qui per annunciare il principio della nostra opera! So che siete pronti da tempo, ansiosi di decimare. Ebbene, il momento è giunto, questa esecrabile inazione non vi tormenterà più: tra due notti, miei predoni, tra due notti sarà il momento!! Gioite, infine, esultate, poiché tra poche ore, finalmente, silenziosi ed implacabili, porterete a completamento il compito che vi fa esistere! Esultateee!».

Bocche bestiali emisero delle urla inumane che sapevano di giubilo, poi Lei continuò.

«Niente vi può ostacolare: niente. Adesso intonate le Sacre Formule, e che mi sia condotta la Vasca Liturgica!».

Portato da alcuni degli uomini, comparì sotto la ragazza un grosso contenitore di metallo opaco, con dei manici ai lati e delle figure orrende a decorarlo. Seguì una lunga processione, mediante la quale ogni soldato si bagnò nella vasca, contenente un liquido fumoso e decisamente inquietante. Poi un'ora di canti, o meglio: nenie recitate con un'intonazione sorpassata dai tempi. Prima dell'alba, il rituale giunse al termine: tutti i convocati si riportarono alle auto scomparendo nel buio totale. Con discrezione e senza proferire parola.

«Allora, ragazza, come va?».

La mattina successiva, mentre Florian passava lì davanti con la gomma anteriore leggermente sgonfia per dirigersi verso una mancia di quelle buone, Lucrèce e mamma Salvatori sedevano in una pâtisserie artigianale molto carina su Boulevard Edgar Quinet. Una consumazione e due chiacchiere: prima i soliti convenevoli e un po' a parlare di vestiti, un profumo nuovo, come ti stanno bene quegli orecchini e contro il mal di testa usa questo; no, le gambe non mi danno più fastidio, piuttosto un dolore a questo polso. Poi erano arrivate a qualcosa di non troppo leggero: due chiacchiere parzialmente scremate.

«Bene. Che dovrei dire? Bene. Immagino di non avere niente di cui lamentarmi».

«Veramente? Per alcune donne sarebbe più difficile. Ma non è il tuo caso».

A tenersi dentro una cosa con sua suocera non ci riusciva proprio e neanche lo voleva. Rinunciò bonariamente.

«...Uffa, la pianti, sembra che mi legga nel pensiero quando fa così!».

«Ti conosco. Lucrèce? Dipende a te. Vuoi che la vecchia impicciona riattacchi con la solfa di chiederti un nipotino? Non farmelo fare, tanto per quest'anno non me lo date, giusto? Non è ancora il momento e blablà, giusto? Da' soddisfazione alla vecchia impicciona con un altro argomento. Dai, sono anziana: te lo chiedo per favore».

«...Ma niente. Gliel'ho detto, nulla di che. Non potrei lamentarmi, gliel'ho detto, sarebbe idiota...».

«Nipotino?».

«...Sono un po' di giorni che torna tardi. Ma ci sta, lo so. So che non dipende da lui. ...Ha qualcosa che lo preoccupa. Io lo so che non me ne vuole parlare per non buttarmi in faccia qualche schifezza con cui ha a che fare. Lo fa per non farmi preoccupare. Ma così magari è peggio, non so...».

«Conosco mio figlio, come lo conosci tu: quando vorrà dirti qualcosa, te la dirà. Lui non ti nasconderà mai nulla di tutto quello che conta. Puoi starne certa: mai».

«Sì. Lo so».

«Devi solo renderti disponibile. Se vorrà condividere qualcosa del suo lavoro, lo farà. Ma credimi, non sarà spesso. Lui è come suo padre, anche se non si crede ancora alla sua altezza. Aspetta che si apra lui, e se non lo fa...».

Riprese dopo una pausa che significava *Questo te lo segni, per favore?*.

«Se non lo fa, non è nulla che possa essere importante per voi due. Per voi due quando siete assieme. Nulla che possa mettersi tra te e lui. Nulla».

«È sconcertante: lei ha sempre ragione. Sono io che non capisco mai niente».

«Tu capisci tutto. Solo, non hai il carattere impossibile di questa vecchia ficcanaso, ma per il resto sei perfetta e non ti devi preoccupare di nulla. Devi solo avere cura di lui come lui l'avrà sempre di te».

«Grazie. Lei è fantastica come al solito».

«Certo, e adesso dopo i violini ci sono le trombe. ...Ti va di parlare con lui?».

«...Vuole dire adesso?».

«Adesso. Chiamalo. Non perdere mai i momenti possibili. Scambia due parole con tuo marito. Chiamalo e parla di cazzate. Dopo che ci siamo salutate, eh, senza la suocera tra i piedi!».

«...Lei è grande».

Ester aveva otto anni. Giocava sull'altalena del piccolo parco vicino alla casa delle vacanze, quella che avevano preso alle spalle dei Bagni Olimpia a Celle ligure. La prima vacanza italiana, indimenticabile. Avanti e indietro, avanti e indietro. Rideva. Gridava «Mamma, guarda!» e rideva.

Poi smise di spingersi: si limitava a muoversi per inerzia, tenendo la testa bassa, senza più dire una parola. Finché non si fermò.

Goldie disse «Hai già finito con l'altalena? ...Ester? ...Ester!».

La bambina alzò la testa piano e la mamma poté vedere chiaramente quanto fosse terrorizzata. Giunti a questo punto, chiamando la figlia per un'ultima volta nel sonno, la signora Langworthy si svegliò.

«Dio, Dio, Dio...».

Seduta nel letto all'una antimeridiana, piegata su sé stessa con le mani allo stomaco. Pareva dolergli tutto il corpo, ma c'era di molto peggio.

Aveva sempre rammentato tutto, di sua figlia: da quando la teneva in grembo in ospedale alla pappina, ai suoi primi passi, ai suoi primi giochi. Quando imitava i parenti e quando improvvisava buffi spettacoli di magia, e lei e il genovese facevano finta di non accorgersi del trucco. Le recite alla scuola, il canto, la pallavolo per un po', i fidanzatini, poi la scelta di prendere giornalismo e il diploma. I primi servizi, infine la scelta di lavorare con Santino e di viaggiare: una volta aveva tutto chiaro nella mente, perché adesso non riusciva a rivederlo?

Era tutto oscurato da quel viso, non poteva scorgere oltre, gli impediva altri pensieri, di vederla come prima: la sua faccia all'obitorio.

«Amore... amore, hai avuto un incubo...».

Aveva svegliato anche il genovese dal suo sonno leggero, e lui vide subito che era sudata come una spugna capitata nell'acqua. Mise una mano sulle sue spalle.

«Calmati. Amore, calmati».

Sospirò.

«Lo so che sembra tutto così senza senso, ma dobbiamo reagire: dobbiamo andare avanti».

«L'ho vista. Era terrorizzata. Come all'obitorio».

«Goldie ... tesoro, sono incubi, non è reale. ...Non è reale».

«Era terrorizzata come all'obitorio. Tu hai visto la sua faccia, l'hai vista».

Per un attimo, alla donna ripassò davanti l'immagine del cadavere della figlia nella camera mortuaria: la sua faccia pietrificata dalla paura, pietrificata così nella morte.

L'uomo uscì dal letto, come a voler scappare dal ricordo. Si sedette lì vicino.

«Le analisi non hanno evidenziato violenze né avvelenamenti. Dicono che è stato un infarto».

«Due infarti assieme?? Lei e Santino, alla loro età?!!».

«Lo so che è assurdo. È assurdo, hanno ipotizzato che uno si sia sentito male e l'altro... per la tensione...».

«Tu hai visto la faccia di Ester: non era qualcosa di normale, era qualcosa di infernale, quello che c'era nei suoi occhi! Cosa gli è capitato, cosa!».

«Lo psicologo ti aveva detto di non vederla. Non dovevi vederla in quello stato. Perché hai insistito...».

«Cosa gli è capitato...».

«Lo scopriranno. Ne sono sicuro, lo scopriranno. Oggi l'avvocato solleciterà il corrispondente a Bruxelles a chiedere delle indagini ulteriori: non ci fermeremo qui».

La donna si abbandonò ad un altro lamento.

«Oddio... Perché a noi...».

Non lo so. Giuro che non lo so.

«...Devi calmarti, adesso. Amore, non ti devi perdere».

Poi aggiunse «I genitori di Santino hanno chiesto d'incontrarci. Ci farebbe bene, a noi e a loro. Incontrarli».

«Sento qualcosa di malefico, di malefico», ripeté Goldie, ignorando l'ultima frase di suo marito.

«Di malefico...».

Notte pure nel salone tv di casa Salvatori, col detective ancora sveglio malgrado il suo divano, perché, malgrado il suo divano, pensava.

Lucrèce si era ormai addormentata. Prima d'andare a letto, l'aveva invitato a seguirla. Gli aveva raccomandato di non esagerare a star dietro alla cosa che lo impegnava così tanto, di non stancarsi troppo e di dormirci su. Ma il Raf aveva un tarlo nella testa: a riposare non ce l'avrebbe fatta, tranne forse, con una sedazione profonda preoperatoria.

Cos'era, che aveva trascurato?

Siccome l'ultima era stata l'ennesima, la sua attenzione si posò per la enne-più-unesima volta sul copioso fascicolo che aveva lì, con su scritto *Caso Grigore*. A cosa era valso il rischio corso da Coralie per fargli avere una copia di tutto? Zero, un vuoto nella testa.

Mi sa che gli conveniva andare a letto davvero, e di corsa, che, se avesse fatto ancora notte, magari sarebbe stata la volta che la mogliettina s'incazzava con gli arretrati di sei mesi.

Uscì un momento sulla sua piccola veranda per respirare un ricostituente fatto d'aria fresca, ma non c'erano idee da raccogliere, non ne vedeva proprio. Sentiva qualche grillo.

Ripensò a quando Lucrèce l'aveva chiamato quella mattina: senza un perché.

«Solo per saluto. E solo per dire cose stupide».

Aveva una donna fantastica, ma come aveva fatto, ad averla?

L'aveva beccato a casa, di passaggio per prendere delle scartoffie, e già che c'era, per farsi uno dei suoi spregevoli tramezzini pieni di schifezze.

«Sì, sono passato un attimo a casa».

«Non fare casino».

«Niente casino, promesso».

Certe volte faceva un po' di disordine in cucina. Strano a dirsi, per un tipo preciso come lui, ma il fatto era che la sua precisione abbisognava di calma: quando andava di fretta, incappava molto facilmente nella *Legge del maggior caos*.

Enunciamola: *Riuscire sempre a sporcare quanto più sia fisicamente possibile facendo una qualsivoglia azione*. Il tutto, quasi sempre causato dal principio secondo il quale un errore causa frequentemente un altro errore.

Poniamo che nel prendere lo zucchero, ne facesse cadere un po': per pulire lo zucchero poteva capitargli di prendere una spugnetta senza accorgersi che non fosse pulita; per rimediare a ciò sciacquando la spugnetta in fretta, magari schizzava il lavello d'acciaio, e a quel punto, affrettandosi a ripulirlo, ecco che finiva per urtare il barattolo del miele rovesciandolo sul pavimento; raccogliendo i pezzetti di vetro, ecco che si tagliava un dito e sangue un po' dovunque. Così a seguire. Non è che alla fine distruggesse l'intero appartamento come in un muto di Stanlio e Ollio, mica era a quei livelli, ma certe volte ci si avvicinava. Quella mattina s'era ripromesso di fare attenzione per non passarci metà mattinata.

«Amore, già che ci sei, ma dove sono le cipolline? ...Esatto, le ho comprate ieri, no, non quelle bianche, quelle agrodolci, piccoline... Ah, ok».

Non c'erano mica.

«Amore? Nello sportello in alto non ci sono».

«Sì che ci sono, ce le ho messe io».

«Se ti dico che non ci sono... sì, sopra il frigo... a destra? Ah, allora l'altro sportello, va bene, va bene».

Non le vedeva.

«Tesoro, è pieno di roba. Ma sono dietro?».

«Certo che sono dietro. Non far cadere niente, ok? E rimetti tutto com'è, che sennò non trovo le cose!».

«Noo, tesoro, non vorrei mai che ti trovassi nella mia situazione! ...E dai, scherzo, si potrà scherzare, ogni tanto».

«Certo che puoi farlo. Puoi scherzare quanto vuoi. Ma non toccare niente altro, hai capito? Prendi le tue cipolline e non toccare nient'altro!».

Con quelle ultime parole in mente, aprì di nuovo il fascicolo, sfogliando foto e documenti.

Arrivando ad una cartellina intitolata *Pesante – Deposizione*.

Ancora ventiquattro ore, che come tutte le ore del mondo, per ciascun abitante della terra, uomo o animale, avevano significato qualcosa di personale. Per Snow Black avevano significato che finalmente poteva agire: era *l'Ora*. Un parolaio praticante d'oroscopi avrebbe cianciato cose tipo che gli astri erano allineati, le stelle erano a favore ecc ecc. Effettivamente, quello che lei chiamava *il momento cosmico* era particolarmente adatto al tipo di potere del quale si sarebbe servita, ma in realtà, il momento di per sé era uno come un altro: l'unica differenza la faceva quanto si fosse mentalmente e fisicamente preparata per arrivare a quel frangente, quanto avesse avuto il tempo per radunare e governare le forze che stava per usare, e infatti sedeva immobile come fosse in trance, da oltre sessanta minuti. Di certo, se un prete avesse presagito quello che stava per accadere, ci avrebbe speso su un bel po' di preghiere di tasca sua.

La Sala delle Magie: il luogo più segreto ed inaccessibile del suo castello, e certamente anche il più bizzarro e spaventoso; senza timore d'esagerare, innegabilmente un locale *sui generis*. Le pareti erano letteralmente coperte da scaffali colmi d'oggetti vecchi come il mondo: ovunque pietre colorate, talismani, pergamene, simboli arcaici, bestie impagliate; innumerevoli ampole, ammucciate assieme a libri impolverati. Recipienti in vetro opaco colmi di liquidi strani, sostanze, pozioni, polveri, animali o parti d'animali galleggianti nel mezzo di soluzioni vischiose. In alcuni contenitori, arti e volti che sembravano umani. Che sembravano d'antichi nemici. Accanto ad essi, una mezza dozzina di teschi anneriti.

Alcune caccie erano state memorabili, come quella della strega della montagna, una delle sue predazioni più riuscite: quella volta non era stato tempo speso in divertimento, perché s'era trattato di una donna molto particolare e, tra l'altro, di una femmina attenta e furba. Angele de la Barthe, il suo nome alla nascita; in arte, e nel suo caso si trattava di una reale, apprezzabile arte, Fielena l'incantatrice: una un'eremita estremamente attenta e diffidente, difficilissima da scovare, che

compariva tra la gente solo per sua scelta e quando si riteneva al sicuro, per lavori che era lei a scegliere.

Molteplici i tentativi di stanarla in maniera diretta, e li rammentava uno per uno; spedizioni con un notevole dispiegamento di forze, finite tutte immancabilmente nel nulla, destinando le sue truppe alla stanchezza ed allo scoramento e lei stessa, responsabile del risultato finale nei confronti dei suoi finanziatori, ad una collera intollerabile d'insoddisfazione. Occorreva agire in modo diverso e più sottile, e l'aveva fatto.

Era stato complicato costruire la trappola pezzo per pezzo, indurre la preda ad esporsi; ancora di più, persuadere al tradimento chi doveva servire da esca, poiché in molti luoghi da lei visitati, Angele passava per essere una benefattrice, una guaritrice capace di salvare la gente dalle calamità che la sorte - o forse un demone, chi poteva saperlo - serbava per loro.

La ragazza terribile trovò un'insulsa donna che s'era servita della maga per liberare la sua figlia minore dal vaiolo. Qual era il suo punto debole? Ahah, di certo l'imbelle marito, capace di dilapidare il patrimonio di famiglia, prima ai dadi e poi alle carte, in meno di tre anni: comprare lui le avrebbe dato la possibilità di ricattare lei.

Era bastato promettere al fallito un'ancora di salvezza apparente: denaro, che l'inetto avrebbe comunque dilapidato in poco tempo. Il disgraziato, in cambio, aveva accettato di pretendere dalla sua signora la *collaborazione* alla trappola ordita per la guaritrice: in caso contrario, lui l'avrebbe pubblicamente ripudiata con motivazioni infamanti e magari fatta lapidare, ovviamente servendosi di prove inventate. La donnetta si piegò e la cosa più esilarante, per Neraneve, fu che in cuor suo sapeva di certo quanto fosse inutile: lo sapeva, che un inevitabile tracollo finanziario finale avrebbe comunque colpito la sua famiglia, che il destino non gli avrebbe mai consentito, comunque, di salvarsi. Ciò nonostante, come un indebitato davanti ad uno strozzino, abbassò la testa e acconsentì: fece spargere la notizia che le servisse ancora aiuto, che stavolta si fosse ammalata la sua figlia

maggiore, e la sua voce, viaggiando attraverso quelle di paesani e viandanti, giunse infine alle orecchie giuste.

Fielena ci cascò: dopotutto non era così scaltra come credeva d'essere, o forse non era più la stessa d'un tempo. Tuttavia, una volta accerchiata dai suoi soldati cattolici all'interno del palazzo del marito ignobile, Neraneve sapeva che restava pericolosa; lei poteva *ricoscerla* e la ragazza magica lo sapeva: le avrebbe letto nel corpo splendido e nella mente, e avrebbe saputo di trovarsi davanti ad un'altra anima estranea alla normalità delle cose. Malgrado questo, volle trovarsela faccia a faccia e come previsto la montanara stanata e senza più protezione la guardò negli occhi e capì all'istante di trovarsi davanti ad un'altra della sua specie. Solo molto, molto più potente di lei: quanto poteva essere potente? Al cospetto della condottiera dei cacciatori, una marea altissima di male puro investì Fielena, penetrandole in ogni poro della pelle, nelle ossa, nei muscoli, saturandole il cervello fino a rischiare di friggerglielo.

«Tu... sei anche tu...».

Prima che riuscisse a dire altro, Snow Black fu su di lei per soffocarla al collo tra le sue dita d'acciaio; per sussurrare alle sue orecchie un'orrida preghiera.

La preda fu colta da improvvisi spasmi, che di certo agli occhi dei servi di Dio lì presenti apparivano come segni di possessione infernale, poi la sua assalitrice la liberò dalla sua presa invincibile e col collo livido, Fielena s'accorse subito d'aver perso totalmente l'uso della lingua: non riusciva più a muoverla e così ad emettere alcun suono.

Fu torturata: ore, giorni, settimane, ma come avrebbe potuto confessare se non riusciva a parlare? Non avrebbe potuto nemmeno volendo, ed a volerlo, eccome se ci giunse. Un sortilegio che non aveva mai nemmeno immaginato fosse possibile la governava: solo quando l'aguzzino chiedeva se avesse finalmente deciso di ammettere le sue colpe, riusciva a proferire qualcosa, ma mentre tentava di rispondere un *Sì!*, dalla sua bocca usciva un *No!*.

Solo una volta sul rogo, quando le fiamme incandescenti lambirono il suo corpo per avvolgerla nel più orrendo abbraccio che si possa ricevere, Snow Black gli ridonò la possibilità di comandare la sua voce: un regalo apprezzato, a giudicare da quanto intensamente Angele ne fece uso urlando.

Era l'Ora, e la ragazza decise di muoversi e si sollevò.

All'interno della Sala, illuminata fiocamente da candele dipinte con disegni inesplicabili, si preparò mentalmente con la più intensa, totale concentrazione. Poi si vestì lentamente con paramenti magici, a rivestire un lungo abito nero pece.

Col suo passo leggerissimo, si portò al centro di un simbolo tracciato sulla pavimentazione e contornato da candelabri da terra: aveva l'aspetto di una orrenda stella vivente le cui cinque estremità si contorcevano dal dolore. Avvolta nei fumi d'essenze sconosciute, iniziò col ripetere, senza sosta, vecchie cantilene e preghiere. Il suono era poco rassicurante e la grammatica inaccessibile.

«Ikkipuren tuuldom... semiter aketbaran... iftigeitt...».

In crescendo, pronunciò formule ed ancora formule, seguite da gesti propiziatori e indecifrabili espressioni rituali. Bruciò sostanze che emanavano intense esalazioni e odori agrissimi, e se ne inebriò. Invocò l'oscurità ed il male stesso, come fosse un'entità fisica. Fuori dal maniero, il vento divenne più forte ed il cielo parve farsi cattivo, paurosamente tetro ed opprimente sui viventi sottostanti.

Poi il suo mostruoso orologio a pendolo, adornato da gargoyle e demoni affamati d'anime, batté la mezzanotte. A questo punto, aprendo le braccia, annunciò la sua volontà ad alta voce. Sentiva le sue vittime.

«Qui è la vostra padrona. Siete pronti... In attesa... Vi sento...».

Urlò.

«Sorgete, dunque!».

Da Mosca a Tokyo, da New York a Varanasi, e così via: in tutto il mondo, notte o giorno che fosse, i suoi cento generali, che fino ad un attimo prima apparivano essere uomini del tutto normali, acquisirono all'istante la stessa espressione vitrea. Come ad abbandonare il mondo che li circondava, che fossero operai addetti ad un macchinario, animatori in un villaggio turistico o padri di famiglia a letto con l'amante, tutti s'immobilizzarono come statue, attendendo il successivo segnale mentale. Sapevano chi eliminare e come farlo: una volta dato l'ordine finale, nulla avrebbe potuto fermarli fino a quando, al comando di una manovalanza di assassini, non avessero sterminato gli obiettivi.

Mancava soltanto il via. La maga ebbe un turbamento piacevolissimo che le strappò un accenno di sorriso feroce.

«Vi sento...», ripeté.

«Attendete il via... Ed adesso vi dico...».

La sua bocca meravigliosa stava per dare l'ordine...

«Vuoi sapere ancora chi sia la più bella?».

Prima restò immobile. Poi girò lentamente il capo.

«Vuoi sapere ancora chi sia la più bella?».

«Vuoi sapere ancora chi sia la più bella?».

«Vuoi sapere ancora chi sia la più bella?».

Continuava a udirlo: la voce rimbalzava tra le pareti intorno a lei.

Un attimo dopo digrignò i denti in una smorfia spaventosa. Gridò, mentre serrava a pugno le sue mani diafane. L'istante successivo balzò fuori dallo studio. Mentre procedeva nel castello con rapidità non umana, tutte le porte che incontrava si spalancavano al suo passaggio: senza che le toccasse e con tale forza da dare l'impressione d'esplosione.

In un baleno, fu nella sala del trono. Schiumante di rabbia, si portò a ridosso del vecchio specchio rattoppato nel quale sua madre, una volta, aveva imprigionato un importante indovino.

La voce gutturale che scaturì dalla sua stupenda bocca tradì il contrasto sconcertante tra lo splendore del suo aspetto esteriore e la vera natura di quello che l'aspetto esteriore celava.

«Stavolta ti ho sentitooo! Parlaaa».

Furiosa, con gli occhi incandescenti.

«Dimmi se LEI è VIVA!».

Ma il manufatto sembrava tacere. Essere spento. Morto.

Snow Black, traboccante di rabbia, pose le mani in avanti. Col pensiero e la voce, si rivolse alle sue divinità maligne. Dalle mani iniziò a sfrigorare una nera energia distruttiva pronta all'uso.

Tu lo sai, Specchio, che a me non occorrono bacchette magiche.

Nessuna reazione di un qualche tipo da parte dell'oggetto: per quanto lo concerneva, nulla da dire. L'energia nei palmi delle sue mani si intensificò. Fece per farlo in mille pezzi come secoli prima...

Un foglio le svolazzò davanti posandosi in terra. Si trattava di *The coming of Snow Black*.

«Presto, sbrigati!», gridò all'autista mentre dirigeva la sua ammiraglia verso la zona dei teatri.

“*Spettacolo mai visto - The coming of Snow Black*”. E sotto, la sagoma scura di una donna con mantello: un dépliant, la locandina di uno stupido spettacolo! Continuava a guardarla mentre la teneva tra le mani aggraziate.

Come aveva fatto ad entrare nel castello?

Conteneva il suo nomignolo segreto, quello noto soltanto a sua madre ed a lei, l'unico che considerava il suo solo, vero nome!

The Coming of SnowBlack: non credeva alle coincidenze.

Ora non è più la mia immaginazione. Scoverò chi c'è dietro e lo farò a pezzi.

Adesso avrebbe fatto finalmente tornare i conti. Avrebbe rimesso le cose a posto. LEI o chiunque altro ci fosse dietro, qualcuno la stava sfidando, e certo non poteva ignorare la cosa. Qualcuno osava! Avrebbe affondato le sue unghie nel responsabile. Profondamente, attraverso le sue ossa. Nessuna crociata poteva partire prima.

Un teatro chiuso in una strada deserta. Comandò al servo di inchiodare l'auto e scese.

«Puoi andare».

Ai lati della porta del teatro, chiusa da serratura e catena con lucchetto, c'erano dei manifesti simili alla locandina. *The Coming of SnowBlack*: che insulso, insignificante musical! Blasfemo. Forse avrebbe dovuto prenotare? Punire. No, non era solo un musical.

Chiuse gli occhi e fece alcuni gesti con le mani: il lucchetto e la porta le si aprirono davanti. Entrando nel teatro, notò le luci vicino alla porta d'accesso alla platea: erano accese. E la porta,

molto lentamente, si spalancò: una persona normale l'avrebbe trovato poco rassicurante, ma nessuno era poco rassicurante quanto lei. Era lei, lo spavento.

Poca luce, dentro. S'incamminò tra le poltrone della platea. Una sala vuota, morta, nulla di nulla, tranne... guardando verso il palcoscenico, vide il sipario muoversi leggermente. Una debole luce filtrare da dietro. Bastò a distrarla dalla presenza nella balconata su di lei. La frazione di secondo che occorreva.

Un respiro dopo, non pensava più niente: infiniti tremori la paralizzavano negli arti e nell'intelletto. Il contesto che aveva intorno era già completamente scomparso, ma non era in grado di prenderne atto: il gelo che sentiva strizzarle le viscere e schizzarle nel cervello non consentiva nessuna reazione.

Era prigioniera. Prigioniera di un limbo sovranaturale venuto dal nulla, la cui oscurità ghiacciata la stava assorbendo senza scampo. Mentre palpitava appena, d'improvviso reagì e ricominciò a prendere coscienza dei fatti. Ancora dolore, un dolore atroce alle sue spalle, fiamma fredda e lancinante. Doveva opporsi, doveva. Ma non era facile. Un cappio di luce si formò attorno al suo collo soffocandola e sollevandola.

Riuscì ad urlare.

«Aaaahhh!».

Richiamò tutta l'energia arcana che poteva riunire, e riscaldò il suo corpo di un calore intenso, riacquistando la capacità di pensare. Di muoversi.

Portò le mani al cappio e mettendoci tutta la sua forza, che era un po' diversa da quella di una persona comune, lo spezzò. Ma proprio in quel momento, venne risucchiata all'indietro, nel buio. Ancora all'indietro, mentre continuava ad urlare.

Finché non batté la testa e la schiena contro qualcosa. Era qualcosa di duro, di grezzo, ed il colpo gli aveva fatto davvero male.

Con poteri come i suoi, si riprese un circa due secondi. In tre fu ancora in grado di ragionare lucidamente. Si sollevò barcollando e si guardò intorno.

Stonehenge?

Capitolo 7

Battaglia sia!

Sì, era così, era a Stonehenge. Quello su cui aveva battuto: era uno dei megaliti, che adesso svettava su di lei.

«Guarda in alto, strega!».

Quella voce... sollevò lo sguardo dalla parte opposta e LEI era là, nel cielo nero di quella notte fredda come gli occhi di un predatore: Acreide, la regina madre, la sua genitrice adottiva, levitava su di lei vestita sontuosamente da sovrana medievale.

«Tu! Sei viva dopo settecento anni! Come hai fatto? Come??».

«Ancora non è il momento, Snow Black».

Malgrado il dolore che ancora provava, la figlia abbozzò un sogghigno malvagio. «*The coming of Snow Black*: ti sei ricordata del nomignolo che mi avevi dato. Sai che anch'io l'ho sempre tenuto da conto. Custodito. Mammina premurosa, te ne sono sempre stata grata: per secoli è stato il mio solo, vero, nome segreto. L'ho conservato sempre con amore».

«Era perfetto per descriverti: sin da piccola».

«Siiiiiiiiiiii».

«...Ma forse è un po' ridicolo, ora, data la tua età. Numi, Neraneve, non è un po' da bambini? Forse perdi colpi».

La ragazza avvampò di rabbia trattenuta.

«...Non lo troverai ridicolo, al termine».

Acreide la guardò noncurante. Chiuse gli occhi ed iniziò lo scontro che era nell'aria da giorni come qualcosa di inevitabile: il risultato finale di tutto ciò che era successo, la battaglia magica che sarebbe stata la più micidiale e spettacolare mai avvenuta. Un evento al quale non partecipavano da spettatrici: l'evento erano loro.

«Mogamon Raasoo!»», disse la donna.

La ragazza udì il rumore di una pietra enorme che veniva smossa. Voltandosi, capì che il megalite alle sue spalle stava per rovesciarglisi addosso. Si piegò su sé stessa concentrandosi. Bisbigliando.

«Trasfigurazione. Elevazione. Essenza vera e piena manifestazione. Entità sovrane, in me. Come vostra mano, in me la verità ed il potere oscuro... Ora».

Scomparve. Riapparendo in aria, quattro o cinque metri al di sopra dell'antica pietra che franava, mentre i suoi abiti mutavano in quelli di una strega dei tempi passati.

«Ikkipur Tecklat ekkstodir», scandì ancora la sovrana madre.

Il megalite caduto: qualcosa gli stava succedendo, perché iniziò a tremare. Lentamente, una moltitudine di schegge di pietra, come se fossero esseri vivi, si staccarono da esso, restando sospese in aria.

«Omyndiy Adei Hekodir».

I frammenti appuntiti, taglienti come coltelli militari, presero a vibrare. Sempre più velocemente.

«Mantooo!», esclamò, con voce profonda, la vittima designata.

Un attimo dopo, quando le schegge impazzite si scagliarono come proiettili verso la ragazza, un manto nero, fatto di una sostanza inconcepibile, si creò dal nulla attorno a lei.

Avvolgendola. Deviando la raffica omicida.

Esaurito il suo scopo, il manto si dissolse.

«Stonehenge... sai che sono d'accordo?» - disse Snow Black - «È il posto giusto per farla finita».

Poi si concentrò in silenzio aprendo le braccia. Richiamando alla luce forze cattive, che riposavano da anni dimenticati.

Presuntuosa, stupida, illusa matrigna... Sempre distante, sempre noncurante... Spezzerò la tua regale indifferenza per sempre... La tua piccola mai amata viene a prenderti, si occuperà di te come s'è occupata della tua vera discendenza...

«...Legioniii!».

Nel cielo nero comparve un cerchio di luce multicolore. Il cerchio si allargò, e in esso si aprì un varco. Dall'interno dell'apertura, si udirono lontane grida di guerra.

«Per sopprimere qualcuno s'usa assoldare un killer. Tu lo sai bene, desti l'incarico ad un cacciatore. Io vorrei stare più sul sicuro: centouno basteranno?».

La lontananza delle grida durò poco: all'improvviso, dal Plusinungagap, l'oscuro passaggio magico che la sua richiesta aveva aperto, ecco accedere al nostro universo le Legioni Fantasma di Lota, che in un'epoca antica avevano generato incubi incontrollabili nelle menti umane, ma che nessuno aveva più visto da tempo immemore. Adesso erano lì, reali: esseri tutti bizzarramente diversi l'uno dall'altro, giacché, come voleva la maledizione che li torturava, ognuno di loro aveva acquisito la forma della sua anima. Ed era evidente che non ce ne fosse una, tra le loro anime, che non avesse

una natura raccapricciante. Si rovesciarono come un orrendo serpente d'orrore, a ghermire carne ed ossa della matrigna.

Acreide incrociò misticamente le sue braccia. Ognuna delle dita delle sue mani si piegò in modo misterioso.

Recitò una formula che, come le precedenti, era incomprensibile.

«Hoggat hoggat effigett... Remsedàmen hogannat Falciaart!».

Parve illuminarsi di potere la sua intera figura.

Poi, dagli arti incrociati, ecco partire una raffica di falci di luce.

«Falciaaart».

Bastò decisamente a fare scempio della maggior parte degli urlanti mostri deformi: all'improvviso, sembravano soldatini di carta lanciati verso il suicidio da un macellaio carico di medaglie colorate.

La madre sollevò le braccia ed una nuova raffica, persino più implacabile della prima, polverizzò, letteralmente, quelli che restavano.

Pose allora le mani più in basso, incrociandole ancora.

«Oganamericum rogat rogatt... sulfugem Oob sikegit Hadramm Imalùm».

«Non la finirai mai, con le tue ammuffite lingue preistoriche?».

Certamente, non quella notte.

«...Siette di Ima e Hadramm, melma di fuoco di Oob...».

Acreide alzò lo sguardo.

«...Colpite per me!».

Snow Black ordinò immediatamente «Scudooo!».

Fece bene: dalla sua antagonista, una serie di tremendi lampi saettò verso di lei. Al contempo, dal terreno al di sotto della regina, fuoriuscirono due violentissimi getti di quella che sembrava a tutti gli effetti lava infuocata, proiettandosi anch'essi contro la rivale.

Fu la magica difesa ad assorbire tutto: una barriera d'indefinibile composizione e forma frastagliata, venuta in essere dal nulla attorno alla figlia, che si dimostrò insuperabile per quell'attacco. «Che figata», avrebbe detto Florian.

A questo punto, le pupille di Neraneve s'illuminarono di rosso fuoco.

«Credevi di ferirmi con questo?».

Non era una domanda che attendeva risposta.

«...Ariaaa!».

Un mulinello d'aria fortissimo le si formò davanti, spazzando via definitivamente ciò che era rimasto della lava. Alcuni schizzi raggiunsero persino sua madre, costretta a sollevare un avambraccio a protezione del volto.

«Non puoi vincermi, madre, sono superiore!».

Poi gesticolò con le mani bellissime e fu allora che parvero deformarsi all'occhio.

«Spazioooo!».

Cosa sta...

Lo spazio intorno ad Acreide sembrò distorcersi. Si vide avvolta da solidi pluridimensionali che la confondevano e si confondevano con la realtà. Cercava di orientarsi in qualche modo.

Avanti. Succederà lentamente.

«Allora? Potrebbe essere un problema?».

Sua madre si concentrò, intrecciando le braccia davanti alla faccia.

«...No!».

Dopo aver mormorato altre antichissime frasi magiche, un'aura di energia incantata si allargò da lei.

Accecando Snow Black, che si coprì gli occhi appena prima d'esserne investita ed urlare.

«Aaahh! ...Maledetta».

Ciò mentre i solidi attorno all'altra si dissolvevano ed Acreide, riaprendo le braccia, si abbassava sul terreno al di sotto, atterrando quasi come un super-eroe. Con molta più calma e molta meno enfasi, ok, ma Florian sarebbe impazzito.

La figlia, però, ora era in aria proprio davanti a lei.

«...Però sei proprio dove ti volevo».

Socchiuse gli occhi e sollevò le mani affusolate. Distese le dita a raggiera. Mosse ancora le mani.

Non fu bellissima, la sua voce: fu orribile.

«Canii!».

L'altra strega vide muoversi appena il terreno ai suoi lati. Lo stesso terreno che un attimo dopo si aprì, lasciando sbucare fuori, a circondarla, due giganteschi molossi infernali. Bestie sovranaturali, abituate ad aspirare terrore ed espirare ferocia. Grondando bava, ringhiando in modo demoniaco, le si approssimarono. A questo punto, il pony express se la sarebbe data a gambe.

La figlia, sicura di sé, era persino in vena di battute.

«Ahahah! Scusami, quasi scordavo che sei tra quelli che preferiscono i gatti!».

Acreide, però, non sembrava intimidita.

«Tranquilla, basta il pensiero».

Dischiuse gli arti superiori in direzione dei cani satanici. Serrando le palpebre, chinò il capo e portò nuovamente alla bocca parole cupe e misteriose.

«Ektaminondiah defertuuutt! Erogosolidakk vakubmeniii».

Riaprì gli occhi al mondo: erano diventati spaventosamente fluorescenti.

«Kdemin odesert kdemin dikstruggeee!».

Adesso furono i pugni, che serrò, e brillavano, per riaprirli appena dopo, sempre verso i cagnolini troppo cresciuti.

Che si bloccarono: apparivano impauriti.

Troppo tardi per darsela come avrebbe fatto Florian: una sostanza arcana si allargò dalle mani della maga e li investì. Guaiti atterriti, ora: sembravano davvero essere tornati cuccioli. Per un veloce momento, dopo il quale la loro storia, qualunque essa fosse, venne a finire. Gradualmente, Snow Black li vide ridursi a poltiglia e poi dissolversi nel nulla.

Era sempre più furiosa. Anche se qualcuno particolarmente dotato d'empatia avrebbe potuto scorgere una minuscola venatura di malinconia nel suo volto.

«Magari, anche in questo caso, conviene puntare su un numero superiore».

Dopo queste parole, la ragazza tremenda si racchiuse nelle sue preghiere nere, sbattendo la porta in faccia al mondo reale. Bisbigliò formule occulte. Infine, concluse la sua preghiera.

«Paure primordiali... Mostri ancestrali, venite a me...».

Poi urlò un richiamo che sapeva di liberazione, ma la liberazione non era la sua.

«Pauraaaa!».

Quello che venne in essere attorno a lei era la manifestazione del terrore più ancestrale, la rappresentazione di tutto ciò che gli esseri viventi temevano nella loro infanzia, un'armata formata dai mostri più istintivi, e quindi più irrefrenabili che si potessero immaginare.

«Ti piaceranno, i miei amici: sono i mostri dei bambini. Costituiscono le presenze più terrificanti che possano perseguitare l'animo umano, le loro primarie e più incontrollabili paure, tratte direttamente dalle loro menti. Persino su un cuore testato e navigato come il tuo, dovrebbero far sentire il loro effetto!».

Era tutto corrispondente ai fatti: la madre vide formarsi attorno alla sua nemica una tenebra infinita di orrende presenze nere come la notte. Artigli lunghissimi, orrendi arti e dentature, ed occhi. Aveva richiamato le entità che governavano i terrori più iniziali ed infantili degli esseri umani, quelle scaturite dalle loro ingenuità. Mostri infantili buoni per i bimbi? Se avesse creduto ad una cosa simile si sarebbe scavata la fossa da sola: si rese conto che se avesse perso anche per un attimo la più totale ed ermetica concentrazione, se solo avesse lasciato per un istante la possibilità per uno di quei terrori d'inserirsi in un varco della sua coscienza, avrebbe perso irrefrenabilmente ogni controllo, perdendosi nelle rapide in piena di un terrore senza limiti che l'avrebbe portata alla pazzia! Non doveva concedere a quelle presenze lugubri la minima incertezza o indecisione, la più irrilevante feritoia d'ingresso al suo subconscio, oppure sarebbe stata perduta.

Poteva far di più: reagire. Ripagare con un conio differente ma una pari moneta.

«I mostri dei piccoli. Interessante. Devi avere studiato molto ed esserti esercitata per secoli, per riuscire a contattare ed utilizzare delle simili bizzarre entità. ...Vediamo se riesco a fare altrettanto, mi permetti?».

Prese ad agitare il capo bellissimo ed a reclamare l'appoggio di un altro genere di terrore magico. Un terrore che di certo non aveva niente di meno spaventoso di quello al comando della sua rivale.

«Esss... Sapper Aaarkat medimedilaak! Endevoriass Anaspettitus Creasccat Indifinicit Paureehh...».

Neraneve comprese all'istante quello che stava per pararglisi davanti, ed un attimo dopo ne ebbe la conferma: se lei aveva evocato i mostri dei piccini, quelle che sua madre aveva richiamato erano le mostruosità degli adulti.

Ciò che quelle presenze rappresentavano e contenevano, ciò che aveva creato quelle deformità paranormali e che le sorreggeva in un'ostilità senza limiti né pietà, erano le angosce, i rimorsi, i rimpianti, le colpe dolorose ed i fallimenti presenti nel cuore profondo dell'assai spesso desolante normalità umana. Sradicati dall'apparenza perbenista nella quale la mente degli uomini li seppelliva costantemente, denudati di ogni finzione, di ogni illusione, di qualsiasi patetica giustificazione che ogni persona dava loro quand'era davanti ad uno specchio, da ogni bugia che ciascuno si raccontava giornalmente o anche più volte al giorno.

Un'afflizione senza fine capace di incenerire qualsiasi animo per quanto fosse forte e sicuro di sé. Anche la figlia si rese conto del rischio che correva: stava per essere schiacciata dalle medesime nefandezze umane con cui aveva sempre convissuto protetta dal suo potere, che ora erano lì per lei. Per insinuarsi dentro di lei, per scaricare su di lei tutto ciò che dei *mortali* aveva sempre ritenuto pietoso. La sua antagonista le stava buttando addosso tutto ciò che maggiormente odiava: l'umanità stessa, allo scopo di condurla alla follia!

E così avvenne lo scontro. I mostri dei piccoli contro quelli dei grandi: una cosa talmente inconcepibile che nessuno sarebbe riuscito a crederla.

Gli orrori si afferrarono, avvilupparono, tranciarono, mangiarono a vicenda, emettendo sonorità terrificanti di rabbia e dolore, per rilanciarsi uno sull'altro con irriducibilità ed il più ostinato rifiuto della resa.

Le due maghe fluttuavano nel mezzo della battaglia. Creavano nuovi orrori in sostituzione di quelli eliminati dalla lotta, traendoli dalle debolezze degli esseri umani di cui l'essenza stessa della Terra era colma.

Se un gigantesco rettile a dieci zampe appartenente all'armata della figlia smembrava una furiosa mostruosità color cenere emanazione di quella della madre, quest'ultima, con un pronto sforzo della mente e dello spirito, la sostituiva con una nuova e peggiore deformità. Se uno spaventoso drago a quattro teste dell'esercito della regina faceva strali di un repellente succhiasangue sceso in campo tra le schiere di quello della principessa, era la ventenne a correre ai ripari, evocando un orribile sostituto della nefandezza eliminata.

Ancora, ed ancora, ed ancora.

Finché non ci fu più niente da evocare. Finché tutte le aberrazioni non si furono eliminate a vicenda.

«Sorridi? Va bene essere ottimista, bambina mia, ma dubito che tu ne abbia motivo».

Ma un motivo, la ragazza, riteneva d'averlo.

«Oh, credo di sì. Vedi, mi sono appena detta che c'è qualcosa nella quale sono impareggiabile. Sono padrona del tema da secoli. Da secoli osservo il mondo circostante: uno zoo autodistruttivo. Sei pronta all'obbrobrio peggiore di tutti?».

Acreide vide Snow Black emettere vapore dalla bocca, agitandosi con gli occhi accesi di lampi maligni. Sussurrava qualcosa d'impercettibile, ma cosa?

«Sì, ti sento! Vieni a me in tutto il tuo splendore devastante, sì...».

Come, ridestandosi, la principessa guardò sua madre.

«Sei pronta a lei? ...La Cattiveria ...I sentimenti di cattiveria, di gratuita malvagità dei quali sono testimone da tempo immemore... Non tutti, ovviamente, nessuno sarebbe in grado di governarli: quelli che riesco a raccogliere adesso, ad evocare ed a riunire sotto un'unica entità! Sono davvero tanti. Aaahh, ecco, sììì... Non sai quanta cattiveria spietata mi sta alimentando... Non volermene, ma credo che ti schiaccerà come una cimice sotto il suo peso...».

Il cielo divenne tremendo dietro la ragazza: si stava caricando di un'abiezione mai vista che era in rapida formazione. Un'entità di una cupezza tale da sgomentare mediante la sua sola presenza in lontananza, che stava per investire la regina come mille cicloni assieme. Per disintegrarla nella mente e nell'anima, e spazzarla via come polvere.

«Soccombiiii!».

Un nerissimo uragano distruttivo carico di male puro si rovesciò su Acreide, che, un attimo prima, riuscì a creare uno scudo mistico di protezione che la salvò al primo impatto. Ma non poteva durare: la magica difesa improvvisata era in grado di fermare l'immane onda d'odio per qualche secondo a malapena. Forse tra ben poco sarebbe stata finita: quell'oceano malefico l'avrebbe divorata.

Sei brava. Tremendamente brava. Anche tu avresti potuto essermi figlia. Anche tu.

Poteva contare su qualcosa d'inaspettato, di cui la figlia non poteva rendersi conto: qualcosa che lei non aveva mai considerato e tantomeno compreso. Ma che ora, per forza di cose, avrebbe suscitato la sua attenzione. Doveva farlo, concentrarsi, riuscire. Poteva. Lei aveva qualcosa che la bambina, ragazza, strega Neraneve non avrebbe avuto mai per quanti secoli fosse vissuta.

«Non c'è soltanto cattiveria... Non è mai stato così...».

Mentre lo scudo mistico continuava miracolosamente a reggere, lo sforzo psichico da fare era inimmaginabile.

«È più difficile da portare alla luce, ma c'è qualcosa che la cattiveria teme... che non riesce a spegnere per quanti sforzi faccia, per quanto possa godere della sofferenza che provoca... qualcosa che ho potuto constatare in qualunque tempo, ma che tu non puoi nemmeno immaginare...».

Snow Black pensò ad un attimo di finale follia.

«Nulla può fermare la cattiveria. Nulla è suo pari!».

«Non suo pari, strega... superiore... Okoeccspiat fulcrumeo aaannesquiat... Regola parvaaa ossigeremm... Coostraben targatt...».

La regina sollevò il capo come se lo avesse liberato da una morsa invisibile.

«Superioreeeee!».

Mentre lo schermo che l'aveva salvata si dissolveva, una sostanza magica scaturì dalla mente di Acreide producendo una vampata gigantesca. Era qualcosa d'immateriale e di fisico allo stesso tempo: in rapidissima espansione, investì l'ondata malefica che la sovrastava, mescolandosi ad essa. Cosa poteva scaturirne? Chi avrebbe prevalso?

«Puoi sentirla ora? Dovresti, persino tu. È lei: si chiama *Speranza*».

«Speranza?! Mi avevi quasi convinta. Cosa vuoi che valga... Non può assolutamente... come puoi...».

Snow Black si accorse che la sua cattiveria, a tratti, si stava... consumando.

«La Speranza può TUTTO!».

Non poteva crederci: ora sua Maestà la Cattiveria veniva divorata. La sostanza evocata dalla sua nemica la stava fagocitando.

«È pazzia, questa è pazzia. La malvagità non può perdere, non può! Vinci, ti dico. Vinci!».

Sostenendo mentalmente ciascuna la propria creazione, le due streghe vacillarono dalla fatica. Ed al termine, il risultato fu ancora una volta un pari: le ennesime due entità evocate si erano ancora annullate tra di loro, e qualsiasi arma, pensata come invincibile, sembrava non esserlo.

«Maledetta. Non puoi salvarti. Né salvare nessun altro!».

Subito dopo averlo detto, però, Snow Black prese atto di un fatto evidente.

«Sei diventata più forte. Ma come?!».

Mamma Magò aveva ancora gli occhi di una luce terrificante. Sorrise con scherno senza rispondere.

«Prima hai criticato il mio uso delle lingue antichissime. Gradisci il parlare di questi tempi: per questa volta, t'accontenterò».

Storcendo la bocca per il dolore che si causava, rigò a turno i suoi avambracci con le sue stesse unghie.

«...Credo sia il momento di tornare a presenze che non hanno bisogno della partecipazione degli uomini. Qualcosa di cui puoi aver soltanto sentito parlare e soltanto da molto lontano...».

Le braccia già guarivano magicamente, mentre iniziava un'evocazione.

«Simaaah... Simah dell'Ade Nera dalle mille bocche...».

Un luccicante talismano trapezoidale apparì sospeso tra le sue mani, convocato a materializzarsi dalla sua voce.

«Ti invoco... ho il testimone del comando e ti invoco... portami la tua fame... vieni per desinare!».

Sei colpita, ora?

La ragazza parve non volerci credere.

«Non puoi farlo!».

Ma la terra al di sotto di lei già si agitava. Mentre continuava a levitare sui megaliti, stavolta a fuoriuscire dal terreno furono tre tentacoli mostruosi, che la avvolgevano, due alle braccia ed uno alla vita!

«Aaahh! Come puoi farlo? Avere questo potere??».

Ora restituirò la libertà ai tuoi atomi. Non posso pensarli coinvolti in un destino tanto indegno.

La ragazza pluricentenaria abbassò lo sguardo: quella verso la quale i tentacoli l'attiravano era una gigantesca, orrida bocca!

«Impossibile... Impossibile, sono io la più forte! Sono io, io. Non puoi vincermi, è impossibile. La più forte sono Io!».

Malgrado fosse stretta nelle orrende protuberanze, con uno sforzo immane riuscì a recuperare la concentrazione. Piegò le dita delle mani in quella che aveva l'aria d'essere una sorta di magica posizione.

«Forze oscure, a me. Forze oscureee».

Gli costava estrema sofferenza. Ma lei era lei.

«Sì. Sì, a me...».

Parve accendersi di potere.

«Pietraaa!».

Un attimo dopo, la bocca diabolica divorò Neraneve, scomparendo, assieme ai tentacoli, nella terra che si richiudeva.

Acreide, i cui occhi erano tornati normali - se per normali s'intende incantevoli - scrollò spalle.

«...Non è successo niente!».

Un paio di secondi dopo, però, pian piano, la terra ricominciò a tremare.

Infine si riaprì, e tornarono all'aria le fauci infernali, anch'esse spalancate. Da esse s'alzò Snow Black, levitando, circondata da un'aura di pura energia mistica.

«Un momento di pazienza...», disse la figlia.

Guardando la bocca deforme sotto di lei, fece un lento gesto con la sola mano destra.

«Come ho detto... pietraaa!».

A questo punto, la bocca, che molti libri mistici orientali citavano come invulnerabile ed immortale, non si dimostrò all'altezza della sua fama. A parte le due contendenti, esisteva qualcuno in grado di capire il potere necessario per fare una cosa simile? Probabilmente no. Sta di fatto che le fauci si immobilizzarono. Poi, lentamente, si mutarono in roccia. Crepandosi, sbriciolandosi. Scomparendo infine nella nuda terra, che si richiuse ancora, su di esse.

Dimmi che non hai un po' di paura.

Snow Black si voltò verso sua madre con un riso sprezzante: sì, lei poteva. Conosceva anche quello: come disporre dell'indisponibile.

«Ahahahahah! Ormai sei indietro, madre! Sono passati tanti anni, non sei più aggiornata! Non so come tu abbia fatto a ritornare, ma adesso perirai di nuovo!».

Al di là delle parole, il punto reale era che erano arrivate al dunque.

Entrambe le streghe dovevano impegnare tutto ciò che avevano: tutto. E ne erano ben consapevoli.

Fu la ragazza, a dare il via alla fase terminale dello scontro: sempre levitando, si concentrò al massimo. Facendo contrarre, arrossire il suo volto dallo sforzo. Lentamente, sviluppò nelle sue mani una minuscola sfera di energia blu cobalto che si intensificava, e sembrava ribollire di una quantità immensa di forza magica potenziale.

«Morteee!».

Brutta storia: la sfera iniziò ad espandersi tutt'intorno a lei, riscaldando al calor bianco lo spazio circostante ed incenerendo la vegetazione al di sotto.

Acreide, impassibile, portò le braccia avanti unendo le mani, come a raccogliersi in una preghiera. Molto atipica.

«Eenergeit pestimurk! Aaanar vanisatti eeyyekk compiaat».

Era possibile scorgere lo spazio-tempo stesso curvarsi, contorcersi davanti al suo volto assalito dalla fatica, e la sua stessa immagine deformarsi come in uno specchio curvo del luna-park.

Come contraltare dell'aura dell'avversaria, una pulsante, elettrica emanazione color cremisi, iniziò ad ingrandirsi attorno a lei.

Una situazione di forte, drammatico impatto visivo: ora, ciascuna delle contendenti era circondata da una sfera d'energia viva. Una era di un blu freddo, desaturato. L'altra rossa, chiara, luminosa.

«Caelo destrukkto skatenaaa!», esclamò la madre.

Nel medesimo istante, dalle due sfere mistiche partirono due fasci d'energia che si scontrarono drammaticamente in mezzo con violenza inaudita; quasi inutile precisarlo, di color cobalto quello della figlia, cremisi quello della madre.

Non era il genere di battaglia durante la quale si può stare a badare alla privacy: benché fosse notte ed il traffico fosse limitato, già da un po' sulla A303 poco distante si stavano fermando degli automobilisti, attratti dalle luci della battaglia sui megaliti.

Sempre più persone si radunavano: non potevano scorgere le due streghe, ma se prima gli sembrava di scorgere soltanto qualche strano lampo, ora erano decisamente eccitate dai globi colorati che vedevano pulsare sul sito misterioso, e dalle colonne di luce che ne uscivano per fondersi al centro. In pochissimi minuti si formò una lunga fila d'auto che continuava a spargere nuovi curiosi.

«Mio Dio, guardate!». Tutti col cellulare, occorre dirlo?

Un paio di ficcanaso sui trent'anni fecero per scavalcare il guardrail e fiondarsi verso il sito, ma furono bloccati da tre colleghi, che tornavano a piedi proprio da quella direzione.

«Non vi avvicinate, c'è un calore pazzesco, si brucia!».

«Ma cos'è!».

«Che ne so, brucia la pelle!».

«State lontani, indietro!».

«Sarà mica una meteora?!».

Arrivò un'auto della polizia, chissà se dietro segnalazione di qualcuno o per puro caso. Poco dopo, tra la gente che commentava a casaccio, due agenti interdetti fissavano le sfere ed i fasci di luce. Inerti, come imbambolati. Mentre qualche teoria complottista stava già per emettere il primo vagito, continuavano a scrutare il bagliore. Quello coi baffi aveva persino scordato l'incazzatura con l'ex moglie di quel pomeriggio.

Dopo un po', l'altro si girò verso di lui.

«...Pompieri?».

Dall'interno dei loro globi mistici, Snow Black ed Acreide continuavano a sostenere l'immane sforzo di concentrazione necessario per indirizzare, una contro l'altra, una potenza arcana sempre crescente. Una terza sfera di fuoco - piccolo sole sospeso a pochi metri dal terreno – si era ormai creata nel punto in cui le colonne d'energia esoterica emesse dalle incantatrici si scontravano. Le due donne, assorbite dalla loro eterna lotta all'ultimo sangue, apparivano come impazzite. Ed erano ancora alla pari.

Quello di cui si stavano servendo, tuttavia, era qualcosa di parzialmente ignoto persino a loro: presenze sataniche, energie occulte, demoni ed entità diaboliche provenienti da altre dimensioni, e da chissà quali altri baratri infernali. Orrori che avevano evocato, ai quali erano in grado d'accedere mediante invocazioni mai osate prima, che spalancavano varchi impraticabili alla fisica scientifica, ma che, se fossero stati liberati, avrebbero potuto scatenare conseguenze imprevedibili. La quantità e la natura delle forze in gioco poteva essere incontrollabile: neanche le due massime streghe si erano mai azzardate a scatenare un tale sepolto ed insondabile potere. Neppure loro potevano sapere quali avrebbero potuto essere gli effetti definitivi delle presenze malefiche, tremende, inesplicabili che stavano scatenando grazie alle loro eccezionali abilità magiche.

Le energie nefaste, arbitrariamente attirate a manifestarsi e colpire, trasferite dai loro giusti inferni, svincolate dalle gabbie oscure che normalmente le contenevano, potevano rivelarsi spaventosamente mortali e distruttive.

Ognuna delle ondate di potere, ogni successivo attacco che si susseguiva, lasciava nell'aria residui d'entità ed elementi ignoti: quale sarebbe stato il comportamento delle particelle di materia non ordinaria che ristagnavano nell'aria? Quali, le conseguenze a lungo andare di un'esposizione alle stesse?

Poteva realizzarsi un anomalo accumulo di materia esotica, mistica, qualunque cosa fosse, capace di mutare alcune condizioni fisiche sulla terra? O poteva persino innescarsi una reazione

imprevedibile, in grado di generare qualcosa di sconosciuto ed inarrestabile, forze misteriose, estranee al mondo normale ed alle leggi comprensibili, capaci di devastare una città, una regione, o un pianeta intero?

«La nostra battaglia potrebbe mettere in pericolo questo mondo, lo sai?».

Certo che la ragazza lo sapeva.

«Io so sempre tutto, e non me ne importa nulla. La fine dei miserabili mortali non mi preoccupa!».

Ovvio che, per quanto ostentasse sicurezza, anche Snow Black si rendeva conto di poter perire, quella notte. Per entrambe era vittoria o morte. E va da sé che, se morte poteva essere per lei, di certo non l'avrebbe preoccupata un'eventuale fine di quelli che lei chiamava «umani». Nella sua ottica, poco più che insetti.

Forse le favole sono finite. Sì. Stanotte.

La ragazza tremenda non sapeva di preciso cosa potessero scorgere le persone che vedeva in lontananza, dalla parte della strada più vicina. Le piaceva pensare che avessero una piena visione di quanto stava accadendo.

«Guarda gli omini che ci osservano: per un breve momento hanno l'occasione di assistere al vero potere!».

Sì, forse le fiabe erano finite, pensava. Sia per i molluschi che le scrutavano stupiti dal basso, sia per tutti quelli a casa, che avessero assistito alla scena attraverso le telecamere delle immancabili emittenti televisive che stavano per far arrivare le loro troupe. Finalmente, potevano scorgere un piccolo pezzetto della verità delle cose. Un barlume di quanto più profondo ci fosse nella realtà

pluridimensionale che li circondava, un lampo di conoscenza riguardo alla natura vera di ciò che avevano intorno, e che non sapevano d'ignorare del tutto.

Certo, non avrebbero capito granché. Avrebbero cercato d'interpretare quello che vedevano coi loro piccoli cervellini primitivi, e le loro infantili teorie. Ma per un breve momento, avrebbero avuto l'occasione d'intravedere l'esistenza di qualcosa che andava oltre: oltre l'insignificante banalità materiale mostrata dai microscopici raggi d'azione dei loro sensi e dai loro ridicoli computer, la banalità delle cose che pensavano essere l'unica esistente. Questo avrebbe dovuto già bastargli, eventualmente, prima di morire. Era già più di quanto meritassero, quella finestra breve sull'occulto, nella quale avevano l'occasione di sbirciare. Piccoli, piagnucolosi, striscianti omini che passavano la loro risibile vita alla ricerca di qualcosa che li salvasse dalla loro insulsaggine. Ora potevano trovare una risposta alle loro domande. E forse, chiedersi se avessero fatto bene ad abbandonare quella che chiamavano «superstizione del passato», per abbracciare la loro tanto osannata scienza.

Léonce e signora: a tarda notte, mentre le streghe stavano scatenando l'inferno, rincasavano a braccetto dopo una festa da un'amica di lei. Marjory era alticcia.

«Ahahah, Dio che ridere! Ora non dirmi che da Laurène non ci si diverte! Vero, amore, che si sta bene? Hai solo bevuto un po' troppo!».

«Era per trovare interessanti i discorsi».

«Ahahah, non vuoi ammettere che ti sei divertito anche tu. Dai, che Laurène in fondo non è male».

In fondo all'oceano.

«No, presa singolarmente, non è male. È insieme alla sua faccia, che non la sopporto».

«Ahahah! E la donna... come si chiamava... quella che ha vi ha fatto la danza col velo? Voi uomini eravate molto interessati! Sono stata un po' gelosa, sai».

«La tizia che s'è portata il completino orientale da casa? Sì, fantastica. Ci vorrà un po' di Maalox».

«Ahahah! Beh: Didier gli sbavava dietro!».

«Se lo dici tu».

«Coerente col nome: quando abbiamo fatto il gioco sul significato dei nomi, Didier non era quello che derivava da *desiderio*?».

«Non saprei. Non devo essere rimasto sul pezzo».

«Océane, lei si chiamava Océane! Come ha detto, Didier? *Evoca immagini di acqua infinita ed orizzonti senza fine...* poi com'era? *La bellezza e l'immensità del mare!*».

«Ti prego... mi perdo nell'immensità di tale poesia. Senza salvagente».

«Io penso... che vuoi fare lo scorbutico. Ma ti sei comportato così bene, mi ha fatto piacere che sei venuto con me. Lo devo dire, stasera sei stato proprio carino».

Certo che era stato carino. Avrebbe preso un muro a testate, prima di dare una delusione, un dispiacere alla sua Mar. Coraggio, continua a fare il duro.

«...E dici che ho bevuto io».

«Ahahah! ...Noo, cosa guardi il cellulare proprio adesso. Guarda che notte, cosa può esserci di più interessante di questo!».

«Niente. Messaggi su... Stonhenge, se ben capisco. Saranno fake news».

«E questo ti distrae da tua moglie?».

La sua durezza finì qui: alla domanda *E questo ti distrae da tua moglie?* mise via il telefonino.

«Direi di no. Non immagino cosa potrebbe».

La baciò piano sulla bocca. Poi ripresero a camminare.

«...Beh, finalmente da qualche giorno sei più libero! ...Dì un po', ma dov'è il ragazzino?».

«Ha preso un giorno di ferie, tutto qua. ...E non è un ragazzino, è un detective!».

Il messaggio al cellulare recitava *Dove sei, ragazzino. Non fare stronzate. E ricorda che se le fai, ci devo essere. Siamo in due. Nessuna cazzata da solo. Se le fai, ci devo essere. Fammi sapere.*

Chiusa l'app, il Raf rimise l'apparecchio in tasca.

No, non credo che tu debba esserci, amico mio. Stavolta no. Hai già fatto più che troppo nel venirmi dietro e nell'illuminarmi la via. Stavolta no.

Torcia alla mano, di nuovo in casa del *fu* Grigore, a rischio della carriera. Doveva provarci, perché alla fine l'aveva avuta, la sua idea.

Era fissato che non voleva lavori in altri locali! Era fissato, ok?

Illuminò con la pila un piccolo ritratto appeso ad una parete: Zaharia da giovane con sua madre. Ma intanto seguitava a ripensare a quel momento del colloquio con *Mister Ok*.

Era fissato che non voleva lavori in altri locali! Era fissato, ok?

L'idea l'aveva generata un lampo improvviso, come nei più tipici thriller, un lampo l'aveva recapitata nella testa del detective. Quando? La saetta era caduta tre giorni dopo la scoperta del diario dell'orafo: non sapendo a quali santi votarsi, stava ripercorrendo tutte le testimonianze del caso; arrivando a quella di Gino Pesante, il ristrutturatore. S'era ricordato di come, a detta di Ok-Man, il rumeno insistesse maniacalmente sul fatto di non volere «lavori in altri locali».

Sembrava preoccupato: di cosa? Aveva paura che lavori ai quali non poteva sottrarsi potessero far scoprire qualche cosa? Qualcosa che andava celato, ma che, bucando un muro o un pavimento, sarebbe schizzato fuori?

Di cosa eri preoccupato, Zaharia?

Cosa gli era sfuggito? Lui, i suoi colleghi, i corpi speciali: avevano ignorato un particolare, qualcosa di importante. Sì, doveva esserci qualcosa.

Entrò nella sala dabbasso ed il cono di luce della torcia finì sul vecchio camino, quello nel quale, col rumeno in vita, erano ammassati mobili scassati. Antico, inusato da anni e anni, nel senso di un uso proprio. Usato, invece, impropriamente, come ripostiglio per della robaccia: un comodino, una specchiera da bagno con ante laterali, mensole impolverate, una sedia con tre gambe superstiti...

I mobili non erano rilevanti di per sé: i suoi colleghi li avevano spostati, ispezionati, riammucchiati contro una parete, ma niente. Occhio, che arriva il lampo numero due. Perché se la paccottiglia non era importante di per sé...

Con la sensazione d'intuire un ordine nel caos, si avvicinò al camino. Forse la robaccia era rilevante per essere a protezione di ciò che lo era?

Entrò letteralmente nel camino e prese ad ispezionare il muro al suo interno. Provando a far pressione in più punti.

Che fai? Passaggi segreti? Sei pazzo, sei pazzo.

Si stava pure sporcando: la giovane moglie, per quei vestiti inzaccherati, si sarebbe incazzata.

Ma alla fine la muratura dentro si spostò veramente, e fu così che il Raffy scoprì l'apertura: bastava premere, con forza, su un preciso mattone, il muro si muoveva!

Non sei pazzo. Dannazione, non sei pazzo.

Era un passaggio, un cavolo di passaggio. E il passaggio dava su... una scalinata?

Ripidissima.

Perdindirin porcaccia di quella...

A fianco a lui, all'inizio della discesa, lì, sul muro grezzo: un pulsante.

Lo premette e vide accendersi una lampadina, allacciata malamente ad un filo che usciva dal muro.

In quel momento, si rese conto di quanto la scalinata fosse lunga: portava direttamente sottoterra.

Restò senza parole.

Poi scese, ovviamente, era lì per quello: s'inoltrò nel buio più fitto, puntando la torcia davanti a sé.

Quando si trovò di fronte a loro, istintivamente, si rammentò di nozioni apprese a scuola.

«Da sempre Parigi è conosciuta come la Ville Lumière, ovvero la città delle luci, eppure in pochi sanno che sotto le strade della città, a venti metri di profondità, esiste una Parigi estesa quanto quella in superficie, che racconta una storia molto più oscura».

Come si chiamava?

«Les Carrieres de Paris, antichissime cave di calcare dell'età romana: un sistema sotterraneo di tunnel che - si stima - si estenda per più di trecento chilometri al di sotto della nostra capitale».

La Morel, era la prof Morel, sì, ricordava ancora il cognome. Non male, alla fine.

«Persino Le Catacombes, una città dei morti sotto quella dei vivi, che probabilmente con sei milioni di anime sono il più grande ossario al mondo, ne costituiscono soltanto una minima parte».

Le catacombe una volta le aveva visitate, incuriosito dalle parole di uno storico in tv, che le aveva definite «Una pattumiera a protezione dell'inconfessato».

Come aveva detto?

«Una pattumiera con la funzione di mondare i francesi dal passato, nella quale anciens e nouveau régimes si sono tacitamente ritrovati».

Qualcosa del genere. Ma il resto? Non ne aveva idea. Un'immensa Parigi sotterranea nella quale personalmente non aveva mai messo piede.

«Paris souterrain, o Dessous de Paris: con questi termini si indica una serie di cunicoli, cave, catacombe, seminterrati, scantinati, fognature, gallerie e sottopassi presenti sotto l'intera area cittadina».

Risentì la sua voce di bambino.

«Io ho sentito di ingressi segreti!».

E la risposta della prof.

«Oooh, dicerie!».

In un attimo, il cervello del detective riportò alla luce cose lette o sentite nel tempo. Forse notizie, forse leggende, riguardanti decine d'entrate segrete attraverso il sistema fognario o quello delle linee della metro, molte delle quali nascoste o murate. Colonne di giornali che parlavano di accessi non autorizzati per vicende mai del tutto chiarite, legate ad incontri, raduni, feste clandestine ed illegali. Si diceva che, nei momenti turbolenti passati dalla capitale, quei cunicoli fossero diventati il teatro di attività criminali o il rifugio di associazioni o di sette segrete. O le loro vie di comunicazione. Miti, dicerie, idiozie che si sovrapponevano.

Ma ora era lì, nelle Carrieres. Come un *Cataphile*, e senza neanche aver dovuto rimuovere un pesante tombino con un moschettone, né essersi dovuto servire di qualche passaggio tra i moltissimi aperti nel tempo lungo i condotti della ferrovia sotterranea abbandonata.

Era lì, e vedeva soltanto cunicoli in ogni direzione. Un labirinto molto diverso da quelli che aveva ammirato nei giardini di regge o grandi ville, composti da piante verdi trasformate in forme geometriche, per il sollazzo degli ospiti e del proprietario: adesso era nel mezzo di un groviglio di gallerie inestricabile, di un dedalo infinito che si estendeva sotto sette arrondissement nel quale era impossibile orientarsi, forse, per chiunque, e di sicuro, facile perdersi. Gli pareva d'aver sentito che in alcuni passaggi c'era l'indicazione relativa alla strada corrispondente in superficie, ma di cartelli non ne vedeva.

Maledizione.

Provò a muovere qualche passo incamminandosi in una direzione a casaccio. Tentò di rilevare delle tracce di camminata o segni di qualunque tipo, magari apposti da qualcuno per segnare un percorso. Proseguì ancora, stando attento a memorizzare il tragitto di ritorno ogni pochi passi. Iniziò a

scoraggiarsi. Ed oltretutto, non sapeva di essere già spiato; della comparsa di una grande sagoma nera alle sue spalle.

«Chi sei? Che vuoi da Bernat??».

Se non avesse avuto – come diceva il suo medico scherzando – il cuore di un cavallo, probabilmente sarebbe cascato secco dallo spavento!

Si girò mentre la mano andava istintivamente alla sua semiautomatica calibro nove con caricatore da quattordici colpi.

Quando girò la torcia elettrica nella sua direzione, lo vide coprirsi la faccia con le mani arretrando spaventato, come ci si aspetterebbe da un uomo di Neanderthal. Sembrava un gigante coperto di stracci, qualcosa di simile: una specie di uomo delle caverne.

«Togli luce, toglì, a Bernat dà fastidio, Bernat con luce non vede!».

«Qui è la polizia! Fermo, sta fermo!».

«Sposta luce! Basta piccola luce!».

Salvatori si accorse che il gigante aveva in una mano una vecchia lanterna, che emanava un bagliore debolissimo. Spostò la torcia a lato. Cercò di recuperare il controllo.

«Calmo. Calmati. Visto? Ho spostato la torcia, non la punto su di te. Solo un minimo per vedere».

E adesso lo vedeva meglio: sui cinquanta, forse, o anche meno, capelli e barba lunghissimi, sporchi. Una specie di pellame puzzolente addosso.

«Che vuoi da Bernat? Bernat fatto nulla, va via, via! Via da casa di Bernat, Bernat non vuole nessuno!».

Accento vagamento spagnolo?

Gesticolando con le braccia enormi, che parevano in grado di schiantare il malcapitato di turno, il bestione incazzato non capiva di parlare ad un uomo addestrato, e tuttavia, spaventato ed armato. La sua fortuna era d'aver davanti tutto tranne che un giustiziere della notte.

«Buono. Buono... ho capito, tu sei Bernat. Tranquillo, non voglio darti disturbo».

Bernat sembrò calmarsi mentre il Raffo si accorgeva d'avergli dato istintivamente del *Tu*. Proprio lui, così preciso. Sarebbe potuto apparire poco professionale. Forse doveva accantonare il suo comportamento abituale, l'importante era andare al sodo e subito.

«Bravo. Allora, dici che è casa tua. Questa è casa tua?».

Sembrò quasi offeso.

«Certo! Questa casa Bernat! La notte io sale e prende cibo, poi torna qui! Bernat vive qui, Bernat Le Rat!».

Ma che cavolo...

«Bertat Le Rat? Tu ti chiami... Bernat Le Rat?».

«Certo! Te l'ho detto! Tu è sordo?? Io è Bernat Le Rat! Le Rat, Le Rat, Le Rat!».

Per un attimo, all'ispettore passò in testa Ronald Francis Perlman, detto Ron, nei panni dell'ex-dolciniano Salvatore del *Nome della rosa*: gli sembrava che mettendo piede lì sotto, fosse uscito da una macchina del tempo.

«Va bene, va bene, sei Bernat e poi anche Le Rat. Cos'è, un soprannome, un tuo nomignolo che sta per... topolino?».

«Topo, topo, topo! Rat è topo! Bernat mai piaciuto a nessuno, gente ridere di Bernat e chiamare Bernat Le Rat! Ma a me piace. Rat, io amo topi, buoni compagni! Ecco perché io sta qui per conto mio!».

Non è che se li mangia?

Poi pensò *Vergognati, detective.*

«Ho capito, ho capito... Io non prendo in giro. Non prendo in giro e non rido, vedi? Figurati che non rido mai, e tutti dicono che sono sempre serio».

«Ahah gli altri prendere in giro te! ...Cosa vuoi qui?? Io non disturba nessuno, cosa vuoi?».

Un disco rotto. Forse no: forse era rotta la puntina del giradischi. Forse doveva cambiare tattica ed avrebbe ottenuto un suono diverso. Gli venne in mente la sua cena, ancora impacchettata in macchina, e si rammaricò per non averla con sé, da offrire come segno di pace. Provò a farsi furbo.

«Niente».

Poi lo guidò un impulso naturale e parlò quasi senza accorgersene, applicando inconsciamente un paio di regole apprese in un corso di psicologia che aveva seguito.

«Non voglio niente da te. Assolutamente. Solo che se vivi qui... volevo chiederti se ti è capitato di vedere passare qualcuno: a te dà fastidio quando qualcuno passa qui sotto, l'hai detto. Quindi, mi chiedevo, se avessi visto delle persone passare...».

Il colosso divenne silenzioso.

«...Un uomo, Bernat, un uomo grasso».

A quel punto, trasalì. Bingo!

«Aaah, vedo che hai fatto una smorfia! Tu l'hai fatta, Bernat, ed allora mi sa che l'hai visto, tu hai visto l'uomo grasso, dì la verità! Non te lo chiederei, Bernat, no, non lo farei, se non fosse urgente!».

«Cosa c'entra io!?».

Ora era quasi... paura.

«Bernat niente che fare con uomo grasso! Uomo grasso per sé e Bernat per sé! Io pensa che uomo grasso è cattivo».

«Sìi è chiaro che tu non c'entri con lui, Bernat non c'entra, lui è buono, aiuta!»

«Uomo grasso no buono! Lui dà calci ad amici Bernat! Una notte, in strada, ho visto lui con persone cattive. Cattive e brutte quasi come Bernat».

Parla parla parla dai parla.

«Bernat, ascolta: ...È una cosa brutta. Io credo che lui, questo uomo cattivo, credo che abbia rapito dei piccoli, piccoli bambini».

«Io non c'entra!».

«Lo so. Si è capito, Bernat, ne sono certissimo. ...Ma mi devi aiutare, Bernat, a trovare i bambini!».

Non sembrava intendere. Volerlo fare. Ma adesso non poteva mollare più.

«Non devi temere l'uomo grasso: è andato via, ho visto l'uomo grasso partire, non c'è più! ...Bernat, tu hai visto i bambini?? I bambini, Bernat: li hai visti?».

«...Io non so, non ricorda bene. Una volta, no, due, io non so, mi pare che lui... portava qualcosa, ma io non so cosa. Lui lontano da me, io non avvicinare».

Era quasi fatta.

«Ok, bene, va bene... Ascoltami: dove andava l'uomo grasso? Devi dirmi dove andava quando scendeva qui sotto».

Se non gli avesse spaccato uno zigomo con un diretto, glielo avrebbe detto, alla fine.

«Bernat, guardami: dobbiamo andare dove andava lui per trovare i bambini! Ma dobbiamo fare presto, prestissimo! Dove andava, Bernat, dimmelo!».

Lo vide esitare ancora. Poi il clochard indicò un budello stretto e curvo quasi totalmente inghiottito dal buio.

«Andava di là. Lontano di là. Io una volta ho visto lui uscire da cunicolo piccolo. Io mai andato lì!».

Raf si chiese se non fosse troppo tardi: il Grigore era morto da giorni e giorni, e se era lì sotto che teneva i bambini scomparsi... Magari c'era chi si curava di loro!?

Ormai la corsia d'emergenza della A303, per quasi un chilometro, era una specie di parcheggio di veicoli fermi; come pure c'era gente accalcata sulle strade più piccole, quelle a ridosso del sito dalla parte opposta, arrivando dalla A360. I primi due agenti intervenuti erano stati raggiunti da altri colleghi, che anche loro non sapevano che fare, e logicamente erano arrivati camion di pompieri. All'arrivo del primo a sirene spiegate, l'agente coi baffi s'era sentito importante in barba alla ex, ed aveva iniziato ad urlare in mezzo a quel caos.

«Fate passare, levatevi».

Ma non era un incendio, era qualcosa di diverso: emanava sempre un calore a causa del quale nessuno era riuscito ad avvicinarsi a meno di cento metri, e non era un incendio. I vigili del fuoco, come tutti, erano diventati impotenti telespettatori, e, scomodate di corsa, erano arrivate delle squadre speciali.

Solo per trasmettere «Avvicinarsi è impossibile. Ripeto: avvicinarsi è impossibile» e vedersi rispondere di ripiegare - cosa che avevano già fatto, mica scemi - da un comando che non sapeva quali pesci pigliare e quindi tantomeno quale rete usare, e aspettava di capirci qualcosa. Fatto inspiegabile, i loro binocoli ultratecnologici pareva non consentissero di scorgere più di quanto potevano ad occhio nudo: c'era chi li scuoteva, pensando a qualche malfunzionamento. Non avevano migliore fortuna le telecamere delle due troupe televisive già fiondate sul posto.

«Riprendi, dannazione, riprendi».

Ma sembrava tutto sfocato, agli occhi dei cameramen. Forse, poi, riguardando le riprese...

Qualcosa doveva pur succedere, a quel punto. Era un'ora che a Stonehenge la regina madre e la figlia micidiale si fronteggiavano senza esito, e per un momento sembrò effettivamente prepararsi il

disastro, perché entrambe, risolte a non mollare, richiamarono a sé ogni residuo potere mistico, e lo scatenarono con una macabra preghiera reciproca.

Leandro Renzi era sceso dalla sua BMW M8 Coupé Sanremo Green Metallic da 195.000 euro. Aveva un debole per la marca tedesca e con questa tanti saluti all'autista: questa la portava di persona. Stava a ridosso del guardrail e, come tutti, non riusciva a discernere le due streghe. Però, quando queste ultime intensificarono al massimo il loro attacco, vide le sfere ed i fasci di luce emanati da Acreide e Neraneve fondersi nel mezzo, diventando un unico, accecante fulgore viola.

«Ehi... che succede!».

L'amministratore non aveva idea della natura della luce innaturale che giungeva ai suoi occhi, non sapeva d'avere davanti un bagliore colmo di tutti i malefici ed orrori possibili, provenienti dal nostro piano astrale e da altri.

Acreide appariva concentratissima. Recitò un'ultima formula guardando fisso verso la rivale, come se potesse vedere attraverso la luminosità abbagliante che la divideva da lei. Neraneve chiuse gli occhi per un momento, temporaneamente accecata. Si riprese scuotendosi. Socchiudendo gli occhi, pronunciò anche lei la sua invocazione più potente, per dare il via al suo incantesimo conclusivo.

A Leandro bastò notare che la sfera di luce ribollente si stava espandendo verso di lui. Verso tutti.

«Viene su di noi... Ci sta venendo addosso!».

Il poliziotto coi baffi, proprio in quel momento, si girò pure lui verso i megaliti. «Oh, Cristo... indietrooo!».

C'era poco da indietreggiare. Mancava il tempo. Mentre la gente tentava di scappare o gettarsi a terra gridando, fortunatamente per i ficcanaso, il bagliore arcano fermò la sua espansione, terminando in un'esplosione di calore che lambì la strada.

Tutti si rialzarono, ma adesso... Non c'erano più sfere e fasci di luce. Solo buio e le pietre antiche, a stagliarsi al chiarore della luna.

Nebbia: una cortina impenetrabile sbucata fuori dal nulla. Pochi secondi prima, le due fattucchiere erano a terra, piegate dalla fatica mentale a ridosso delle rocce sacre. L'una davanti all'altra. Guardandosi.

Poi Snow Black, chiudendo gli occhi e portando avanti le braccia, contorcendosi dallo sforzo, aveva esclamato «Brumaaa!».

Una foschia spessa circondava ora Acreide, che non vedeva più niente. Incapace di orientarsi, si mosse con circospezione tra la caligine, cercando di scoprire dove fosse la rivale.

Ma la bruma magica che aveva addosso non aveva nulla di terreno. Dapprima la fece trasalire a più riprese, secernendo visioni orrende, accompagnate o anticipate da latrati spaventosi, poi iniziò ad avvilupparla: era aderente, cattiva, sembrava seguirla, era qualcosa di malvagio che tentava di avvolgerla e soffocarla!

Recitò una preghiera ed allontanò la nebbia maligna per un attimo ma, malgrado la protezione del *Soffio di Normendatt*, la bruma vivente lottava per riavvicinarsi, pareva volersi rigettare subito su di lei, con maggior violenza: doveva respingerla con un altro incantesimo più potente.

Invocò «Eketaarh», allora.

Un tornado caricato di mille fulmini si creò, attaccando la foschia. La vide dissolversi mentre udiva un lamento quasi umano, che avrebbe terrorizzato qualunque persona o animale del pianeta.

Gli costò un momento di distrazione. All'avversaria poteva bastare. Vuoi vedere che dove non arrivava l'alta magia...

La strega figlia sbucò dietro di lei con una lama nella mano. Pugnò la strega madre al fianco destro e questa urlò.

«Aaahh!».

L'aveva fatto, era ferita!

Era l'inizio della fine: strillando di dolore e portandosi la mano sinistra a protezione della lesione, Acreide fece un paio di passi e poi cadde in terra.

«Un pugnale» - disse Snow Black gongolando - «i vecchi metodi medievali sono sempre i migliori, dopotutto!».

«Si vede qualcuno, vi dico!», urlò un camionista al quale avrebbero fatto il culo per il ritardo.

La gente continuava a scrutare verso i monumenti antichi, ma di notte era difficile. Delle figure: a qualcuno – non solo al camionista - pareva di vedere delle figure.

Il Renzi era convinto di vederle distintamente. O almeno gli era parso. C'era qualcosa, sì, scorgeva qualcuno...

Una persona che ha sempre creduto d'avere un grande potere dato da una grande posizione, abituata ad essere servita ed accondiscesa, che persino ad ascoltare un responso medico - scientifico, inappellabile - non si sente di accettarlo e pretende vanamente di sovvertire anch'esso: cosa può pensare una persona così, se ritiene di assistere a qualcosa che lo sovrasta come la suola di un Camperos incomberebbe su un verme? Era l'unico ad essersi affacciato alla instabile finestra sull'occulto momentaneamente spalancata dalle due fattucchiere, ad aver intuito che cosa avevano intravisto. Anche se ancora non lo sapeva.

Le forze in mimetica, alla notizia che non si percepiva più il calore di prima, e che quello che avrebbe potuto essere un qualche gas velenoso o un acido sembrava essersi dissolto, ricevettero l'ordine di farsi sotto. Impossibili da fermare tutti, ficcanaso professionisti, ficcanaso stagisti e ficcanaso dilettanti, al seguito.

Molluschi.

La mancanza di calore durò poco, perché la ragazza eterna pose i gomiti lungo i fianchi ed aprì le mani.

Sembrò recitare una nenia incomprensibile.

Poi disse «Fiammeeee!».

Un ampio cerchio di fuoco apparso attorno alle streghe, creando una barriera che respinse professionisti del gioco duro e impiccioni di ogni categoria ben al di fuori del suo diametro incandescente, defraudando tutti definitivamente della vista, oltre che dell'accesso, al suo interno.

Leandro, gettato ancora in terra dalla vampata di calore improvvisa, si rialzò piano. Guardò le fiamme altissime. Adesso era affascinato, aveva un sorriso di ammirazione.

Le fissò e dentro di esse vide apparire il sembiante di un mostro infernale: era lì, non era un'allucinazione, sembrava Satana in persona, e si voltò verso di lui, squadrandolo a sua volta.

Occhi negli occhi, per uno, due, tre secondi. Continuando a fissarlo, l'essere aprì appena le fauci colme di vapore bollente.

Le richiuse, scosse un po' la testa e scomparve nelle fiamme.

«Avete visto?», disse girandosi da tutte le parti.

Prese un ragazzo vicino a lui.

«Hai visto? Hai visto cosa c'era nel fuoco?».

L'altro si liberò con uno strattone.

«Mi lasci, non ho visto niente!».

«Questo è fuori di testa», disse all'amico mentre si allontanavano da Leandro.

Effettivamente, forse era stata la sua immaginazione, perché nessun altro mostrava di aver notato alcunché.

Ciò che contava al momento era che, al di là del muro invalicabile di fuoco, il dramma era alla scena finale. Gli spettatori tutti non avevano idea d'aver assistito ad un combattimento, né del fatto che fosse giunto al termine.

Perché, mentre s'udivano bestemmie d'imbecilli ustionati, mentre i pompieri si preparavano a tentare coi loro getti ad alta pressione - che non avrebbero avuto alcun effetto - Acreide si trascinava penosamente. Lasciando il suo sangue, che dopotutto appariva umano, ad imbevare la terra.

La regina si appoggiò ad un grosso frammento di roccia ed urlò ancora di dolore.

«Aaaahhh!».

Tentò di sbiasciare una e poi un'altra formula magica, ma la profonda ferita le impediva di concentrarsi, di pronunciare le parole con l'energia ed il raccoglimento necessari: game over.

Al di là delle fiamme altissime, la figlia si avvicinò alla madre.

«Ci sei riuscita...» - disse Acreide a fatica - «avanti assassina... fa quello che devi fare».

La ragazza antica la guardò sorridendo.

«Sono da te, Madre!».

Sollevò la lama, che continuava a tenere nella mano destra. Con un gesto d'incredibile furia e soddisfazione, la conficcò nel petto dell'altra.

«Aaaahh!».

Dopo un altro comprensibile urlo, sua madre si rovesciò sul terreno. Poi si voltò, guardando un'ultima volta la figliastra con disprezzo. Come a rifiutare l'esito dello scontro ed il suo destino, fece per riuscire addirittura ad alzarsi nuovamente.

Ma era inutile: stramazzerò in terra senza speranza ed iniziò a decomporsi. Per tornare, ancora una volta, ad essere polvere com'era stata.

Un urlo d'incontenibile soddisfazione partì dalla gola di Snow Black.

«Sono io la più forte! Io! Io!!!!!!».

In quel momento, un tornado di luce l'avvolse da sopra, sollevandola in aria in un mulinello di cromie diverse.

«Sono sempre stata io! Io!!!!!!».

La ragazza e le luci che l'avvolgevano scomparvero assieme alle fiamme intorno, tra lo sbigottimento generale della folla accalcata a debita distanza.

Capitolo 8

Il mondo ai miei piedi

La mattina dopo, ora locale del Regno Unito, dall’Africa alla Cina agli Stati Uniti, giorno o notte che fosse, tutte le emittenti del globo martellavano con la stessa notizia.

«È ancora un mistero cosa sia accaduto tra i famosissimi megaliti di Stonehenge, il sito archeologico che il mondo intero conosce», ripeteva Chimezie Ojukwu nel suo notiziario nel bel mezzo del terzo mondo.

«Il governo inglese ha smentito categoricamente le voci di una manovra militare in zona e l’ipotesi più probabile sembra quella di un attentato, ma la confusione è totale!».

La gente era a bocca aperta.

«Malgrado un’interrogazione parlamentare alla quale il primo ministro dovrà presto rispondere, per ora nessuna spiegazione ufficiale è stata rilasciata, il che ha lasciato campo libero alle ipotesi più fantasiose», rivelava al contempo la collega asiatica Shui Gao.

Per poi far partire la bomba: «...Tutte le riprese dell’evento sembrano mostrare bagliori e lampi colorati, ma qualcuno afferma d’aver visto delle figure umane!». Per provocare la nascita di nuove sette o religioni occorreva molto meno. Figuriamoci per teorie di tutti i tipi.

Ma ovviamente non gliene fregava nulla, d’andarci piano, alla tizia, tra l’altro, da settimane, in calo d’ascolti. Viva l’audience, oppure rischiava un calcio in culo.

«Chiedo al nostro esperto in studio: è una trovata pubblicitaria? Un attentato? Una nuova arma sfuggita al controllo? O come mormora qualcuno sul web, abbiamo assistito ad uno scontro tra esseri di un altro pianeta??».

«Qui è Mallory Dayland per la NBC» - questo s'è presentato da solo - «Tantissime persone stanno tentando di raggiungere il sito, ma le autorità hanno isolato l'area ed è altamente sconsigliato avviarsi verso Stonehenge. Ripeto: ci sono posti di blocco tutt'intorno, la circolazione è vietata e sconsigliamo a chiunque di avviarsi verso Stonehenge, per ovvi motivi di sicurezza ed ordine pubblico».

La carta più pesante era certo d'averla lui.

«In esclusiva, questa è l'immagine ripresa che siamo in grado di mandare...».

In uno schermo dietro Mallory ecco apparire il fotogramma di una palla di luce nel buio, che effettivamente sembrava contenere una sagoma scura vagamente umana.

«È possibile scorgere quella che sembra una forma umana – o umanoide! - sospesa in aria, anche se la qualità dell'immagine non consente di dire molto di più. A questo punto, le congetture che si fanno strada...».

Naturale che, mentre gli esperti facevano analisi prelevando campioni, tra i testimoni tornati a casa senza capirci una mazza, ora ci fosse già chi giurava d'aver visto omini grigi o verdi. Ma di questo, a Snow Black, non importava nulla.

Gioia, tripudio, beatitudine. Godimento, delizia, benessere totale. Infinitamente meglio di una settimana in beauty farm. Di quindici giorni di massaggi Ayurvedici in Kerala. Non aveva punti chakra da liberare. Ed allora, allegria, felicità, baldoria, esultanza, festa!

Ma non UNA festa: LA festa! Avrebbe dovuto essere la più mirabile rappresentazione di sfarzo e potenza che si potesse ricordare, sennò a che valevano, i soldi? Poteva permetterselo, poteva permettersi l'ostentazione, adesso: la sua magia, più forte che mai, la proteggeva. Nessuno poteva attaccarla, nemmeno un'organizzazione sovranazionale ne sarebbe stata capace: ora la portata della sua aura non aveva limiti, si sarebbe estesa ovunque, e la sua crociata falciatrice sarebbe stata un gioco! Forse adesso poteva fare persino di meglio: pretendere come sua l'intera terra di piccoli uomini, animaletti che si era sempre limitata ad usare o tollerare o eliminare, per profitto o divertimento.

Di chi poteva essere, quella terra, se non di colei che guardava la luna chiarissima in mezzo al cielo stellato come settecento anni prima?

E bagordi furono: nella sua fortezza nel piccolo paese esentasse, ecco Roelke Schäfer, la misantropa, organizzare la nottata più fantasmagorica che si fosse mai vista!

Danze, canti, fuochi artificiali nei giardini. Spettacoli circensi, recite e proiezioni in 3D nelle sale del castello. Libagioni a non finire, a sfidare qualunque cosa di simile fosse stata già realizzata in passato.

Eccola comparire in cima alla scalinata che dava sul suo grande salone da ballo, sontuosamente addobbato, davanti ad una moltitudine di invitati elegantissimi.

Si mormorava sotto di lei.

«Ma è molto più giovane di quanto credessi!».

«È bellissima, bellissima!».

Cantanti, attori, politici illustri, a fare da animatori o da cornice. A far di tutto per essere presenti. Li guardò con soddisfazione: quella sera, persino gli insetti umani gli apparivano più sopportabili – certo, pur sempre sudditi – ma più sopportabili. La loro patetica presenza rendeva merito alla sua forza.

Mentre un numero crescente di formiche - anche alcune femmine - s'innamorava di lei alla sola vista, parlò raggiante.

«Questa sarà la più grande festa mai vista! La più sontuosa, la più voluttuosa! Godete, godete, godete!».

E tutti alzarono i calici per un brindisi corale, preceduto e seguito da ripetuti «Evvivaaa!».

Scese dalla scalinata come una Dea che si degnasse di visitare i suoi adoratori, per poi camminare compiaciuta tra i convenuti, che s'inclinavano al suo passaggio. Godeva del parlottare delle mosche.

«È stupenda, stupenda».

E felice.

Potere. Ebbrezza. Cosa gli ricordava? Basta, basta pensare al passato. Alcool senza che la sua magia ne annullasse l'effetto. Sbronzarsi di gratificazione. Poi lo vide.

Uno dei suoi Pomerania: lì, nel salone. Li aveva lasciati al sicuro nella loro gabbia, in uno dei piani superiori. Una gran bella gabbia: d'oro massiccio, realizzata appositamente, e nella più totale discrezione, da un artigiano maestro della sua arte. Un artigiano che poi era stato colto da malore: era annegato con la faccia nel lavandino della sua bottega.

Il cane si accucciò tra gli ospiti. Si girò verso di lei. La fissava.

Si abbassò sul cagnetto carezzandolo. Contrariata.

Perché non era nella sua prigione? Cosa ci faceva tra i tacchi minacciosi della folla insulsa? Un servitore aveva liberato il cane disobbedendo al suo volere? Impossibile che fosse volontario.

«Cosa fai tu qui? Dovresti essere nella tua gabbia. Un servo ha commesso un errore? Qualcuno dovrà pagare per questo, sai?».

Qualcuno avrebbe pagato. Fece per recuperarlo ed il birbante, d'improvviso, gli abbaiò contro. Poi si girò, sgattaiolando tra le gambe degli invitati. Snow Black si risollevò sorpresa ed irritata. Lo seguì mentre continuava a ficcarsi tra gambe e gambe. Lo vide uscire dal salone sgusciando in una sala adiacente attraverso una porta appena accostata, ed inutile dire che tanti volonterosi si proposero per assisterla nel recupero della bestiolina.

«Faccio da me, non desidero essere aiutata».

Con grande delusione, gli invitati ansiosi d'offrire aiuto dovettero rinunciare. Si portò nella sala vicino: buio. Accese la luce e constatò che lo stanzone era deserto ed il cagnetto sembrava scomparso.

«Amooore, dove sei?».

Percorse tutta la sala e passò oltre sbucando in una più piccola, ma del Pomerania nessuna traccia.

Poi si stiracchiò. Ma in fondo, che importava?

Per un attimo fuori dalla bolgia, Dei, mi sento lontana dal mondo, come in un'estasi ovattata!

«Hai visto il mio papà?».

Si voltò. Dietro di lei c'era una bellissima bambina bionda.

«Piccolina, e tu chi sei? Tutta sola?».

«Il mio papà: non lo trovo più».

«Non trovi più il papà? Povero tesorino! Vuoi cercarlo con me? Che ne dici, eh? Che ne dici?».

Le porse la mano.

«Vieni».

La piccola, lentamente, mise la manina nella sua.

«Braaava! Sai che è da tanto tempo che non vedevo una ragazzina carina come te? Ora cerchiamo il babbino».

Dimenticando il cane, tornò nel salone assieme alla bimba. Mentre passeggiavano tra animalotti che si pensavano vip, iniziò a carezzare la piccolina. A guardarla con un sorriso strano.

Una figlia orfana di madre. Un padre stanco. Una matrigna sempre triste e collerica tanto quant'era stupenda d'aspetto. Che mai l'aveva voluta, mai. Lampi nella sua mente.

Dov'è tuo padre, piccola? Perché non è lui a cercarti? L'indegno dev'essere in coma etilico da qualche parte! Mi piaci...

Si sentiva come sospesa in un mondo a parte, distante da tutto più di quanto non lo fosse di solito. Era ammaliante, appagante: le sembrava che fosse cullata, miglia al di sopra del volgare fragore che aveva intorno.

La biondina indicò uno dei tanti tavoli colmi di cibarie e bevraggi sparsi in giro. «Prendiamo qualcosa laggiù?».

La sua accompagnatrice guardò un attimo.

«Ma certo, carina, tieniti alla mia mano».

Hai già scordato il babbino? Meglio così, i legami familiari sono sopravvalutati.

Scansando un giovane sbrodolato di prosecco, che provocò il suo schifo più intimo, ed altre illustri nullità adoranti, condusse la bimba verso il buffet.

Cibo. Insignificante. Noia. La ragazzina sì che era interessante. Forse, per la prima volta in centinaia d'anni, avrebbe potuto avere qualcosa che fosse più di un trastullo.

Forse potrei prenderti con me. Puoi imparare ad ubbidire...

«Allora, piccolina, cosa prendi?».

«Mmm... aranciata! No, coca cola!».

«Coca cola, allora, deciso? Sai, nella vita occorre decisione».

Un cenno all'inserviente incaricato del tavolo, visibilmente colto da terrore di mandare una goccia in terra. Divertentissimo, una volta: vedere i sottoposti essere colti da palpitazioni nell'eseguire una sua disposizione, osservarli scattare rischiando di sdruciolare sul posto come un personaggio dei suoi futuri cartoon o una sportiva che ha scarsa presa per eccesso di coppia. Ma ora che barba.

Uno sguardo che diceva *Dammi qua, imbecille!*

Diede la bevanda alla biondina e la mirò bere avidamente.

«Oooh, ti piace, piccola! Ma vorrai anche qualcosa da mangiare, spero. Una piccolina come te ha bisogno d'energia».

Torte e paste di ogni tipo davanti a lei.

«Papà dice che non devo mangiare dolci, papà dice che devo mangiare frutta».

La padrona di casa accarezzò ancora la sua ospite.

Il tuo papà è un insetto. Staserai mangerai dolci. Ho deciso che li devi mangiare...

«Forse qualche volta possiamo fare una cosa diversa da quello che dice il tuo papà. Che ne dici di una pasta alla crema? Mmm!».

«No, non mi piace!».

«Mia cara, queste paste squisite! Ne vuoi una alla panna? Tutte le bambine vogliono la panna, o magari una al cioccolato. Su, fammi vedere come ti ci tuffi dentro, è bellissimo vedere una bimba che si tuffa in un dolce!».

Lo era stata anche lei, bambina. Una volta... sì, anche lei.

La piccoletta indicò dei dolciumi in particolare.

«Quelle, voglio una di quelle!».

Ne prese una, di quelle misteriose paste tanto stimate dal microbo. Roba all'uvetta e pinoli con meringa, niente di che. Contenta lei...

Porse il dolce allo splendore di biondina.

«Tieni, piccola. Sei contenta?».

Mangia, ora.

La guardò dare il primo morsettino.

Così, mangia. Cambiamo gestione. Orfanella non è tanto male, vedrai.

Ma la bambina smise di mangiare. Puntò il suo delizioso indice su altra roba.

«Non mi piace tanto! Mi prendi una di quelle?».

Con un sottile, ma crescente velo d'irritazione, Snow Black guardò le paste indicate dalla piccoletta: avevano un aspetto totalmente anonimo. Ancora meno personalità delle precedenti.

«...Ma certo. Sono qui apposta. Eccola qui...».

Mi viene in mente una bambina che fa i capricci. La Mamma a dirle di non farne e lei a farne ancora. La bambina che si sveglia una mattina ed urla, perché qualcuno le ha divorato le gambe...

«Mmm, questa è buonissima, glielo devo dire al mio papà! Mangiala anche tu, mangiala!».

La ragazza ributtò un occhio sulle paste. Ne prese un'altra dello stesso tipo.

«Vedi, io di solito non mangio queste cose».

Poi finse di morderla.

«Gnammm, che buona!».

«No, non fare finta di mangiare, mangiala!».

A questo punto, sorrise.

«Sei proprio una furbina tu eh?».

Guardò la pasta che teneva in mano.

Perché no? facciamo contento il mio tesorino...

E la assaggiò.

«...Sai che hai ragione? Non è male ...Proprio no...».

Non era male, la finì tutta.

«Mmmm... Finita!».

Sei contenta, ranocchietto?

Il ranocchietto gli pose una domanda.

«Sai dirmi cosa c'era dentro?».

La ragazza eterna non ne aveva idea. Numi, cosa importava?

«Mah... non saprei. Forse un frutto esotico?».

«Mela. C'era la mela».

«Mela?».

Fu in quel momento, che per la maga tutto iniziò a girare.

«Sì. Mela».

A girare storto. Non era affatto lucida, no. Non aveva chiesto il nome alla bambina: è sempre la prima cosa che fa un adulto, come mai non l'aveva chiesto?

Ripeté automaticamente «Mela...». Gli ricordava qualcosa.

Stramazzone in ginocchio sul pavimento e tutto si fece buio. Aspetta, non era il suo pavimento...

Capitolo 9

La Fine

Terra, erba, ma che cosa... Stonehenge, era a Stonehenge. Sentiva una presenza su di sé ma non riusciva a sollevarsi, restava in ginocchio con le mani poggiate sul terreno e la faccia che le guardava. Le sue unghie perfette all'estremità delle dita affusolate: erano tutte sporche.

Acreide era defunta, polverizzata per sempre, era impossibile. Eppure, era la sua voce. Doveva trattarsi di un sogno, un pessimo sogno.

«Ipnosi. Quando meno te lo aspetti. Non è un'arte che conosci, malgrado tutti i tuoi poteri. Credi di aver vinto e sei nelle mie mani».

Sì, era un incubo.

«Fai uno sforzo: guardami. Non hai molto tempo».

Impossibile, impossibile!

Di sollevare la testa non se ne parlava, riuscì soltanto a rovesciarsi crollando schiena a terra.

«Beh, prendo atto del tentativo. Potevi far meglio, ma brava a provarci».

Un vortice nel cervello. Lontana-lontana, molto al di sopra, vedeva la faccia che odiava oltre ogni immaginazione, quella della sua matrigna. Sembrava stesse in piedi su di lei. *Impossibile*.

«Impossibile...».

La madre si accovacciò vicino al viso della ragazza.

«...Non sei stata molto attenta, figlia mia, ti sei distratta. Ma lo capisco, è stato l'odio, ad accecarti, al tuo posto avrei fatto lo stesso. E poi il piano è riuscito, ma non era mio, quindi non sono certo qui a vantarmi. Voglio dire: l'idea del dolce».

La regina madre si rialzò su di lei.

«Devo ammetterlo: ho vinto perché ho potuto contare su un aiuto».

Piegandosi all'indietro, chiuse gli occhi sporgendo il petto in fuori.

«Guarda... ti presento Melissa...».

Da poppante era una bambina estremamente silenziosa: tutto l'opposto di quei neonati che sembrano voler distruggere in ogni modo le orecchie, il sonno ed i nervi dei loro genitori. A tal punto era silenziosa, che sua madre aveva temuto il peggio portandola - con un certo magone - da un pediatra: sembrava non rispondere agli stimoli come ci si sarebbe aspettato, che fosse... Oddio, che fosse sorda? Magari non completamente, ma se avesse avuto un qualche deficit di udito? Stava benissimo, Melissa: era soltanto tranquilla, più tranquilla di un maestro di tecniche diaframmatiche per il contenimento della rabbia. Da poco venuta al mondo, sembrava già destinata a divenire una di quelle persone padrone di sé stesse che riescono egregiamente ad infischinarsene dello stress.

Il problema era la mamma: lei, al contrario, era parsa molto instabile ed esageratamente emotiva già da mesi prima del parto, per poi far incetta di antidepressivi subito dopo, oltre a riprendere immediatamente a fumare come uno dei camini del Titanic. Ed infatti anche lei si dimostrò diretta verso un irrimediabile naufragio: non si sentiva all'altezza, aveva mille paure. Tra una crisi di nervi e la successiva scoprì comunque di non essere portata per pappine e pannolini. Rivoleva la sua vita, ed una sera scomparve come non aveva mai fatto il padre del Grigore. Chiamò una volta sola, prefisso dall'Olanda, per dire al papà che non ce la faceva, che aveva sbagliato tutto e si era pensata troppo forte, e che sentiva il bisogno di «svuotare la mente». Era stata lei la prima a volere la gravidanza, ma chiese di non essere più cercata: forse un giorno si sarebbe rifatta viva lei, e Jourdain si ritrovò ad essere un padre single.

Questo cambiava tutto: interruppe immediatamente la sua attività umanitaria all'estero tornando a lavorare in Francia. Ma a parte ciò, occorreva comunque una persona che badasse alla bambina durante il suo lavoro: dopo una gran numero di tentativi – si andava dalla signora che avrebbe potuto concorrere al titolo di scorbutica dell'anno alla diciannovenne collezionista di piercing per la quale avrebbe dovuto ingaggiare la tata della tata – apparve davanti a lui la signora Zoélie: gentile, amorevole, affidabile, una persona eccezionale, preziosa, tutto ciò di cui aveva bisogno. Sin dall'inizio, quando vide la bambina per la prima volta, Zoélie si innamorò di lei, e uno avrebbe

detto che se ne sarebbe occupata anche gratis. In poco tempo, si affezionò a Melissa al punto da sentirla come una parte di sé.

La piccola crebbe divenendo un tutt'uno col suo papà e la sua bambinaia, che non la lasciarono mai. Raggiunse velocemente i suoi cinque anni.

Ovviamente, c'erano ore nelle quali Jourdain doveva dedicarsi a fare il medico, ma poi erano seguite da ore in cui si occupava della bambina. E giocavano, giocavano, fino all'ora di cena.

Solo tre volte Jourdain, potendo contare sulla sua tata perfetta, si permise un'eccezione alla sua rinuncia al volontariato umanitario all'estero. Fu per impegni che non si sentì di rifiutare: uno in Asia, il secondo nell'est europeo ed il terzo quello nella striscia di Gaza. I primi due erano casi nei quali era troppo importante che portasse il suo apporto, la sua esperienza, la sua guida: c'era di mezzo la realizzazione di due ospedali, avrebbe dovuto collaborare a convertire le donazioni ricevute da contribuenti interessati alle iniziative in effettive e pratiche realizzazioni, in grado di produrre risultati concreti, che a loro volta avrebbero attratto nuove donazioni. Il suo apporto poteva essere decisivo. Quanto alla terza missione, inutile dirlo: la situazione a Gaza era così grave che intervenire gli sembrò un'ultima, doverosa cosa da fare. Si azzardò quindi a tre viaggi – pensati come più brevi che fosse possibile - staccandosi da Melissa quanto meno poteva e soltanto perché aveva Zoélie.

Una curiosità riguardo al rapporto con quest'ultima: lei e il medico continuarono sempre a darsi del *Lei*. Il buffo fu che ognuno dei due non lo considerava minimamente necessario nei confronti di sé stesso, ma doverono nei confronti dell'altro.

Poteva, la tata, non dare del *Lei* al *dottore*? A quella colta, importante, ammirevole persona?

Poteva, il dottore, passare al *Tu* con l'anziana, fantastica, impagabile bambinaia? Non avrebbe mai potuto, questione di rispetto.

Torniamo alla piccola: com'era, la bambina, a cinque anni? C'era qualcosa di particolare in lei. Nel suo modo di fare.

Cioè, di base, niente di nuovo, anzi, era esattamente come prevedrebbe un immaginario *Prontuario delle Bambine*: le piaceva giocare con le bambole ed andare con la sua piccola bici, le piacevano le patatine e gli hamburger, e naturalmente schifava l'insalata. Non è che le piacesse riordinare la sua stanza o alzarsi la mattina presto o che non odiasse smettere di giocare per lavarsi le mani: tutto normale.

Ma c'era anche parecchio altro.

Era distaccata dagli altri bambini ed anche dalle insegnanti che aveva avuto. Spesso era sognante e sulle sue. Il papà a volte si era un po' preoccupato, ma era davvero una preoccupazione precoce e per troppo poco. Al contrario, probabilmente il suo disinteresse per le attività di gruppo era dovuto al fatto che fosse più dotata della media e che si annoiasse.

A riprova di ciò, per la sua età, appariva incredibilmente matura, pratica e risoluta.

Quando voleva qualcosa, non faceva mai capricci o piagnistei. Anche davanti a un rifiuto – parliamo di occasioni nelle quali una qualsiasi altra bimba avrebbe piantato una lagna, per esempio per avere un giocattolo – lei si limitava a ripetere la richiesta in tutta tranquillità: con una pacatezza stupefacente, elencava i motivi logici per i quali l'interlocutore avrebbe dovuto assecondare la sua volontà. Con calma, argomentando doviziosamente la richiesta. Con un atteggiamento che dava l'impressione d'appartenere ad una persona molto più grande ed ottenendo molto spesso di far valere le sue ragioni. Prendendosi il giocattolo, se la richiesta riguardava quello, oppure

addormentandosi abbracciata al papà davanti alla tv, se l'imperativo iniziale era quello d'andare a letto.

A volte dava anche un'altra impressione: quella di sapere interpretare le azioni e le intenzioni degli altri in anticipo, come se riuscisse a leggere, nel loro sguardo o forse nel loro modo di fare, dove volessero andare a parare.

In due o tre occasioni accadde anche con Zoélie: una volta l'anziana entrò nella cameretta della piccola e la trovò già pronta ad andare in giardino a colorare il suo album, cioè quello che intendeva proporle; un'altra, accadde quando si presentò per offrirsi di leggerle una raccolta di piccole poesie, e Melissa la accolse col piccolo libro tra le manine.

In una terza occasione, prima ancora che la tata la chiamasse, la bimba arrivò in anticipo col suo piccolo accappatoio: pronta per il bagnetto. Appariva davvero sveglia, ed il suo giocare d'anticipo riguardava anche le domande: in alcuni frangenti, diede l'impressione di rispondere a delle interrogazioni degli adulti prima che le venissero poste.

La maggior parte delle volte, la domanda era sempre la stessa, quella classica, e per una come lei sembrava addirittura un vincere facile.

«Melissa: è il mio nome».

La signora di turno, in genere, restava piacevolmente meravigliata.

«Hai capito che volevo chiedertelo... brava, ma come sei intelligente! Vogliono saperlo tutti, come ti chiami, vero, piccola?».

Una volta lo fece con un signore che intendeva chiedergli se gli andasse un bel gelato e quali gusti preferisse.

«Certo che mi va il gelato. Fragola e panna».

L'interessato, che era decisamente in là con gli anni al punto di non fidarsi più troppo del suo cervello, per un attimo restò abbastanza interdetto, subito dopo si chiese se gli avesse fatto la domanda senza essersene accorto. Forse era distratto lui.

Ciò era valutato come altamente positivo, in genere. Nessuna meraviglia che tutti ritenessero la bambina molto ma molto brillante. Solo un episodio, un unico, singolo episodio nella breve vita di Melissa risultò abbastanza inquietante: la volta che al parco giochi le si avvicinarono i genitori di un'altra ragazzina del quartiere. Andò che quest'ultima era abbastanza antipatica e la prendeva in giro, ma non si fermò lì: siccome all'atto di volerle appioppare uno spintone, inciampò e si sbucciò un ginocchio, decise d'inventarsi che l'avesse buttata in terra la biondina. Zoélie non aveva visto nulla, ma disse subito che era impossibile e doveva esserci uno sbaglio perché, se c'era qualcosa di certo a questo mondo, era che la bambina, dispettosa non lo era. I suddetti genitori, però, non ne volevano sapere.

«Sai che non si devono fare queste cose, vero?».

L'accusata non entrò minimamente nel merito della cosa.

«...Vi volete bene, voi?».

Marito e moglie sembrarono prima meravigliati e poi come frastornati. Borbottarono qualcosa, la guardarono interdetti. Poi si limitarono a togliere il disturbo. Celermente.

L'amorevole bambinaia si abbandonò ad un istintivo rimprovero.

«Ma che frasi sono! Piccola!».

Mentre li guardava allontanarsi, sentì la bambina dire un'altra cosa.

«...Non se ne vogliono».

Sei mesi dopo, Zoélie apprese dalla parrucchiera che i due si erano lasciati in malo modo e non poté non ripensarci. Ma vedi un po' i casi della vita.

Un'altra cosa che a Melissa riusciva facile era trovare gli oggetti. Chiavi di casa? Taaac! Occhiali da lettura? Taaac!

«Li hai lasciati nella borsetta verde».

E c'erano, naturalmente.

«Piccola mia, mi avevi vista mentre li mettevo via? Io non mi ero neanche accorta. Ma quanto brava e intelligente sei!? Sei la bambina più intelligente del mondo!».

Faceva anche di meglio, a volte, di abilità sembrava averne parecchie. Una mattina la sua tata trovò la bimba in piedi su una seggiola davanti ad un'incredibile torre fatta di carte da gioco, in irreale equilibrio una sull'altra: non riusciva a credere che la piccola ne fosse stata capace.

«Oddio, amore... come hai fatto? Sei bravissima...».

L'anziana babysitter continuò a guardare le dodici carte stabilmente impilate l'una sull'altra. Urtò con un ginocchio una delle gambe del tavolino sul quale si trovava il prodigio di bilanciamento: le carte restarono lì, impassibili, come fossero imbullonate l'una all'altra e poi al tavolo stesso.

«È fantastico... amore facciamolo vedere al papà».

Fece per andare a prendere il cellulare per uno scatto.

«Sono stanca. Andiamo a vedere la tv?».

In quel momento l'edificio di carte si rovesciò giù, come se la gravità terrestre avesse ricominciato a fare il suo dopo un break.

Perspicace, intuitiva, brillante, ingegnosa: col papà, Zoélie non lesinava apprezzamenti.

«Sa che a volte pare che mi legga nel pensiero!? Per non parlare di quando torna il suo papà!».

Anche in questo caso, era come se sapesse che il papà era in arrivo: quando rientrava dal lavoro, Melissa andava alla porta in anticipo, e poco dopo lei e Jourdain si abbracciavano in maniera tale da far letteralmente illanguidire la sua tata.

Il papà aveva un timore: che la piccola, sempre così sveglia ed incredibilmente concreta, gli chiedesse dov'era la sua mamma. Fino ai suoi cinque anni non gli aveva mai chiesto nulla in merito, ma poteva farlo di lì a poco; prima o poi l'avrebbe fatto, e come cavarsela, dato che era irreperibile da anni?

C'era la scuola, un fatto ineludibile. Di *crèche* ed *écoles maternelles* ne aveva frequentate ben poco, ma l'anno dopo, in ogni caso, avrebbe dovuto iniziare *l'école élémentaire*: messa davanti all'esempio dei suoi compagni, avrebbe chiesto conto del perché a lei mancava un genitore. Forse sarebbe stata presa in giro? Jourdain non poteva nemmeno pensarci.

Accettò la missione nella Striscia di Gaza e decise *Mai più*: ora doveva pensare a sua figlia, che aveva bisogno di suo padre più che mai, e in ogni caso non poteva correre il rischio di farsi capitare qualcosa: la bambina sarebbe rimasta senza nessun genitore, non poteva assolutamente. Sarebbe stato il suo ultimo impegno all'estero. Così fu.

L'espressione del viso della regina tradì uno sforzo enorme. Lentamente, un bagliore: un bagliore che s'espandeva dal suo torace. C'era qualcosa, in quel fulgore.

La bimba bionda? Sì, era lei, Neraneve la riconobbe: il microbo della festa, della sua grandiosa, straordinaria festa, la più spettacolare che sarebbe mai stata ricordata. La bella piccolina era lì davanti a lei, la sua immagine scaturiva dal petto di sua madre. Parlava.

«Non ti vedo molto bene. Penso che tu stia morendo. Penso che sia quello che ti meriti, tu non sei una brava persona, sei cattiva. Hai ucciso il mio papà».

«Cosa...?».

«Anch'io ho poteri magici, sai? Mi sono sempre sentita diversa dalle altre bambine. Ma finché ero felice col mio papà non aveva importanza. Era un medico buonissimo, aiutava la gente in tutto il mondo e poi tornava sempre da me. Poi però un uomo cattivo mi ha rapita...».

«Rapita...».

Perché tutto continuava a girare?

Avvenne qualcosa d'incredibile: per la prima volta nella sua lunghissima vita, la strega Snow Black capì che cosa si prova quando qualcuno condiziona la tua mente. Per la prima volta, non era lei a ficcare visioni nel cervello di qualcun altro: ora la manipolata era lei. Come poteva, osava, farlo?

Cunicoli. Un percorso lugubre, opprimente, forse una miniera. Un ciccione insignificante: percorrendoli, portava tra le braccia lei, Melissa, priva di sensi. Arrivava ad una vecchia porta di metallo, serrata mediante un lucchetto...

«Sì. Mi ha rapita mentre il mio papà era via. Lui rapiva bambini e li imprigionava sottoterra: li obbligava a fabbricare gioielli, diceva che sono perfetti per farlo, perché hanno le mani piccole».

Che c'era al di là della porta? Vide il grassone volgare entrare con la biondina e raggiungere altri bambini. Cinque, sì, altri cinque. Erano incatenati: avevano le piccole caviglie incatenate al grande tavolo sul quale stavano lavorando.

Lime, calibri, bilancini, frese, lenti, pinzette, molatrici, morse, punzoni, scalpellini... Ovunque, utensili per lavorare i metalli preziosi. Intorno a loro, porte di ferro con serratura. Celle...

Un disturbo: un tremolio nella visione, come in una vecchia trasmissione di una tv a tubo catodico che prenda male il segnale. Poi si rifece tutto chiaro: il narcotico usato sull'ultima arrivata aveva terminato il suo effetto e il grassone parlava ai prigionieri col tono di un *falso gentile*.

Ovviamente, prima di proseguire, bisognerà precisare cosa s'intenda con questa definizione per chi non ne fosse a conoscenza: un falso gentile, che chiunque può incontrare facilmente nella vita di ogni giorno, è quel tipo di individuo che appare, all'inizio, cordialissimo, anche molto più della media. Ma non ci si deve far ingannare, in quanto ha una ben precisa caratteristica: costui è gentile soltanto se, e fino a quando, il suo interlocutore fa esattamente tutto ciò che egli chiede. La prima volta che, a fronte di sua richiesta, contrapporrete un «no», lo vedrete mutare istantaneamente come un camaleonte iperdotato, trasformandosi in una persona ostile, addirittura minacciosa, che proverà ad ottenere con delle intimidazioni ciò che non gli è stato concesso malgrado il suo sfoggio di simpatia. Ora è possibile proseguire.

«Guardate, guardate chi vi ho portato: una nuova amichetta, lei si chiama Melissa» - diceva il ciccione col tono suddetto - «Guarda, Melissa, loro sono qui già da mesi e loro due addirittura da tre anni! ...Allora, bambini, vi piace la vostra nuova compagna? Ve l'ho detto che vi avrei portato un aiuto, e come sempre, mantengo! Ora però dovete piantarla di essere tristi: voi dovete essere sempre allegri, perché come vi ho promesso, a voi penserò sempre io. Ma non dovete più, mai più pensare a

fuori! Specialmente tu, Mihail: non devi più fare il muso lungo. Lo sapete: voi dovete soltanto fare il vostro compito. Le vostre piccole manine e la vostra vista – Dio vi benedica! – siete perfetti per il lavoro che dovete eseguire! Vedi, Melissa, mia blondă, è per questo che sei qui: io ho insegnato loro dei segreti raffinatissimi, come ad esempio le antiche tecniche della lavorazione a sbalzo, a cesello, ad incisione, e loro riescono a creare, sotto la mia guida, gioielli meravigliosi che tutti apprezzano alla follia! Vedrai, anche tu imparerai. Diventeremo grandi amici!».

La bambina scaturita dal petto di sua madre tornò a parlare.

«C'era Michel, lui faceva sempre la lagna, poi c'erano Ozana, Diane, Geneviève e Salomon. L'uomo cattivo urlava, minacciava di affamarli, di venderli alle brutte persone che li avrebbero picchiati, e poi usati per mendicare o rubare. Gli portava da mangiare solo se lavoravano».

In un attimo, la ragazza magica vide scorrere le immagini del ciccione che passava a tarda sera, per prendere i monili che aveva ordinato di fabbricare. Il cibo in cambio, ma soltanto se i lavori erano a regola d'arte.

«Diceva che dovevo farlo anch'io, ma io non l'ho mai fatto. Non ha insistito: ha visto che non avevo paura di lui. Che sapevo le cose senza che me le dicesse. Che potevo entrargli nella testa. Era lui che aveva paura di me. E mi teneva separata dagli altri, senza farmi fare nulla».

Povero Zaharia, proprio così, l'ultima del gruppo non imparò mai. L'angioletto biondo rispose semplicemente con la calma che l'aveva sempre contraddistinta.

«Non voglio».

Il rumeno non fece come con gli altri: nessuna minaccia di sorta, né la privò del cibo o dell'acqua. Si limitò a tenerla in disparte, a chiuderla in una cella tutta sua.

Lei non era come gli altri, aveva commesso un errore a prenderla, era diversa. Infatti, non era mai sembrata impaurita, neanche la prima sera. Non diceva nulla, non piangeva chiedendo che la liberasse, non aveva nemmeno paura del buio come le bambine normali, sì, normali.

Che faceva, tutto il giorno? Stava lì immobile, sempre quieta. Sembrava presa dai suoi pensieri. Non sapeva a cosa rimuginasse nella sua cella, ma all'artigiano bastava che non pensasse a lui: si dava del matto, il Grigore, ma a volte gli sembrava che la bambina dai capelli d'oro gli penetrasse nel cervello... colmandolo di angoscia, di brutti ricordi...

Continuò a portarle da mangiare - anche la coca cola, che aveva capito che gli piaceva - facendole visita il meno possibile. Non poteva liberarla, ormai la frittata era fatta, ma doveva tenerla lontano da sé. Agli altri bambini ripeteva che era «malata». Doveva venderla, regalarla, non importava dove andasse a finire, ma lontano da lui. Ma non aveva il coraggio.

Neraneve vedeva Melissa nella sua cella, ora. Seduta, immobile, con gli occhi chiusi e la faccia concentrata. Con un'espressione sofferente. Sempre di più. Sempre di più.

«Non avevo mai usato i miei poteri. Da quel momento, invece, ho imparato ad allargare la mente come non avevo mai fatto, ed a vedere sempre più cose. Ho visto che il mio papà era morto. Ho pianto tanto, ma non potevo farci nulla, ormai. Ho visto che ad ucciderlo era stata una bomba. Che tu, una strega cattiva, avevi fabbricato quella bomba assieme a tantissime altre».

Il volto della bambina era rigato di lacrime. Ma restava fredda. Il suo sguardo sofferente divenne determinato.

«Sì... sì, fabbrico bombe...», sbiascicò la strega.

«...Poi ho visto che tanto tempo fa avevi ucciso persino la tua mamma...».

«Non è mia madre... non lo è...».

«...Solo il suo corpo però, non la sua anima. Ho deciso di farla rinascere perché ho capito che lei poteva aiutarmi, come io potevo aiutare lei. Mi sono concentrata al massimo, come papà mi diceva di fare per esprimere un desiderio. Ma era difficile...».

All'orafo, l'ultima arrivata sembrava sempre più assente ed assorta. Lo ignorava, ma quando lui era lontano, la blondă, dentro la sua prigione, cadeva in una specie di trance, concentrandosi su qualcosa, qualcosa di esterno. Sembrava divenire una statua. Uno, due, tre mesi. Da un certo momento, soprattutto di notte, la stessa cosa iniziò ad accadere anche ai suoi cinque compagni nella cella adiacente: anche loro restavano immobili per ore ed ore con lo sguardo fisso nel vuoto, per poi ridestarsi senza alcun ricordo, se non quello di un sogno nel quale sognavano sé stessi.

Accadde, col passare delle settimane, che tale performance si realizzasse sempre più a lungo, ed i cinque piccoli operai divennero un po' meno produttivi. Ma anche stavolta, il loro padrone non fece nulla: quando a sera arrivava dai ragazzini e trovava meno lavoro fatto rispetto a quello ordinato, ora sembrò accontentarsi. Doveva soltanto prevedere i ritardi e tenerne conto. La nuova arrivata pareva averlo indotto ad essere meno minaccioso. Non gli fu molto utile.

Ora Snow Black vedeva anche gli altri bambini: seduti ad occhi chiusi nella loro cella. Immobili.

«Alla fine, ho capito. Ho detto agli altri bambini che dovevano unire la loro mente alla mia, ed insieme ce l'avremmo fatta...».

«No... No...».

Snow Black vide Melissa espandere il suo pensiero in ogni dove, assieme agli altri piccoli prigionieri. Percepire presenze ed accadimenti dispersi nello spazio e nel tempo. Cercare, cercare, cercare.

Emettendo un urlo spaventoso, arrivò al momento in cui vide apparire nella mente della bambina uno spirito risvegliato dalla notte dei tempi.

Poi l'ascoltò invocare.

Infine, vide comparire la Creatura. La vide mutarsi in Acreide!

«L'abbiamo fatta rinascere attraverso di noi: per te».

La testa della maga si svuotò. Erano alle note conclusive.

«No...».

Alzò lo sguardo verso il magico ologramma proveniente dal busto di sua madre.

«Il primo da punire era l'uomo cattivo: ci teneva prigionieri e faceva piangere i miei amici. Diceva che, quando saremmo cresciuti troppo, ci avrebbe riportati a casa, ma io sapevo che non era vero: ci avrebbe venduti. Ma lui non era un problema: avrei potuto liberarmi di lui da sola. L'importante eri tu: tu hai ucciso il mio papà e tantissimi altri. ...Ho detto ad Acreide di ridarti la mela in un bel dolce: Ti ho ridato la mela avvelenata... ed ora andrai all'inferno...».

«All'inferno...», ripeté meccanicamente la ragazza, andando incontro al suo fato sempre più priva di forze.

Al contempo, Melissa chiuse gli occhi e la sua immagine scomparì piano nel petto di Acreide. Che riaprì i suoi.

«Melissa è una bambina davvero notevole, non trovi? Tra poco potremo incontrarci di persona».

La monarca si abbassò di nuovo, a ridosso della figlia degenera.

«...Te lo ricordi?».

Una nuova visione si fece strada nella testa dell'avvelenata: il principe, il figlio naturale della sua matrigna. Cavalcava sorridente in uno piazza erboso.

«Il volto del mio ragazzo... voglio che lo ricordi adesso».

Con quell'immagine nella mente, la non più eterna ragazza parve rivolgersi al cielo mentre abbandonava la vita dopo settecentoquarantadue anni, decomponendosi in pochi secondi.

Acreide richiuse gli occhi.

«Okcalei... Reiii... Assenammoo okturat...».

Alzò il capo e scomparì in un fascio di luce.

Solo allora, soldati, poliziotti e ficcanasi intorno videro svanire le fiamme inattaccabili. Che era stata la madre, non la figlia, a creare.

Già da ore, prometteva pioggia: una di quelle piogge non consistenti, magari, ma fastidiose, costanti. Iniziò subito a piovere, effettivamente, ed a tirare un forte vento. Prima ancora che le forze dell'ordine raggiungessero i monoliti, aveva già spazzato via il residuo delle spoglie di Neraneve: qualche pezzetto di pelle bruciata.

A quel punto, nella prigione sotterranea del fu Zaharia era già apparsa la regina madre. Ad attenderla, c'erano i sei bambini al completo: Melissa, Michel, Ozana, Diane, Geneviève e Salomon.

Capitolo 10

Eroi e Restaurazioni

A passo sempre più veloce in una jungla di tunnel, in cui solo il suo accompagnatore poteva districarsi. Una corsa verso quella che, forse, era la prigione dei bambini. Una biforcazione e poi un'altra.

D'un tratto, voltato un angolo, il gigante si fermò.

«Lì: Bernat visto l'uomo grasso uscire da lì! Io però era lontano, non mi piace lì!».

L'imbocco di un passaggio stretto e molto basso. Una volta arrivati all'inizio dell'apertura, Raffy puntò la torcia nel budello nero, ma non si vedeva niente: troppo lungo e tortuoso all'interno. Si chiese per quanto ancora sarebbero durate le pile.

«Vieni. Ora troveremo i bambini e tu ci porterai fuori».

Tirò fuori la sua arma. Tolse la sicura.

«Dietro di me, capito? Resta dietro e non parlare!».

Passo dopo passo. Altre due biforcazioni. Sottovoce, imprecazioni ad ognuna di esse. Volle credere d'aver riconosciuto dei segni di passaggio che indicavano la direzione giusta.

Giunsero ad una pesante porta scorrevole di metallo arrugginito, con un binario sotto. C'era un enorme lucchetto, ma non chiudeva la porta: era in terra, di lato.

Ci siamo, cavolo, ci siamo.

Non accettava l'eventualità di trovare dei piccoli cadaveri. Forse erano in tempo, forse...

Un sussulto ad interrompere i suoi pensieri, perché la porta, all'improvviso, prese a muoversi!
Mentre il detective puntava la quattordici colpi in quella direzione, si aprì lentamente.
Completamente. Ed apparentemente da sola.

«Aspetta, stai qui!», sussurrò al suo accompagnatore.

Il signor Gardella era di nuovo desto nel suo letto, in quel momento. Riusciva ad appisolarsi, ma per poco. Questo con i sonniferi.

La signora non era a letto. Vide la luce fuori dalla stanza: veniva dalla cucina. Trovò la Goldie in vestaglia, seduta al loro kitchen table.

La sera che siamo andati alla festa al campo sportivo era bellissima, bellissima, le ridevano gli occhi. Ahah, poi ha bevuto un po' troppo. Dio, ho fatto finta d'arrabbiarmi. Bellissima.

E il giorno della gita a Dublino che ci eravamo perse di vista? Spalla contro spalla e non ci vedevamo, le risate!

Poi la signora aveva ripensato a quando Ester era tornata dall'India. A com'era rimasta interdetta, scartando la scatola col regalo che le aveva portato la figlia e trovandoci una minigonna!

E la furbetta a ridersela con suo padre finché non ho scoperto la Pashmina sotto!

Si voltò verso il genovese. Non aveva la faccia sofferente.

«Ora riesco a ricordarla, ricordo tutto»

Suo marito si sedette con lei e la carezzò.

«Certo, amore. Certo che la ricordiamo».

“Amore” ... mi chiami “Amore”.

Si maledisse ancora, per aver pensato, giorni prima, sia pure inebetita dalla morte di Ester, di dirglielo.

Il dolore e la volontà d'incolparsi erano così forti... che era stata così pazza, ed egoista, da pensare di rivelargli il tradimento con Baird.

Dio aveva fermato la sua lingua all'ultimo momento, prima che commettesse un'altra mostruosità, peggiore di quanto avesse già fatto. Lui non lo meritava, non avrebbe rovinato la sua vita. L'immagine che aveva di sua moglie. Non gli avrebbe tolto la serenità che meritava.

E non avrebbe gettato la sua colpa su di lui: era sua e basta, l'aveva guadagnata e se la sarebbe tenuta.

«Vuoi che ti prepari qualcosa? Amore, ti faccio un infuso», disse ancora lui.

«Sì, mi piacerebbe».

Sembrava quasi... rilassata. Aveva un'aria tranquilla, come non l'aveva più avuta dalla notizia dal Lussemburgo.

Suo marito mise a bollire l'acqua. Tirò fuori dal *cabinet* appeso alla parete un paio di infusi zenzero e lime senza caffeina. Lo zucchero solo per lei.

«Non è più terrorizzata. Non lo è più».

Lui si voltò senza capire molto. Non faceva nulla, l'importante è che lei stesse meglio.

Goldie aggiunse «Voglio vedere i genitori di Santino».

Raf superò l'entrata. Piano, rivolgendo sempre la semiautomatica davanti a sé. Verso dove puntava lo sguardo, come da manuale. Cercando persino di non respirare. Poi vide qualcosa e abbassò prontamente la pistola.

Davanti a lui, calmissimi, c'erano cinque bimbi. Un po' sporchi, ma in buone condizioni. Sembrava che fossero lì da sempre, ad attenderlo placidamente, per nulla spaventati.

Salomon chiese «Chi sei?».

Raphael, sottovoce, rispose «Sono Raphael. Tanto piacere di conoscervi. C'è qualcun altro qui con voi?».

Tutta circospezione sprecata.

Diane disse «No, tu sei il primo».

Il detective si guardò intorno: celle con porte di metallo, nessun adulto in giro. Qualche altro passo e vide un massiccio tavolo da lavoro pieno di attrezzi. Dirla, no, soprattutto in presenza di minori, ma stavolta una parolaccia la pensò.

Porca puttana. Li usava per fare i suoi gioielli, quel pazzo li usava per fabbricare gioielli!

Diane esclamò «Guardate, l'uomo delle caverne!» ed i bambini circondarono Bernat, appena entrato nella grotta. Mentre gli gridavano attorno, il gigante appariva abbastanza confuso.

Nell'aria: c'era qualcosa. Una strana luminescenza, una flebile nebbiolina che stava scemando. Ed un odore eccentrico, un'essenza.

Si era sposata molto presto, Manon, a diciassette anni, dopo essere rimasta incinta con un tipo improbabile che era diventato un marito improbabile. Testimone di nozze, la disapprovazione dei suoi. Lasciata perdere la scuola, era andata a vivere con lui. Aveva svolto qualche lavoretto in nero, poi diverso tempo dedicandosi solo a fare la mamma e la casalinga. Il matrimonio era andato al macero celermente, stante l'improbabilità del coniuge, affezionato autore di continui, piccoli o addirittura miserabili reati (una volta aveva tentato di sottrarre un gratta e vinci ad un'anziana per riscuotere cinquanta euro al suo posto). La signora era dovuta tornare a lavorare part time, cercando di campare anche grazie al sussidio pubblico. Ma andava tutto storto. La crisi economica che aveva colpito l'intera regione dopo il crollo della fabbrica di profilati - ci lavorava anche il suo ultimo compagno - era stata il colpo di grazia. Al momento della sparizione del moccioso, al quale aveva iniziato ad imputare la colpa di tutte le sue sfortune, di partner ne aveva già cambiato un altro. Immaginava quello che poteva arrivare alle orecchie dei suoi riguardo a lei. Pensassero quello che volevano.

Quando il bambino era scomparso, li aveva persino rivisti, i suoi genitori. Erano venuti a chiedere che cos'avesse combinato. Dove fosse il piccolo. A maledirla mentalmente per essere esistita.

Per lei era cambiato tutto: ora che Salomon non c'era più, non riusciva ad imputare la sua situazione a lui, anziché alle sue stronzate. Perché avevano tutti ragione: era stata lei, non Salomon, a mandare a puttane la sua vita. Con le sue scelte tutte immancabilmente idiote, ora lo vedeva. E qualcuno glielo aveva tolto. Forse Dio, perché non l'aveva mai davvero voluto né tantomeno meritato. Salomon era l'unica cosa che aveva, l'unica cosa sua, perché non l'aveva mai capito? Ora era sola, davvero sola, non aveva mai badato a lui e gli era stato tolto.

Si era guardata allo specchio. Non aveva più un compagno e nemmeno un figlio. Lei era quello: il nulla, il fallimento. Era feccia. Beveva anche prima, ovviamente, ma da quel giorno era stato tutto un altro livello, ed adesso lo specchio del bagno era anche incrinato per una testata data durante una delle sue crisi.

Cosa cavolo era, cos'era. Campanello maledetto, lo doveva staccare, staccare... la testa era di piombo. Dio, ancora quei maledetti dell'assistenza sociale?! Maledetti rompiballe.

«Fanculo, andatevene, non ci sono, capito!».

Cercò la sua bottiglia tra i cuscini del divano sdrucito. Non la trovava, sarà stata per terra lì intorno.

Dio, la testa, che giorno poteva essere?

Non suonavano più, l'avevano capita, pensò.

Un messaggio al cellulare. Si lasciò andare sul divano. Urla, voci da fuori, ma che diavolo...

«Signora Rolland, può leggere il cellulare?».

Che diavolo urla, maledetto. Cosa volevano.

«Fanculo, capito? Fanculo! E sapete che ci faccio, col vostro messaggio?».

Poi lesse *Salomon è stato ritrovato*.

Settimane di ricerche, battendo palmo a palmo la pineta dov'era avvenuta la sparizione, non erano servite a nulla. Quello che restava era l'assenza.

Erano due anni che nella voce della madre di Geneviève non c'era più alcun automatismo ordinario. Era stata sempre una persona serafica, placida per sua natura, di quelle che non fanno mai drammi e per le quali a tutto c'è rimedio. Una persona di quelle che non si fanno smuovere facilmente, che non potrebbero mai cadere in depressione. All'opposto, dalla scomparsa della bambina, era diventata addirittura esageratamente, maniacalmente apprensiva. A farne le spese era il povero Norbert, fratellino della sparita, sempre controllato in ogni momento a casa ed oggetto di ripetute, martellanti telefonate a scuola.

Accompagnava lei il figlio, cosa che non si era mai sognata di fare con la sorella, e come aveva minacciato più volte, nessuno, per nessun motivo, tra il personale scolastico, doveva permettersi di consentire al bambino di lasciare l'edificio senza che fosse riconsegnato a lei.

Non parliamo delle volte nelle quali il bambino provava a chiedere il permesso di uscire da solo o assieme ad altri coetanei, per andare a fare i compiti da qualche compagno o, peggio, per un cinema o una festiciola: la signora Lèa dava letteralmente di matto alla sola prospettiva, e negava immancabilmente il consenso. Il solo pensiero di attività che non fossero totalmente sotto sorveglianza, la metteva in una tremebonda agitazione.

Norbert era bersagliato da un atteggiamento ansiogeno col quale sua madre gli instillava una sorta di paura d'esistere e della vita, un'angoscia recondita come modo d'interpretare tutto quello che gli capitava. Un'insegnante aveva provato, una volta, ad affrontare il tema con Lèa: povera lei. Il risultato era stato l'immediato ritiro del bimbo dalla scuola e la sua iscrizione in un altro istituto. Nessuno doveva intromettersi: il suo bambino sarebbe stato per sempre protetto da tutto e tutti, e non c'era anima che potesse cambiare ciò.

Nonostante tutto, di notte, nel suo letto di madre divorziata da poco, si scopriva a piangere improvvisamente: nulla di ciò che poteva fare per Norbert poteva cancellare il dubbio d'essere stata troppo sufficiente e di manica larga con la sorellina. Che forse non sarebbe scomparsa, se...

«Lei non ha assolutamente alcuna responsabilità, chiunque abbia rapito sua figlia ha messo in atto un piano studiato nei minimi dettagli. È bastato un momento di distrazione».

Non si sarebbe distratta mai più: semplicemente, mai più.

Il giorno che la chiamarono per annunciarle il ritrovamento della bambina aveva già sentito qualcosa alla tv. Aveva telefonato, ma senza riuscire ad avere chiarimenti in merito.

Povero papà di Diane: proprio lui, così dedito al lavoro, così certo di adempiere a tutti i suoi doveri di genitore mediante il reddito che forniva alla famiglia, si era trovato a dover cambiare totalmente registro. Da tre anni e passa, dopo la crisi e il ricovero in clinica di sua moglie, aveva dovuto mollare non poco viaggi ed affari e diventare lui il genitore presente. Lui che filava così bene, aveva dovuto schiacciare il pedale del freno all'improvviso, e ripartire svoltando immediatamente per una vita completamente diversa: ora era lui che badava alla gemellina rimasta in ogni modo, che aveva imparato persino a cucinare, per quanto possibile.

All'inizio, portava la bambina a vedere la mamma ogni settimana: parlavano un po'. Ma non c'erano miglioramenti: sua moglie sembrava chiusa in un mondo a parte, ormai. Senza un pezzo di cuore. I medici dicevano che i farmaci stavano facendo effetto, che doveva avere pazienza, che ci sarebbe voluto un lungo periodo per ottenere progressi, che non doveva lasciarsi abbattere. Anche per sua figlia. Aveva diradato un po' le visite.

Tra un po', la favoletta della gemellina partita per un bellissimo viaggio intorno al mondo non avrebbe funzionato più.

Poi, d'un tratto, l'incubo era terminato; come nei suoi sogni. Si era trovato a conoscere, assieme agli altri padri e madri dei rapiti, i poliziotti che avevano ritrovato sua figlia. A sorridere assieme agli altri genitori ed ai bambini, in una foto pubblicata su tutti i giornali, che ora era appesa in casa di ognuno di loro: tutti attorno al Raf ed al suo collega anziano. Una foto che, nel retro, riportava la scritta *Grazie infinite* corredata dalla firma di tutti.

La sua signora si era voltata, un giorno, ed aveva visto comparire nella stanza delle visite suo marito e tutte e due le gemelline.

Non avevano mai scoperto nulla, riguardo a Michel: il suo piagnone era scomparso ed a niente erano valse le ricerche. Com'era possibile che il bimbo, pochissimo tempo dopo il suo affidamento ad una famiglia modello, fosse letteralmente sparito? Nessuna traccia: né qualcosa scritto nel suo diario carico di adesivi di tartarughe ninja, né amichetti in grado di fornire alcuna indicazione utile, né testimoni che potessero dare indizi in merito. Eppure, sarebbe bastata un'indicazione anonima.

Dopo le prime tre settimane di indagini, cadute nel vuoto, la polizia aveva iniziato a farsi domande diverse ed inevitabilmente l'attenzione era caduta sugli affidatari: i due si erano ritrovati sotto stretta osservazione da parte degli inquirenti, era stata scandagliata la loro intera vita, le loro amicizie, la loro situazione finanziaria, era venuto fuori persino che il lui era stato indagato per presunte accuse di sessismo quand'era ventenne e per quello era saltata la sua assunzione in un istituto bancario. Dopo settimane di interrogatori, erano stati esclusi da qualunque ipotesi di coinvolgimento nella sparizione del figlio, ma certo, il fatto che lei in gioventù avesse militato in un gruppo d'estrema sinistra - tacciato anche di violenze - le aveva inimicato l'intero quartiere nel quale abitavano: le mamme si erano rifiutate di portare i bimbi a scuola finché non fosse stata rimossa dal suo ruolo di maestra e, dopo aver perso la speranza di ritrovare il piagnone, i due avevano dovuto vendere e ricominciare la trafila per un nuovo affidamento. In un posto ben lontano da lì.

Alexane pensava ancora al suo piagnone, però. Faceva l'operatrice nella comunità educativa dove il bambino aveva passato i due anni precedenti l'affidamento: era stato il primo bimbo di cui si era occupata e ci aveva tenuto tanto, a Michel, forse in modo speciale. Malgrado avesse altri dodici piccoletti di cui occuparsi al momento, un pensiero lo dedicava sempre a lui.

Un giorno, Fédor, un collega più vecchio, lo stesso che gli aveva comunicato la sparizione di Michel anni prima, entrò nella stanza dedicata ai giochi mentre lei insegnava una canzoncina ai piccoli ospiti. Lei lesse subito qualcosa di speciale nel suo sguardo. Ci lesse una notizia della quale non doveva aver paura, questa volta, anzi: proprio tutto l'opposto.

Dalla scomparsa di Ozana, con la famiglia di suo cugino, non si parlavano più. Non poteva dire che a rapirla fossero stati loro. In quel caso, avrebbe già piantato una pallottola nel bel mezzo della fronte di Janusz. Ma il sospetto c'era, e due sere dopo della sparizione, era andato dal cugino e da sua moglie e li aveva guardati in faccia. Infine, aveva fatto la domanda.

«...Siete stati voi?».

Li aveva visti trasecolare ed offendersi.

«Cosa stai dicendo, Rustam? Come puoi dire una cosa simile?».

Drina aveva urlato che non c'entravano nulla e sua figlia Mucha gli aveva intimato di andarsene.

Non poteva dire che c'entrassero, eppure... poteva essere una vendetta per il fatto di Donka, per aver rotto il matrimonio l'estate precedente, e poi anche per il mancato pagamento del rame di due mesi prima.

Una sera, aveva preso Taleita, la piccola, di soppiatto. Le aveva chiesto se sapesse qualcosa di Ozana. Aveva insistito e perso la pazienza, poi erano arrivati Janusz e quel maiale di Mirkea e aveva rischiato di finire molto male.

Maledetti bastardi, dovevano essere stati loro, non poteva essere altrimenti: più passava il tempo e più se ne convinceva.

Stavano facendo i soldi, ora, i miserabili, avevano messo su un bel commercio, si erano fatti la Mercedes. Pensavano che tutto andasse per il meglio e che fosse finita lì.

Avrebbero smesso di ridere, sarebbero annegati nel loro sangue, sia Janusz che Drina, ed anche Mirkea, che doveva essere dietro a tutto. Se si fossero messi di traverso, anche Mucha e Burtya, quell'ubriacone, quel pappone scansafatiche.

Avrebbero dovuto dire dov'era Ozana, o avrebbe continuato a farli fuori uno alla volta. Li doveva ammazzare, ammazzare tutti, dovevano sparire dalla faccia della terra. Avrebbero capito cos'è veramente l'inferno prima di doverci andare con un biglietto di viaggio già pagato.

Tutto a spese di Rustam, il tuo caro cugino.

Alla fine, era arrivato il giorno della verità: Ferka aveva procurato due pistole buone ed era disposto a venire con lui. Senza dire nulla agli altri: sua moglie e il nonno gli avrebbero detto che erano dei pazzi, li avrebbero fermati. Li avrebbero fermati urlando e mettendosi di traverso. Nessuno doveva mettersi in mezzo, era l'ora di rimettere le cose a posto. Si fecero un cenno ed uscirono per andare a saldare i conti.

Aspetta.

Cos'era. Una voce.

«Sei stato tu?».

«Che vuoi dire?».

Aspetta. Sto per tornare, papà, sto per tornare.

«Chi ha parlato? ...Ozana, sei tu?».

«Che stai dicendo. Rustam...».

Sto per tornare. Non devi fare nulla, nulla. Non devi preoccuparti. Ora torno. Vai a casa, non devi fare nulla. Ora torno.

Sua figlia: l'aveva sentita, gli aveva detto di non farlo. Era lei, era viva, l'aveva sentita. Doveva avere le sue ragioni. Era lei. L'aveva sentita.

E quindi non doveva fare nulla: se non avesse fatto nulla, sarebbe tornata.

Disse a Ferka «Stasera no».

Finì così: col giovane detective ed il suo nuovo improbabile amico a riportare in superficie, come veri eroi, cinque bambini scomparsi da tre anni.

Prima l'intero cammino a ritroso, poi saltarono fuori tutti da un vecchio camino in disuso. Coi ragazzini sempre stranamente tranquilli, allegri, per nulla scossi.

«Raf! Dove cavolo sei? Dimmi dove sei finito!».

«Ce l'abbiamo fatta, socio. Mi spiace di staccarti dalla tua Mar in anticipo, ma se non arrivi tu, io non chiamo nessun altro. Ci devi essere anche tu perché è tutto merito tuo: finché non arrivi, non se ne fa nulla, ti conviene sbrigarti».

Una volta sul posto, s'incazzò, Léonce, di brutto: erano una squadra, Cristo, non doveva farlo da solo, non lo doveva fare! Poi gli passò ed uscirono nel giardino del fu Grigore per aspettare la forza pubblica. I bambini si misero a giocare con Bernat - che aveva tirato fuori un paio di decrepiti occhiali da sole - e ricorrendosi tra di loro. Quando la via davanti venne invasa da auto della polizia e da un'autoambulanza, i piccoletti erano seduti sull'erba attorno al clochard, che raccontava loro una storia avventurosa.

Qualcuno dei reparti speciali si incazzò molto più del socio del Raffy, dopo naturalmente seguirono tante altre indagini. Una volta scagionato definitivamente il Bernat - indagato per *normale procedura* - si capì che nella casa del Settecento donata a Zaharia da una nobildonna, qualcuno aveva fatto costruire un accesso segreto alle cave sotterranee. Si pensava fosse avvenuto ai primi del secolo ad opera del nonno dell'anziana, all'epoca sospettato d'appartenere a una società segreta dalle dubbie finalità. Si capì che l'orafo, una volta scoperto l'accesso alle cave, aveva deciso di sfruttarlo in modo criminale.

Sei mesi dopo, venne incastrata una banda di poco di buono - collegata all'artigiano - che si serviva di minori per compiere furti in appartamento, e si riconsegnarono alle famiglie altri ragazzi e ragazze rapiti.

Come immaginabile, grande fu lo scandalo ed unanime il biasimo tra la facoltosa ex clientela del defunto orafo, ma tutti continuarono ad indossare le sue gioie abbastanza tranquillamente. Il loro valore, per la verità, aumentò.

Ovviamente, con le dovute cautele, i bimbi delle cave furono debitamente interrogati da psicologi ed inquirenti. La cosa strana fu che i bambini non ricordavano nulla.

Certo, Raphael poteva sentirsi soddisfatto: per lui e Léonce, che era stato fondamentale per l'indagine e senza di lui non se ne sarebbe fatto nulla, una bella medaglia e una promozione a Tenente, accompagnate da un discorso letteralmente interminabile di Legrand.

Soddisfatto, ma non fino in fondo. Lui e il vecchio continuarono a cercare la bambina mancante per anni, ma senza esito.

Lucrèce aveva ragione: gli altri li aveva trovati, poteva essere fiero di sé, ed anche suo padre lo sarebbe stato. Persino il suo mito, ora, lo avrebbe lodato.

Fiero? Sì. Forse. Non del tutto.

Gli esperti, portando alla luce quanto scritto in una riga cancellata dell'agenda del Grigore, avevano stabilito che sotto la cancellatura, vicino alla parola *blondă*, ci fosse scritto *Melisa*. Sotto una delle foto segnaletiche c'era scritto *Melissa*: dov'era finita?

Povero Raffy, non avrebbe mai saputo che non sarebbe cambiato nulla anche se nel nascondiglio di Zaharia ci fosse arrivato prima. Sì, avrebbe trovato una bimba dai capelli dorati, assieme ad una monarca medievale dall'aspetto teoricamente indimenticabile, ma poi, mentre le due scomparivano nel nulla, anche lui avrebbe perso la memoria.

Cosa aggiungere? Che sarebbe inutile cercare riferimenti giornalistici riguardanti questa storia: non è reale, è chiaramente una vicenda inventata, ed a Stonehenge, come chiunque sa, non è successo alcunché di quanto riportato. Perlomeno in tempi recenti. Naturalmente qualche patito delle cospirazioni, tra i tanti che vagano su internet, potrebbe credere che invece sia andata proprio così e che un qualche governo abbia messo tutto a tacere. Se è quello che si vuole credere, che dire? Ognuno è libero di sposare le fiabe che vuole. In fondo, tutti hanno bisogno di fiabe e ciascuno ha le sue preferite.

La soluzione più semplice è prendere quanto narrato per quello che è: una favola. La favola di Snow Black, Neraneve. Di Acreide, la sua madre acquisita, e di Melissa.

Si riporta, in questa favola, che all'anziana tata di Melissa sia apparsa in sogno la sua bellissima bimba dai capelli d'oro. Che le abbia sussurrato di non angosciarsi, di essere serena.

Non devi preoccuparti. Non devi temere nulla. Io sto bene. Sono al mio posto, dove voglio essere. Ti terrò in me per sempre.

Che la donna, inconsolabile dalla scomparsa della bambina avvenuta appena prima dell'uccisione del suo papà, abbia trovato la pace, e che adesso posseda la certezza, inspiegabile ai più, che la sua bambina sia felice. Ovunque si trovi.

Si riporta anche che il più grande fornitore d'armi al mondo non ne fornisca più, e che sciame di sgargianti farfalle viola siano stati visti levarsi in tutto il mondo. Che persino per i conflitti più irrisolti, sia nata la speranza di un passo indietro, di una fine, di una reciproca comprensione ed accettazione.

Viene detta anche un'altra cosa: che in un vecchio castello in un piccolo paese neutrale, una regina abbia ripreso il possesso del suo trono. Che ora viva lei, nel maniero, assieme alla sua nuova figlia adottiva e ad uno specchio logoro che ha ricominciato a funzionare.

Si dice persino che sette piccoli Pomerania siano tornati ad essere sette simpatici gnomi, e che anche loro abitino lì.

C'è un'ultima cosa che si dice: che dopotutto, Acreide l'incantatrice non sia mai stata davvero cattiva. Semmai, vanitosa.

...E che continui a gloriarsi d'esser sempre stata lei, la più bella.

The End?

Dieci anni dopo, antico Castello d'Acreide, notte.

«Pensare che da bambina era di un bello!».

Ortensia, fresca di pensionamento, l'aveva detto due giorni prima a Montparnasse, parlottando al tavolino di un caffè con un'altra frequentatrice abituale: si riferiva alla nipote del tale che abitava da otto anni la casa ch'era stata del Grigore.

«Alcune si guastano col crescere».

Tanto per dire che non era il caso di Melissa, che ormai aveva quindici anni: una cascata lucente di sfavillanti riccioli biondi, adesso leggermente ambrati e forse persino più belli, ad incorniciare un viso che era rimasto delizioso arrivando giù, ben oltre le spalle. Un corpo ancora in erba ma già chiaramente ineccepibile nelle proporzioni: non si era guastata, era decisamente in grado di far girare la testa ai suoi coetanei e non soltanto a loro. Se ne era resa conto, naturalmente: già da un bel po' di tempo.

Se però quella notte non dormiva, quello che la teneva sveglia non era una cotta per qualche bel tenebroso tipica della sua età: in quel caso sarebbe stata concentrata sull'immagine di un coetaneo per lei molto interessante, e la sua attenzione non era decisamente dedicata ad un tema del genere.

Non era neanche a letto, anche se aveva addosso un principesco pigiama rosa sontuosamente decorato con fili d'oro. Scostò piano la pesante porta della sua stanza da letto facendo capolino fuori con la testolina graziosa. Un'occhiata al buio corridoio davanti a lei. Uscì dalla stanza percorrendolo a modo suo, e cioè librandosi velocemente a pochi centimetri dal suolo. Così per un altro corridoio ed un altro ancora, fino a raggiungere una porta di dimensioni maestose, sormontata dallo stemma ligneo di una corona regale.

C'era qualcosa, intorno all'enorme uscio: un'eterea aura color cremisi, che testimoniava come un potente incantesimo vigilasse a protezione del passaggio.

La giovane chiuse gli occhi e parve inspirare aria inarcandosi silenziosamente. Sollevò le mani davanti a sé contraendo parzialmente le dita verso il palmo. Aprì la bocca. Lentamente, iniziò nuovamente ad inalare, e quella che inalava non era l'aria circostante, bensì la magica radiazione che circondava la porta.

Ne cancellò ogni traccia, ed a qual punto chiuse la bocca smettendo di levitare. Spalancò le braccia e - ancora più lentamente - ondeggiò le mani per tre volte dall'esterno verso l'interno, quasi come se cercasse d'attrarre qualcosa verso di sé. Per poi aprire un'ultima volta al massimo le braccia e le mani e restare in completa immobilità. La porta si aprì lentamente davanti a lei: ecco apparire una monumentale camera da letto.

Melissa entrò con passo leggero. Attorno a lei, meravigliosi mobili antichi decorati, la seta nelle tappezzerie coi suoi complicatissimi disegni intrecciati a ricamo, gli arazzi ad ulteriore, magnifico decoro. Su di lei, sul soffitto, meravigliose cariatidi di bronzo a rappresentare le forze della natura, circondate da dipinti rococò incastrati in intarsi dorati. Davanti a lei, nel suo enorme letto a baldacchino, tra le lenzuola orlate di trine come lo erano i copriletto, giaceva, profondamente addormentata, la Regina. Sembrava sognare...

«Mio sire, ci siamo».

«Lo vedo, generale. Lo vedo, finalmente».

A Roma sino al 1950 non esisteva via della Conciliazione: al suo posto c'era un piccolo quartiere davanti a Piazza San Pietro, fatto di case e palazzi, alcuni dei quali stupendamente rinascimentali: Spina di Borgo. Un borgo nel borgo colmo della romanità più genuina, come un paesetto nel quale tutti si conoscevano.

Per consentire la vista della famosissima piazza da lontano, fu buttato giù a partire dal 1936, sulla base di un accordo tra il regime fascista e lo Stato Pontificio. La demolizione della Spina si portò dietro *la meraviglia*: quella che provava il visitatore uscendo dai vicoli del borgo e trovandosi davanti all'improvviso l'imponenza della Basilica; il fantastico effetto sorpresa difficile da raccontare.

Era l'anno 1312 e davanti al re, non più giovanissimo, ed al corteo che l'accompagnava, era comparso qualcosa di grandioso e bizzarro che aveva donato loro quello stesso genere di stupore. Tutto d'un tratto, tra gli alberi, uno vasto spazio completamente spoglio di vegetazione, ed al suo interno? Un sontuoso castello pieno di delicate, eleganti merlature. Invisibile in lontananza, non eretto su una rupe o alle spalle di una protezione naturale come sarebbe parso logico, ma incredibilmente, nel mezzo di una foresta, isolato da tutto che non fossero cerbiatti, lupi o fagiani.

Un castello fantasmagorico nella sua imponenza che ospitava qualcuno che regnava senza avere sudditi. Qualcuno di cui il monarca aveva sentito sussurrare in ogni dove. Finalmente, dopo settimane di sfiancante cammino, aveva davanti l'obiettivo del suo lungo e disagiato viaggio.

Incurante delle grida del suo generale, che lo esortava a non andare da solo, il re spronò impaziente la sua cavalcatura: lasciandosi alle spalle i suoi uomini, la sua scorta, prese a galoppare verso il misterioso, enigmatico maniero, che sarebbe divenuto per settecento anni il castello di Snow Black.

Mentre gli accompagnatori si affrettavano a raggiungerlo bussò all'enorme portone mediante un enorme battente in metallo, formato da una gigantesca *A*. Il portone si aprì ed il re entrò per trovarsi al cospetto di un vastissimo salone, lo stesso che secoli dopo avrebbe intimidito, già al loro ingresso, i sottoposti della ragazza tremenda. Al centro di esso, una grande scalinata e da questa, a scendere, la magnificenza in persona: Acreide.

«Re Everard, sovrano dell'intera Sassonia. Mi avevano detto che stavate viaggiando verso di me».

Un re in ginocchio, mentre i due servitori che avevano spalancato il mastodontico portone d'ingresso lo richiudevano davanti al suo seguito per poi togliere silenziosamente il disturbo.

«Mia Signora, potete certo immaginare perché io sia qui. Sono da voi per offrirvi tutto. Tutto quello che è dovuto ad una vera regina: un regno, un popolo, e me stesso, senza riserve e finché il sole sorgerà per brillare in cielo».

Il re alzò lo sguardo che fino a quel momento, per la prima volta dalla sua incoronazione a ventidue anni, aveva tenuto basso. Non continuò subito, ebbe bisogno di una piccola pausa.

«Mi avevano riferito che voi foste la più stupenda donna immaginabile, ma ora mi accorgo che era poco: doveva esserlo, perché ciò che voi siete non si può raccontare. Non con parole possibili agli uomini».

«Quanta galanteria Everard, non perdetevi tempo. Vi ricordo che siete appena arrivato. Forse non vi hanno detto abbastanza, di me».

«So che avete rifiutato una moltitudine di pretendenti! So che avete disdegnato la disperata corte di mille uomini, di re, di un imperatore!

So che c'è stato chi è arrivato a minacciare la vostra persona per poi pentirsene amaramente, tale era la follia d'avervi che lo possedeva. Che c'è chi ha scatenato guerre, per voi, senza alcun risultato. Molti uomini più giovani e più forti di me. Ma non è nulla di questo che sono venuto a fare».

«Non volete prendere possesso di me, caro?».

«Come ho detto, mia signora, sono io che mi offro in vostro possesso: sono io che diverrò vostro, e non viceversa!».

La monarca senza regno non pareva considerare davvero quello che le era stato detto. Sembrò farlo unicamente per un vezzo di pura curiosità, quando invitò il pretendente regale a sollevarsi.

«Avevo sentito della vostra prestanza di un tempo e delle vostre imprese, e persino ora, che gli anni e le battaglie vi hanno imposto il loro peso, esteticamente siete ancora abbastanza soddisfacente. Avete un fascino, lo devo ammettere, oltre ad un fisico che è stato possente: se non quelle su di me, le voci su di voi erano affidabili».

Forse in quel momento era già più che curiosità. Acreide avvicinò il suo volto a quello del re, che smise quasi di respirare.

«Avete degli occhi gentili, Everard: degli occhi inusuali, per un regnante. Degli occhi buoni, sì... buoni. Ma non basta».

«Ditemi ciò che basta e lo farò essere!».

«Nooo, non fate come gli altri. Andavate così bene. Non è questione di offrire ed offrire ed offrire. Di beni, possedimenti, ricchezze di cui non ho bisogno. Quello che basta l'avete già enunciato».

«Io... non capisco».

«Avete appena detto che non volete possedermi, che offrite voi stesso a me: è sufficiente, non chiedo altro, in un uomo. La gentilezza, la sincerità e il vero modo d'amare, quello che non

pretende e non prende, ma offre. Una volta ero attratta dal vigore, dalla prepotente giovinezza e dalla sfacciataggine, persino... Me ne sono fatta vittima, ma è il passato».

«Ma allora... se quindi è così...».

«Parole, sire, parole. Ciò che manca in tutti, quella che, se c'è, non basta mai, è la costanza: la reale capacità di mantenere il dire. Nel tempo. Nel futuro. Al calare della sera come al sollevarsi di un nuovo giorno. Senza mancare a quanto giurato. Non sopporto chi parla facilmente: potrei considerare qualcuno capace di non mancare mai».

Colui che da quarant'anni regnava incontrastato su Angria, Vestfalia, Ostfalia e Nordalbingia, si inchinò ancora, più velocemente e profondamente che in precedenza.

«Non sono parole. Mia sovrana, se voi lo vorrete, ebbene, sarò suo per sempre, e manterrò il mio impegno ogni attimo della mia vita!».

Dopo averlo fatto sollevare nuovamente, Acreide tornò ad osservarlo...

«La ragione vera della vostra proposta: Perché volete donarvi a me. Non è l'ardore dei sensi che via ha condotto a me: malgrado il mio aspetto esteriore, non è l'appagamento mediante i piaceri della carne. Non avrete un'altra possibilità».

«Mia signora...».

«Continuate, coraggio. Siete vedovo da poco di una giovane moglie...».

«Mia signora, è per mia figlia: la mia bambina, lei deve avere una madre: ha bisogno, di una madre. Io non l'ho avuta, sono stato cresciuto da una zia ed a lei non dovrà accadere».

«Certo. Anche alla vostra età, non vi mancheranno certo le pretendenti».

«Ho visto mia moglie! In sogno. Ed in sogno le ho fatto una promessa: la bambina non avrebbe avuto una madre decisa da accordi di potere, non una madre arrivata in cambio di territori, eserciti dei quali disporre e popoli da cui sentirsi acclamato!».

«No? E che tipo di madre avrà?».

«Una madre amorevole. Una madre retta. Una madre non corrotta da intrighi e giochi di potere, incurante della mia bambina, che si unirebbe a me soltanto aspettando che muoia».

«Io sarei diversa, allora...».

«A voi non importa nulla del potere, nulla di calcoli meschini: sono qui perché, se aveste voluto, avreste potuto prendervi i regni più sconfinati. Non l'avete fatto: è per questo che sono qui».

La castellana era ancora molto dubbiosa, naturalmente, ma adesso un interesse lo provava.

Non furono nozze strabilianti, affatto le più sfarzose: di comune accordo, malgrado Everard avesse portato all'altare, come ogni suo suddito ripeteva, la donna più bella d'ogni tempo, quella che aveva rifiutato il mondo prima che il loro re riuscisse, in completo accordo con la sposa, si trattò di una cerimonia relativamente parca e praticamente priva d'invitati («Così nessuno potrà considerare un'offesa la presenza di qualcuno altro!»).

Non molto dopo, però, la Sassonia era sotto attacco: re Federico di Svevia, padre della prima sposa di Everard, non aveva preso bene le nuove nozze, ed al suo orecchio era arrivato il sospetto che sua figlia fosse stata *avvelenata dal vecchio pazzo*, solo per soddisfare la sua brama animalesca della leggendaria bellezza arrivata dalla foresta. Un intero esercito marciò attraverso il regno cogliendo i sassoni di sorpresa, giungendo quasi senza ostacoli ad invadere la capitale e poi ad avvinghiarsi intorno al maniero del sovrano.

«Al riparo, sire, al riparo!».

Mentre il capo delle sue guardie pronunciava queste parole, una delle vetrature della grande sala delle audizioni si spaccò in infiniti frammenti: una terribile palla di fuoco, sparata da una delle micidiali catapulte alte quanto quattro uomini che assediavano la rocca, mancò il monarca per un soffio.

Pochi secondi dopo Everard era nelle stanze della regina per portare in salvo lei e la bimba di appena un anno: la bambinaia le disse che la regina si era assentata ordinandole di badare all'infante. Dov'era andata?

«Dimmi dov'è!».

Ma la poveretta non lo sapeva. Il re apparve confuso, ma non ebbe il tempo di riflettere: a distrarlo fu ancora il capo delle guardie, appena entrato in quell'ala del castello.

Fuori, su una delle balconate, Everard vide l'impensabile: vide un gigantesco, smisurato drago volante volteggiare in aria oscurando il sole e poi abbattersi sull'esercito nemico. Vide l'immenso animale ghermire gli invasori e poi incenerirli col suo fiato infernale, assieme alle loro armi, ai loro apparati da guerra, ai loro accampamenti. Vide gli invasori fuggire pazzi di terrore; re Federico pentirsi del suo attacco proprio come s'erano pentiti tutti i pretendenti più violenti che nel passato erano arrivati a minacciare Acreide dopo un suo rifiuto.

La bestia invincibile, mai veduta in precedenza, non toccò in alcun modo la popolazione locale o il castello del regnante di Sassonia, che infine, per quanto grande fosse, la vide scomparire.

«Sei salva».

Tornato dalla sua piccola, Everard ritrovò anche la sua sposa, che la cullava dolcemente.

«Sei salva...».

Il re si strinse a loro come mai aveva fatto.

«Mio Dio, Acreide. Non sai cosa... Sì, dev'essere così, è Dio che ci ha protetti».

«Ti proteggerà sempre, quando occorre».

Melissa si augurò che fosse un bel sogno.

Portandosi a lato del letto, si avvicinò verso la proprietaria del castello. Si chinò verso di lei. Guardò la sua madre adottiva sorridendo leggermente. Sì, doveva essere un bel sogno: buon per lei.

Indietreggiò. Tornò esattamente davanti al baldacchino. La sua mano destra s'infilò in una tasca del suo pigiama portando con sé qualcosa fuori da essa. Pose la cosa sul letto: davanti alla monarca in riposo. Era una mela.

Indietreggiò di nuovo. Chiuse le mani come in preghiera e chiuse gli occhi col viso rivolto verso l'alto. Si concentrò.

La mela sul letto: in un punto di essa si formò una strana luce, poi la luce si allargò e da essa si formò un foro. Dal foro uscì qualcosa: era una sorta di piccolo verme viola. Una manciata di secondi ed il piccolo verme divenne sensibilmente più grande, con paurosi occhi rossi e viola. Strisciò adagio verso l'addormentata. Giunto a pochi centimetri dal suo volto, gli spuntarono delle sfavillanti, affilatissime piccole zanne. Che continuarono a luccicare mentre si sollevava ed una sorta di corona appuntita di colore giallo acceso si allargava attorno alla sua testa. Spalancò la bocca come un cobra prima del morso fatale.

Per Melissa sarebbe stato il primo omicidio, ma c'era mancato davvero poco che non fosse così.

Tutto era partito all'incirca un anno prima: godendo degli insegnamenti della Regina, non aveva certo bisogno di frequentare le ordinarie scuole per persone comuni, e la sua vita aveva ben poco a che fare con quella delle ragazzine della sua età, fatta di lezioni, palestre o corsi di musica ecc, amichette simpatiche ed insopportabili, primi approcci con i maschietti. Ovviamente, non sarebbe mai andata al college. Tuttavia, presa dall'estrema curiosità di sperimentare in merito, aveva chiesto a sua madre di potersi iscrivere per un anno ad una normalissima scuola pubblica: tanto per

convivere con gli altri ragazzini in stretta prossimità, curiosando tra le sensazioni che poteva regalarle, e logicamente senza che nessuno conoscesse la sua vera identità.

Erano state tantissime, le sensazioni, le emozioni che aveva provato: certo, molto spesso di noia assoluta, ma a volte impetuose come uragani, o confuse, o contrastanti, ed in parecchie circostanze aveva faticato inutilmente per contenerle dimostrandosene incapace. In evidente contrasto con la padronanza sempre maggiore con la quale riusciva a governare la magia.

Erano accaduti degli incidenti: in alcune occasioni aveva decisamente perso il controllo, usando i suoi poteri per rimettere a posto, per punire. Una volta era accaduto nei confronti di un'insegnante e per ben quattro volte nei confronti di studentesse che avevano preso in giro, o attaccato, o ignorato il soggetto sbagliato. Non aveva fatto nulla di irreparabile, ma certo, per il tempo che era durato, era stato molto pauroso per coloro che aveva deciso di colpire: un professore di matematica che aveva rimproverato la sua distrazione davanti al resto della scolaresca durante una delle sue inutili e noiosissime lezioni, aveva sperimentato l'ebbrezza di una cecità improvvisa, che era svanita soltanto molto lontano dall'edificio scolastico, all'interno di un'autoambulanza. Era uscito dalla sua prigione fatta di buio all'improvviso, e non era mai stato così felice e grato al cielo di vedere la faccia di sua moglie. Poveraccio, forse l'idea sbagliata era stata di concludere la paternale con un malaugurato «Ti tengo d'occhio».

Nei confronti di quattro coetanee c'era andata anche più pesante: per una malefica bionda e la sua inseparabile amica, che avevano avuto la malsana idea d'imbastire un inizio di bullismo nei suoi confronti, alla cecità s'era aggiunta una totale sordità; era durato molto di più, oltretutto: si era divertita a guardarle urlare la loro paura tra soccorritori ed insegnanti, circondate da tante studentesse che erano state per loro tante piccole vittime, ma che in quel momento non sembravano davvero più tali. Aveva letto nel volto di tante di loro e quello che aveva letto non era un eccessivo dispiacere per quanto stava avvenendo alla bionda platinata ed alla sua socia di prepotenze. Fatto trenta... perché non aggiungere anche un'incapacità di emettere suoni? Era capitato ad un'arrogante

rossa e poi ad una tizia gelosissima che l'avevano minacciata in due occasioni per quelli che un giudice avrebbe definito *futili motivi*. Anche per loro era stato passeggero, ma naturalmente questi accadimenti avevano generato delle conseguenze: già dopo i primi due casi, la scuola era stata ribaltata da cima a fondo alla ricerca di possibili focolai d'infezione: i cibi somministrati alla mensa, le sostanze chimiche usate in alcuni laboratori, malattie contagiose di cui qualcuno fosse portatore inconsapevole e così via, ma senza alcun riscontro in merito.

Per Melissa, l'unica conseguenza rilevante era stata la reazione di sua madre, che dopo aver lasciato correre nei primi tre casi, come se aspettasse per vedere quanto poteva andare oltre la ragazzina, quando i casi erano divenuti quattro, aveva chiamato a sé la figlia acquisita.

«La tua esperienza scolastica di normale vita adolescenziale, alla quale tieni tanto, può continuare, ma con la raccomandazione di non usare mai più le tue capacità sovranaturali, men che meno per motivazioni immature ed istintive».

Raccomandazione, non ordine: la Strega Madre non aveva necessità d'impartire ordini, perché le sue richieste erano già disposizioni ineludibili.

All'inizio la richiesta di Acreide era sembrata avere il suo prevedibile effetto, anche perché l'attenzione della quindicenne particolarmente dotata si era spostata improvvisamente sui suoi coetanei di sesso maschile, tralasciando totalmente professori ed altre femmine. Seppure in ritardo rispetto alla media, a causa del suo interesse quasi unicamente focalizzato sulle arti magiche, d'un tratto si era sentita attratta dai ragazzini ed al contempo aveva compreso una cosa che la accomunava senz'altro alle persone comuni: aveva scoperto quanto le piacesse piacere.

Pur tenuta a non avvantaggiarsi più delle sue straordinarie capacità, aveva iniziato a curare decisamente il suo aspetto: scarpe, abiti, trucco e gioielleria. Prese a frequentare le boutique più esclusive, a sperimentare soluzioni estetiche maliziosamente accattivanti. Non aveva certamente problemi di prezzo.

Sì, mi piaci. Sei mio.

Un pomeriggio aveva ipotizzato d'acquistare un intero atelier di moda, poi si era resa conto che sua madre l'avrebbe considerato eccessivo.

Arrivava a scuola agghindata in modo sempre più attraente ed aveva intuito che i docenti non vedevano la cosa di buon occhio: uno di loro aveva anche chiesto se poteva parlare con uno dei suoi genitori, ma si era limitata a rispondere che al momento erano entrambi all'estero per lavoro. Comunque, dei loro giudizi, non le importava nulla. L'unico ad essere colpito favorevolmente dai suoi nuovi look era stato l'insegnante d'applicazioni tecniche, che si complimentato con lei. Un po' troppo insistentemente, costringendola a ricordargli che in passato aveva già subito guai per dei comportamenti non appropriati sul lavoro.

«Un insegnante deve sempre stare al suo posto, e lei dovrebbe saperlo bene, non è così?».

Il tizio era uscito dall'aula bianco in faccia e nei giorni successivi aveva continuato a chiedersi come la ragazzina potesse sapere certe cose.

Nel frattempo, Melissa aveva iniziato a capitalizzare la sua estetica, catturando l'attenzione dei ragazzi non più in modo involontario ed incurante, ma intenzionale e sistematico. Era divenuta in breve tempo l'attrazione femminile principale dell'istituto, divertendosi con atteggiamenti civettuoli o sperimentando conoscenze superficiali: ora si cibava dell'interesse che suscitava, le piaceva decisamente parecchio. Fino quasi all'irreparabile.

Due settimane prima della notte di cui parliamo, in un angolo riparato di un parchetto, aveva avuto il suo approccio fisico con un ragazzo. Decisamente nulla di eccessivo: qualche bacio e qualche carezza, nulla di più. Non era un'adolescente come le altre, i ragazzi e le ragazze comuni per lei erano esseri decisamente semplici e banali, e malgrado, com'era naturale, provasse fortissime sensazioni e la tentazione quasi irresistibile di spingersi oltre, al momento voleva mantenere un prudente distacco da loro: poco alla volta, con circospezione.

Sul momento, tutto bene: piacevole. Se l'era immaginato più delicato, più raffinato, quel momento al parco, forse l'aveva immaginato più fiabesco, ma in fondo sì, l'aveva trovato gradevole.

Era stato nei giorni successivi, quando aveva sentito alcuni coetanei ridacchiargli dietro, che aveva cambiato parere: il ragazzino del parco aveva sparso la voce riguardo alle loro effusioni, vantandosi della conquista, svendendola sotto forma di bandierina con la quale farsi bello pubblicamente. Quello stupido moccioso che aveva posato le sue mani su di lei, che si era appiccicato in modo rozzo, l'aveva fatta sentire violata: si era approfittato di lei come non doveva. Il fatto che l'avesse deciso a posteriori ed in modo, diciamo, soggettivo, non lo considerava una scusante sufficiente: non poteva eliminare la sua colpa, anche se ammetteva a sé stessa d'essere piuttosto confusa e volubile sul tema.

Povero ragazzino, lo aveva trovato da solo in un corridoio tra la biblioteca e la sala professori e la testa gliel'aveva fatta girare davvero troppo, e non per modo di dire: *il collo del malcapitato era ruotato all'indietro di centottanta gradi, come quello di una delle bambole snodabili con tanti abitini in dotazione che da piccola riusciva a vestire col pensiero.*

Fortunatamente, era stata solo l'immaginazione di un momento: un attimo dopo, prima di dare sfogo alla sua magia in modo mortale, aveva ricordato il volere della Regina ed era tornata in sé. Il collo del quindicenne, già pericolosamente torto al punto di stare per rompersi come uno spaghetti crudo, senza che lui potesse in alcun modo opporsi, era ritornato in una posizione normale e lo studente ne aveva riacquisito la disponibilità. Si era limitata a far segno di tacere al moccioso spaventatissimo, mediante un dito indice davanti alla bocca.

«Sssssssss!».

Non aveva detto altro: sapeva che il chiacchierone non avrebbe mai più aperto bocca su di lei.

Si era trattenuta, sì. Però... però, quando aveva visto la faccia del cretino davanti a sé, impaurita al punto da farsela sotto, aveva provato divertimento e poi ebrezza: ebrezza di potere. Mentre lo

studentello si dileguava coi jeans pisciati, pensò che forse era una cosa da rifare andando fino in fondo.

Quella volta non aveva potuto: il volere della sua matrigna incombeva su di lei, e lo sentiva pesare ogni giorno di più, oramai. Implacabilmente, se ne sentiva soffocare, e forse doveva liberarsene: liberarsi dalla schiavitù di quella asfissiante regina che da quand'era piccola pretendeva di decidere tutto al suo posto, di determinare la sua vita. Che le toglieva la possibilità di essere quella che voleva, di mettere a frutto le sue capacità, crescerle e svilupparle *a modo suo*. Se voleva essere libera di agire come credeva, com'era divertente, la prima sulla quale doveva agire era la padrona del castello: ora se ne rendeva conto.

«Non è il tuo tradimento, che mi ha colpito: non sono davvero fortunata, riguardo alla pratica dell'adozione».

Prima di sentire questo, Melissa vide il corpo della regina svanire. Letteralmente, come il più tipico dei miraggi. Il verme che aveva generato attraverso la mela si contorse all'improvviso, emettendo un lamento di puro dolore. Lo vide sollevarsi nell'aria come se una tenaglia invisibile lo stringesse, lo scrollasse, e infine lo stritolasse a suo piacimento, per poi disintegrarlo implacabilmente.

La voce era quella della regina, che era dietro di lei. Ma prima che riuscisse a voltarsi, la medesima forza occulta aveva sollevato anche lei, immobilizzandola come se una mano possente la tenesse per il collo. Respirava a fatica e non riusciva a muovere le braccia.

«Sapevo chi eri. Dall'inizio. Dal giorno che ti ho presa come figlia. Il tuo povero padre non ha mai capito perché la tua madre naturale ti avesse abbandonata. Non poteva sapere che tua madre, come quel malcapitato zingaro dopo di lei, aveva paura: paura di te».

«No... aspetta...».

«Tua madre sentiva in te la medesima malignità che ho subito avvertito io: una malvagità innata, connaturata al tuo essere, che appena bambina, già riuscivi a mascherare con successo, ma non con lei. In lei era montato un timore sempre maggiore, fino a divenire insopportabile ed a farla fuggire da te, il più lontano possibile: il timore d'essere pazza, di essere lei, la fuori di testa, per avvertire dentro di sé quella consapevolezza. Era fuggita, incapace di affrontare quella sensazione, rifiutandola...».

«No. No, io...».

«Non potevi certo tentare al dubbio me: ciò che vedevo sotto i tuoi riccioli d'oro era molto simile alla sordida cattiveria insita nella mia prima figlia acquisita. A quella di Snow Black. Inequivocabile».

Acreide si avvicinò.

«Quello che mi ha colpito è la tua presunzione: come hai potuto essere così supponente? Arrogante. Come hai potuto pensare di imbrogliare ed uccidere me, quando neanche Neraneve, la Strega Suprema, ci era riuscita?».

«Ho... sbagliato».

«Temo proprio di sì. Con una superbia senza limiti. Malgrado ti abbia concesso tutto il tempo che potevo: non volevo credere a ciò che sentivo, non volevo pensare che la storia si ripettesse ancora, ed ho voluto darti una possibilità, Melissa, darti del tempo, il tempo di crescere per metterti alla prova. Anche se, in cuor mio, sapevo come sarebbe finita, ancora una volta. La tua spietatezza non ti ha consentito di salvarti».

La regina sollevò le mani e chiuse gli occhi.

«No, aspetta, no... Mia Sovrana... Mamma...».

Adesso chiuse i pugni, e nel frattempo... impercettibili parole appartenenti ad una formula impenetrabile.

L'adolescente magica iniziò a contorcersi proprio come poco prima aveva fatto l'orrendo verme stregato sbucato dalla mela. Fece molta più resistenza della bestia magica. Si lamentò e lottò inutilmente. Poi capì che non poteva farcela.

«Non... conosco questa magia».

«Oh, sono tante le cose che non conosci. Pensavi che, malgrado tutti i tuoi progressi, ti avessi insegnato qualcosa in grado di farmi del male?».

«Mammaaaahh...».

Gli occhi della quindicenne divennero vitrei mentre la sua essenza vitale, sotto forma di una nebbiolina evanescente di un giallo pallido, usciva dalla sua bocca. Un attimo dopo, il suo corpo stramazzerò al suolo come un guscio vuoto.

La strega madre osservò la sostanza ondeggiare nell'aria. Fu colta da tristezza, grande tristezza. Poi, da rinnovata determinazione. Soffiò disperdendo l'essenza e la osservò svanire.

«Avevo un figlio. Tu non lo eri. Sei stata solo un'illusione durata quindici anni. Credo che ora, finalmente, tutto sia davvero, definitivamente chiuso».

Dieci anni prima, trenta giorni dopo la vittoria di Acreide su Snow Black, sempre di notte. Una notte a Fabbrica Europa, in località Sant'Ilario D'Enza, Italia.

All'interno del sito, un complesso industriale dismesso ed abbandonato dagli anni Ottanta, e da allora privo del suo scopo originale, c'era parecchio movimento.

Oltre duecento persone entrarono in un enorme capannone pieno d'erbacce. Duecento persone di tutte le estrazioni sociali possibili, incuranti delle previsioni di un decreto contro i raduni illegali, che poi era stato pensato per limitare i rave con uso di stupefacenti e non era questo il caso. Tutt'intorno, inquietanti simboli maligni.

Quando l'ambiente fu saturo di respiri ed attesa, un tale, vestito con una specie di indumento liturgico con un cappuccio, spuntò su un palco davanti alla folla. Tirando indietro il copricapo, scoprì il volto, pieno di complicati simboli tatuati.

«Fratelli, ancora una volta siamo qui numerosi, per festeggiare il nostro Padre!».

«Sì, maestro, sì!».

«Per inneggiare a colui nel quale crediamo, al quale apparteniamo, del quale siamo parte!».

Dopo una pausa, alzò le braccia.

«Dite il suo nome! Urlatelo, fratelli!».

La moltitudine eseguì in un coro fragoroso.

«Satana! Lucifero! Satana! Lucifero! Satana!».

Un tizio in giacca da poco sembrò infervorarsi in modo esagerato e perdere il controllo, fino a contorcersi in terra con gli occhi fuori dalle orbite. All'inizio sembrava fosse stato colto da una

crisi epilettica, poi prese a ripetere «Il Diavolo! È con noi! Il Diavolo! Con tutti noi!», e più che un epilettico, iniziò a sembrare meritevole di un esorcismo.

Un altro, muscoli da culturista, si strappò la canotta mettendo in mostra una faccia di Mefistofele tatuata in pieno petto. Urlò anch'egli.

«Ode a Satana! Ode a Satanaaa!».

L'uomo sul palco sembrò voler porre fine ad inutili esibizioni personali. Ricatturò l'attenzione della massa.

«Silenzio, adesso! Silenzio, fratelli, ascoltate la mia voce!».

Una volta che i duecento tacquero, continuò.

«Fratelli, c'è un nuovo discepolo tra noi. Si tratta di una persona importante. Una persona influente. Lui è l'amministratore delegato di una grande multinazionale».

Poi disse «Vieni, fratello Leandro. Vieni a me. Ora».

Leandro Renzi uscì piano dalla folla di scalmanati. Si avvicinò passando tra la gente che gli faceva spazio. Salì sul palco in tutto lo splendore del suo completo da migliaia di euro. Si inginocchiò davanti al cosiddetto maestro.

«Dicci. Cosa ti ha condotto da noi, fratello?».

«Ho visto il Padre. Ho visto la sua forza. Credo in lui e credo nella sua forza».

Tra lo giubilo generale, l'altro urlò.

«Sì! Credi nella forza di Satana! Nel suo potere supremo di governare il mondo e di plasmarlo alla sua volontà!».

Fu un nuovo coro.

«Satanaaa!».

Ad un nuovo cenno del loro guru, gli infervorati si calmarono ancora.

Poi la domanda del cerimoniere satanico.

«Cosa, figlio: cosa sei disposto a fare per tuo padre!».

L'inginocchiato rispose senza esitazione.

«Ho molto potere e molte conoscenze, mio sacerdote. In molti campi dell'economia, della finanza, della medicina. Molte amicizie e molti legami. Metto tutto me stesso a disposizione della causa».

Il sacerdote urlò ancora.

«Abbiamo un nuovo figlio di nostro Padre Demonio!».

Tutti ripeterono confermando.

«Sì! Sì! Sì! Un nuovo figlio! Un nuovo fratello! Un nuovo figlio!».

«Dammi le mani, figliolo».

Il top manager mise le mani in quelle dell'altro.

«E cosa chiedi, in cambio, a tuo Padre?».

Il Renzi rispose «Una figlia. La figlia che il destino non mi ha voluto dare. La voglio bella oltre ogni immaginazione. Con capelli come l'ebano, una pelle bianca come neve, e labbra rosse come il sangue...».

The End